

Laurie Penny • Andrew Sullivan • David Graeber • Martín Caparrós

Internazionale

OGNI SETTIMANA IL MEGLIO DEI GIORNALI DI TUTTO IL MONDO

25/31 OTTOBRE 2013 • N. 1023 • ANNO 20 • 3,00 €

CARTA • WEB • TABLET • SMARTPHONE

VISTI DAGLI ALTRI

La Sicilia
di Crocetta

AFGHANISTAN
L'altra guerra

EUROPA
Storia
di Leonarda

internazionale.it



Gli errori della scienza

Scienziati spinti a pubblicare qualunque cosa per
ottenere fondi. Riviste che privilegiano
le scoperte eclatanti. Studi inaccurati e poche verifiche.
L'inchiesta dell'Economist



VANINA SORRENTI - ATELIER PERSOL, NOV 2012.

A work of
Persol



"Inspiration is a fire taking over."

“È come se esistesse qualcuno che inventa lavori inutili
solo per farci continuare a lavorare”

DAVID GRAEBER, PAGINA 84



La settimana

Luoghi

Giovanni De Mauro

Alcune cose che tutti hanno visto alla manifestazione per il diritto alla casa, sabato 19 ottobre a Roma: settantamila persone con passeggiini, bambini, anziani, intere famiglie, cani, palloncini, sole, alcuni negozi aperti, fischietti, tamburi, bandiere (soprattutto rosse), striscioni, cartelli colorati, maschere di Guy Fawkes, camion con casse da cui usciva musica, tende, biciclette.

Le uniche cose che alcuni giornalisti dicono di aver visto: esplosivo, città blindata, zona rossa, wargame, paura, clima di guerriglia, arsenali, manganelli, biglie, martelli frangivetro, assalti ai bancomat e agli esercizi commerciali, carrelli dei supermercati da usare come arieti per rompere i blocchi delle forze di polizia, macchine idropulitrici per spruzzare di vernice le visiere dei caschi degli agenti, bombe carta di varia potenza in arrivo da Napoli, scontri, tafferugli, black bloc, manifestanti incappucciati, vetrine di banche sfondate, sassi, petardi, fumogeni, cariche, cariche di alleggerimento, incendi di cassonetti.

“Un tempo i giornali erano ‘letti’ prima che uscissero, letti interamente, in sede di controllo redazionale. Oggi si ha l’impressione che la prima lettura del pezzo giornalistico avvenga quando il giornale è già in edicola. La stessa etica professionale si è corrotta. Ho l’impressione che i giornalisti non siano più sui luoghi o, più precisamente, che, pur essendoci, è come se non ci fossero, tanto le loro opinioni preesistono ai fatti”. Leonardo Sciascia, 1978.



IN COPERTINA

Gli errori della scienza

La ricerca scientifica ha cambiato il mondo, adesso deve cambiare se stessa. Gli articoli dell’Economist (p. 30). Illustrazione di Noma Bar.



EUROPA 16 Storia di Leonardo: francese, europea e rom <i>Le Monde</i>	PORTFOLIO 56 Le nuove cattedrali <i>Estan Cabigas</i>	ECONOMIA E LAVORO 94 Tassare di più i ricchi non fa male <i>Die Zeit</i>
AFRICA E MEDIO ORIENTE 20 Iraq <i>Los Angeles Times</i>	VIAGGI 62 Nel regno dei libri <i>Die Zeit</i>	Cultura 74 Cinema, libri, musica, video, arte
ASIA E PACIFICO 22 Maldivi <i>The Independent</i>	RITRATTI 66 Daniel Ek <i>Financial Times</i>	Le opinioni 26 Andrew Sullivan
AMERICHE 24 Argentina <i>The New York Times</i>	GRAPHIC JOURNALISM 70 Bor <i>Aleksandar Zograf</i>	28 Laurie Penny
VISTI DAGLI ALTRI 36 Il mondo di Rosario Crocetta <i>The New York Times Magazine</i>	VIDEOGIOCHI 73 La settima arte e mezzo <i>The Economist</i>	76 Goffredo Fofi
AFGHANISTAN 44 L’altra guerra in Afghanistan <i>The Brookings Essay</i>	POP 84 Il secolo del lavoro stupido <i>David Graeber</i>	78 Giuliano Milani
COLOMBIA 52 La povertà dorata di Paimadó <i>SoHo</i>	87 Fino al collo <i>Martín Caparrós</i>	80 Pier Andrea Canei
	SCIENZA 90 Grandi pulizie nel cuore della notte <i>The Guardian</i>	82 Christian Caujolle
		88 Tullio De Mauro
		95 Tito Boeri



Le principali fonti di questo numero

The Brookings Essay È una rivista online che pubblica saggi su argomenti di attualità. È legata alla Brookings Institution, un centro studi di Washington. L’articolo a pagina 44 è uscito il 24 giugno 2013 con il titolo *A deadly triangle: Afghanistan, Pakistan and India*. **Financial Times** È un quotidiano economico britannico. L’articolo a pagina 66 è uscito il 27 settembre 2013 con il titolo *Lunch with the FT: Daniel Ek*. **The New York Times Magazine** È il

magazine della domenica del New York Times. L’articolo a pagina 36 è uscito il 25 settembre 2013 con il titolo *Can a gay, catholic leftist actually squelch corruption in Sicily? SoHo* È un mensile colombiano. L’articolo a pagina 52 è uscito il 28 agosto 2013 con il titolo *Viaje al pueblo más pobre de Colombia*. Internazionale pubblica in esclusiva per l’Italia gli articoli dell’Economist.

Articoli in formato mp3 per gli abbonati



Immagini

Casa, lavoro e diritti

Roma, Italia

22 ottobre 2013

Manifestazione per il diritto alla casa davanti al ministero dei trasporti e delle infrastrutture. Il 22 ottobre l'incontro del ministro Maurizio Lupi con una delegazione dei manifestanti – che chiedevano il blocco degli sfratti e degli sgomberi e un piano di edilizia popolare – si è concluso con un nulla di fatto. Il 19 ottobre migliaia di persone, secondo gli organizzatori più di 70 mila, avevano manifestato a Roma contro le politiche di austerità, la precarietà e per chiedere casa e reddito per tutti. Al termine del corteo centinaia di persone sono rimaste accampate per tre giorni di fronte al ministero delle infrastrutture. *Foto di Vincenzo Tersigni (Eidon)*





NO
ALLA

NO ALLA CITTÀ

Immagini

Nozze reali

Yogyakarta, Indonesia

22 ottobre 2013

Tra il 21 e il 23 ottobre si sono svolti i festeggiamenti per le nozze tra Gusti Raden Ajeng Nur Abra Juwita, conosciuta come Hayu, figlia del sultano Hamengkubuwono X, e Kanjeng Pangeran Notonegoro. Hamengkubuwono X è il re dell'antico sultanato di Yogyakarta e il governatore dell'omonima regione speciale. Le celebrazioni sono state trasmesse in diretta sul web. Foto di Ulet Ifansasti (Getty Images)







Immagini

Il bagno dell'orso

Baia di Hudson, Canada
Estate 2013

Un orso polare immerso nelle acque della baia di Hudson, nel nord del Canada. Per questa foto, scattata la scorsa estate, Paul Souders è stato premiato all'edizione 2013 del Wildlife photographer of the year, un concorso di fotografia naturalistica organizzato ogni anno dal Museo di storia naturale di Londra e da Bbc wildlife. La mostra legata al concorso è al Museo di storia naturale di Londra dal 18 ottobre al 23 marzo 2014. In seguito le foto saranno esposte in diverse città in giro per il mondo. Foto di Paul Souders (Wildlife photographer of the year)



Ritratti italiani

◆ Voglio esprimere il mio rammarico per la presenza sempre più ricorrente sui giornali di "ritratti dell'Italia". L'autore cambia, ma il copione è sempre lo stesso ed è riassumibile in poche parole: l'Italia fa schifo. Sarebbe un concetto accettabile da parte di studenti della scuola dell'obbligo, ma da giornalisti seri ci si aspetterebbe molto più di testi come: "La rete stradale è a pezzi, le scuole fanno pena, le università sono sovraffollate, comuni e facoltà universitarie traboccano di dipendenti e consulenti". Articoli come questi sono semplicistici e offensivi per chi è stato educato in buone scuole pubbliche e vive in comuni che nonostante siano a corto di personale e ricevano contributi statali insufficienti cercano comunque di offrire buoni servizi alla comunità. L'Italia è un paese con gravissimi problemi ma non è un paese sconfitto. Quello di cui ha bisogno sono nuove prospettive politiche, culturali e morali, non degli sterili e retorici compitini di giornalisti il cui unico scopo è

descrivere l'Italia come una valle di lacrime.

Valentina

Senza gravità

◆ Ho visto il film *Gravity* (bello) e la mia tranquillità ha vacillato. Una delle pagine di Internazionale che apro per prima è quella del pianeta visto dallo spazio, immaginando la pace che regna nello spazio profondo rispetto alla miseria dell'umanità (o l'etereo vagare di Arzach di Moebius). Forse mi sbagliavo.

Riccardo Zoppi

Istruzione per adulti

◆ In riferimento all'articolo "Molte storie per analfabeti" di Tullio De Mauro (Internazionale 1022), vorrei fare una precisazione. Credo che non ci si possa limitare a indicare come fattori di successo la diffusione dell'informazione o la cultura della lettura. Bisogna ricordare anche l'importanza dell'apprendimento continuo, ovvero la formazione lungo tutto l'arco della vita. Infatti, la correlazione tra

livelli di conoscenze e la partecipazione all'istruzione per adulti è evidente: nel 2011 il 23,8 per cento della popolazione finlandese partecipava a corsi per adulti, in Svezia il 25 per cento e in Norvegia il 18,2 per cento. Nello stesso anno, in Italia la percentuale era appena del 5,3 per cento. L'educazione per adulti ha un ruolo chiave per il raggiungimento di una società basata sulla conoscenza.

Francesca Operi, European association for the education of adults

Errata corige

◆ Nel numero 1022, a pagina 78, l'autore del reportage sulla deportazione degli ebrei dal ghetto di Roma è Giacomo De benedetti.

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301

Fax 06 44252718

Posta viale Regina Margherita 294, 00198 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Le lettere possono essere modificate per ragioni di spazio e chiarezza.

Dear daddy

Alleati preziosi

C'è ancora speranza per opporsi al dilagante fenomeno Peppa Pig? -Andrea

Ricevo da mesi posta su Peppa Pig, ma l'ho sempre liquidata come una reazione isterica dei neogenitori alle prese con i personaggi per bambini. Era la solita storia: all'inizio ti spaventi ma poi ti rassegni all'idea che, insieme al tuo bambino, hanno traslocato in casa tua una decina di nuovi inquilini di nome Hello Kitty, Teletubbies, l'Uomo ragno o una manciata di principesse Disney. Poi la settimana scorsa ho passato

qualche giorno in Italia e sono rimasto sconvolto: questa malinella inglese è ovunque. Tanto che tornando in Svizzera, dove siamo emigrati anche per sfuggire alle Winx, ho tirato un sospiro di sollievo. Il boom di Peppa Pig in Italia mi ricorda quello che ho vissuto anni fa negli Stati Uniti con Dora l'Esploratrice. Mentre lei insegnava lo spagnolo a milioni di piccoli americani in trance, i genitori ripassavano tutte le parolacce in inglese. Contro di lei. E invece sai cosa ho fatto io? L'ho messa a lavorare per me. Non ho comprato né bam-

bole né dvd ma solo strumenti utili: e così, grazie alla forchetta di Dora, lo spazzolino elettrico di Dora e, soprattutto, il riduttore del gabinetto di Dora, le nostre figlie hanno fatto passi da gigante in autosufficienza. Ovviamente ora non si ricordano neanche più chi sia Dora, ma io, quando incrocio il suo sguardo tra le pile di dvd a metà prezzo, le bisbiglio sempre: "Gracias, amiga".

Claudio Rossi Marcelli
è un giornalista di Internazionale. Risponde all'indirizzo daddy@internazionale.it



Le correzioni

Stile da manuale



◆ È la bibbia dei giornalisti statunitensi. In cinquecento pagine raccoglie le indicazioni da seguire per scrivere in modo chiaro, corretto e coerente: dall'ortografia al lessico, dalla grammatica alla costruzione delle notizie, dai neologismi ai numeri, dalle maiuscole alle abbreviazioni, dalle sigle al codice deontologico dei giornalisti. S'intitola *The Associated Press stylebook and briefing on media law*, ma è conosciuto semplicemente come *Ap stylebook*, il manuale di stile dell'Associated Press (Ap). Creato nel 1953 per i giornalisti dell'agenzia di stampa, negli anni è diventato un punto di riferimento per tutti. Viene aggiornato ogni anno, con nuove regole e scelte che fanno sempre discutere, perché sono inevitabilmente il riflesso del loro tempo. Come l'adozione, nel 1980, del titolo femminile *Ms* (accanto al tradizionale *Mrs*), per rispettare il diritto delle donne a non rivelare il loro stato civile. O, nel 2000, il debutto di alcune parole legate a internet, come *byte*, *chat room* e *url*. Nel 2008 ha bandito la parola *homosexual* sostituendola con *gay* e *lesbian*. Nel 2010 ha aggiunto un capitolo sui social network. Quest'anno, nella sessantesima edizione del manuale, sconsiglia l'uso dell'aggettivo *illegal* riferito agli immigrati: "Va usato per descrivere azioni, non persone".

Giulia Zoli è una giornalista di Internazionale. L'email di questa rubrica è correzioni@internazionale.it

AMPX GEOX



**NON
STOP
RAIN
TESTED**

UN UOMO, PER SETTE GIORNI
SOTTO UNA PIOGGIA NON-STOP

NUOVA GENERAZIONE WATERPROOF

GUARDA IL
FILM E SCOPRI
IL TEST

GEOX
RESPIRA





FRED PERRY



Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia." William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boile, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Comitato di direzione Giovanna Chioini (*copy editor*), Stefania Mascetti (*Internazionale.it*), Martina Recchetti (*Internazionale.it*), Pierfrancesco Romano (*copy editor*)

In redazione Annalisa Camilli, Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Giovanna D'Ascanzi, Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Melisso Jolivet (*photo editor*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*inchieste*), Maysa Moroni (*photo editor*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*), Giulia Zoli (*Stati Uniti*)

Impaginazione Pasquale Caversi, Valeria Quadrini
Segreteria Teresa Censini, Luisa Cifolloli, Sabina Caluzzi
Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini
Traduzioni I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Marina Astrologo, Giuseppina Cavallo, Matteo Colombo, Stefania De Franco, Andrea De Riti, Giusy Muzzopappa, Flaminia Pagano, Lara Pollera, Francesca Rossetti, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni
Disegni Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Giovanni Ansaldi, Luca Bacchini, Francesco Boile, Catherine Cornet, Gabriele Crescenti, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anna Franchini, Francesca Gnetti, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Marta Russo, Marc Saghié, Andreana Saint Amour, Angelo Sellitto, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie, Guido Vitallo
Editore Internazionale srl

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Emanuele Bevilacqua (amministratore delegato), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Antonio Abete, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto
Sedie legale via Prenestina 68s, 00135 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità S.r.l.
Concessionaria esclusiva per la pubblicità moda e lifestyle Milano Fashion Media Srl
Stampa Elcograf s.p.a., via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiusho in redazione alle 20 di mercoledì 23 ottobre 2013

PER ABBONARSI PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777387
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 4555 2945

Imbustato in Mater-Bi



L'opposizione siriana è sola

Le Monde, Francia

Un interrogativo assilla la ribellione siriana dall'inizio: chi può parlare a suo nome? Chi può pretendere di rappresentarla e di farsi obbedire dai tanti gruppi armati che combattono il regime di Bashar al Assad? Statunitensi e russi stanno tentando stancamente di riconvocare una conferenza di pace sulla Siria: "Ginevra 2". Potrebbe svolgersi a fine novembre, in parallelo con lo smantellamento dell'arsenale chimico del regime di Assad. Se ne è parlato a Londra il 22 ottobre, all'incontro dei paesi che compongono il gruppo "amici della Siria". Il loro interlocutore è il principale movimento d'opposizione siriano, la Coalizione nazionale siriana (Cns), che a Ginevra dovrebbe sedersi di fronte agli emissari di Damasco. Ma la Cns è contestata. Il mese scorso ha subito una sconfitta politica quando una decina di gruppi di ribelli, in molti casi jihadisti, ha dichiarato di non riconoscersi in questa organizzazione.

Il nocciolo duro della Cns sono i Fratelli musulmani, ma la coalizione ha saputo aprirsi ad altre componenti della società siriana: democratici, laici, curdi, cristiani eccetera. Riunisce donne e uomini coraggiosi e competenti ma, indebolita da antiche rivalità dell'esilio, non riesce a imporsi come "governo" nelle zone liberate dai ribelli.

Questo si deve in larga misura alla storia dell'insurrezione siriana. All'inizio è stata una rivolta pacifica partita da diversi settori della società. Per quasi otto mesi migliaia di siriani hanno sfidato il regime con manifestazioni di piazza. Poi l'inaudita brutalità della repressione li ha spinti alla lotta armata. Così la ribellione, o una parte di essa, si è messa sotto l'influenza dei paesi intenzionati ad armarla. Tre di questi - Arabia Saudita, Qatar e Turchia - non hanno esitato ad appoggiare, più o meno direttamente, delle milizie jihadiste, talvolta vicine ad Al Qaeda. "Quella siriana non è una rivoluzione islamista", scrive il centro studi Arab Reform Initiative, "ma una sollevazione popolare finanziata principalmente da fonti islamiche". In parte la tragedia siriana deriva da questo. Arabia Saudita, Qatar e Turchia hanno contribuito a dare un profilo islamista alla ribellione, e questo fa il gioco del regime: all'interno, perché spaventa varie minoranze siriane, e all'estero perché suscita crescente diffidenza nell'opinione pubblica occidentale.

Oggi statunitensi ed europei dovrebbero dare il massimo appoggio alle componenti democratiche dell'opposizione, soprattutto se vogliono riaprire la prospettiva di Ginevra. ♦ ma

Una multa per le grandi banche

Bastien Buss, Le Temps, Svizzera

Se le cifre saranno confermate, siamo di fronte alla multa più salata della storia. La banca statunitense J.P. Morgan dovrà sborsare circa 13 miliardi di dollari per mettere fine alle cause legate allo scandalo dei *subprime*. La sanzione è commisurata alla crisi che la banca ha (in parte) provocato, e potrebbe avere un effetto dissuasivo. Cinque anni dopo il fallimento della Lehman Brothers, le banche coinvolte nel più grande crollo dell'era dei mercati finanziari sono di nuovo punite per i crediti immobiliari tossici. Una dopo l'altra, le banche colpevoli (Ubs, Hsbc, Citigroup) passano sotto le forche caudine dei giudici, degli organismi di controllo e delle varie agenzie statunitensi, e sono costrette a pagare.

La crisi del mercato ipotecario americano non è ancora finita, e questo spaventa tutti quelli che vorrebbero girare pagina (troppo) velocemente. Siamo entrati nella fase della resa dei conti, in cui ogni banca deve assumersi le sue responsabilità per la gigantesca bolla del credito che ha provocato

to un terremoto nel sistema bancario e nell'economia reale. Ma che fine hanno fatto tutti gli altri colpevoli, come la Federal Reserve statunitense, giudicata da molti fin troppo generosa? E la proliferazione di prodotti derivati e i pareri discutibili delle agenzie di rating? E le istituzioni di controllo, incapaci di fermare gli eccessi del mercato? Hanno forse fatto autocritica?

Almeno per il grande pubblico, è evidente che non tutti hanno imparato la lezione. Certo, la regolamentazione bancaria e finanziaria ha fatto progressi, ma non possiamo dire di aver scongiurato il rischio di una nuova crisi. Anche perché ci sono stati nuovi scandali, come quelli legati alla manipolazione dei tassi Libor ed Euribor e dei prezzi del petrolio e dell'oro. E intanto i crediti rischiosi tornano di moda.

La sanzione inflitta a J.P. Morgan potrà comunque rivelarsi molto salutare. Speriamo che le banche se ne ricordino la prossima volta che valuteranno una strategia rischiosa. ♦ as



**Innovation
that excites**

Nissan JUKE n-tec. Ogni percorso, una nuova emozione. Con la tecnologia Google™ Send-to-Car.

Nissan crede nella tecnologia che trasforma ogni percorso in una nuova emozione. Con Nissan Juke n-tec, grazie a Google™ Send-to-Car, sei sempre connesso. Pianifica i tuoi spostamenti su Google Maps e inviali, tramite NissanConnect, direttamente alla tua auto. Scopri anche la tecnologia Torque Vectoring System, avrai trazione e stabilità sempre perfette. Nissan Juke n-tec, ogni percorso è sempre una nuova emozione.

NissanConnect | Crossover compatto, design unico | Torque Vectoring System





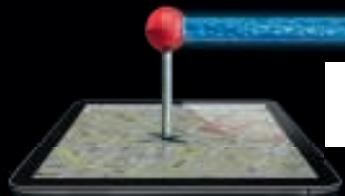
Gamma da € 149 al mese*

Con Finanziamento Proposta Service
manutenzione programmata omaggio.

TAN 4,99%, TAEG 7,04%

VALORI MASSIMI CICLO COMBINATO: CONSUMO 7,8 l/100 km. EMISSIONI CO₂ 169 g/km.

*ESEMPIO DI FINANZIAMENTO CALCOLATO SU JUKE ZERO 1.6 BENZINA BASE A € 13.950, PREZZO CHIAVI IN MANO, I.P.T. ESCLUSA. NEL PREZZO SONO INCLUSI € 2.150 DI RIDUZIONE DEL PREZZO DI LISTINO APPLICATA DA NISSAN IN COLLABORAZIONE CON LA RETE DEI CONCESSIONARI. IMPORTO TOTALE DEL CREDITO € 8.940, ANTICIPO € 5.010, VALORE FUTURO GARANTITO (RATA FINALE) € 6.279, 36 RATE DA € 149 COMPRENSIVE, IN CASO DI ADESIONE, DI FINANZIAMENTO PROTETTO E PACK 3 ANNI DI ASSICURAZIONE FURTO E INCENDIO NISSAN INSURANCE A SOLI € 999 + 3 ANNI DI MANUTENZIONE PROGRAMMATA EXPERTA IN OMAGGIO. IMPORTO TOTALE DOVUTO DAL CONSUMATORE € 11.655, TAN 4,99% (TASSO FISSO), TAEG 7,04%. SPESE ISTRUTTORIE PRATICA € 300 + IMPOSTA DI BOLLO IN MISURA DI LEGGE, SPESE DI GESTIONE PRATICA E INCASSO MENSILI € 3. SALVO APPROVAZIONE NISSAN FINANZIARIA. INFORMAZIONI EUROPEE DI BASE SUL CREDITO AI CONSUMATORI DISPONIBILI PRESSO I PUNTI VENDITA DELLA RETE NISSAN E SUL SITO WWW.NISSANFINANZIARIA.IT. MESSAGGIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE. LE IMMAGINI INSERITE SONO A SCOPO ILLUSTRAZIVO. L'OFFERTA È VALIDA FINO AL 30/11/2013.



Leonarda Dibrani (a destra) a Mitrovica, in Kosovo, il 17 ottobre 2013

HAZIR REKA/REUTERS/CONTRASTO



Storia di Leonarda: francese, europea e rom

A. Salles e S. Seelow, *Le Monde*, Francia

Tra il Kosovo, il sud della Francia e l'Italia, sulle tracce della famiglia di Leonarda Dibrani, la quindicenne espulsa dal governo di Parigi e diventata il volto di tutta la comunità rom

Tre vecchie bici da bambino sono appoggiate contro la facciata del centro d'accoglienza per richiedenti asilo di Levier. In questo placido villaggio di montagna del Doubs, una provincia del sud della Francia a pochi chilometri dalla Svizzera, ogni giorno passano i frontalieri che vanno a guadagnarsi il pane oltreconfine. Al primo piano le persiane sono chiuse. Nell'appartamento, il frigo è rimasto spalancato. Per terra c'è una fisarmonica e accanto una bambola senza testa. La famiglia Dibrani è partita per il Kosovo.

Anche Mitrovica, in Kosovo, è una città di confine. È spaccata in due: noi siamo nella zona albanese, ma oltre il ponte comincia quella serba. E pure la famiglia Dibrani, espulsa dalla Francia il 9 ottobre, è divisa in due: tra il Kosovo, che i figli non conoscono, e la Francia, che hanno dovuto lasciare.

Padre, madre e sette figli si sono sistemati in un appartamento messo a disposizione dal ministero dell'interno kosovaro, non lontano dal centro della città. «Lo troverete facilmente: è pieno di giornalisti», ci avvisa per telefono Maria, la sorella maggiore. Davanti all'ingresso sono accampati alcuni cameraman. In giardino, una catasta di legna appena tagliata annuncia l'arrivo dei primi freddi. I giornalisti sono tutti pigiati nella stanza al primo piano per intervistare i membri della famiglia Dibrani. Leonarda – la ragazza quindicenne prelevata per essere espulsa mentre si trovava sul bus della scuola per una gita con la classe e diventata il volto del dramma di tutti i rom – concede un'intervista dopo l'altra. Il padre, Resat, fruga tra le carte della sua odissea giudiziaria e amministrativa. Ci mostra il suo certificato di nascita, appena emesso dal comune di Mitrovica, dove è nato nel 1967, figlio di Ibrahim e Meduze. In famiglia, l'unico vero kosovaro è lui.

Questa storia, all'apparenza semplice, nasconde un rebus burocratico. Contrariamente a quanto affermato da Resat e indicato nei documenti francesi, la madre di Leonarda, Gemilja, non è kosovara. Dichiara di essere nata nel 1973 in Italia, vici-

no a Roma. Suo padre proveniva da una comunità rom di Ferizaj, nel sud del Kosovo. E in Italia, a quanto pare, sono nati anche i figli, Leonarda compresa, tranne l'ultima, che ha visto la luce in Francia.

Resat Dibrani ammette di aver mentito quando è arrivato in Francia, nel gennaio 2009: aveva trascorso vari anni in Italia, ma lì non trovava più lavoro. «E visto che in quel periodo la Francia accoglieva bosniaci e romeni, ho pensato che avremmo avuto maggiori probabilità di ottenere i documenti dichiarando di arrivare dal Kosovo», spiega. Poi aggiunge di aver anche «comprato a Parigi, per 50 euro, un falso contratto di matrimonio». Ce n'è abbastanza da suscitare qualche imbarazzo tra chi in Francia ha sostenuto a spada tratta le ragioni della famiglia. «Ma simili zone d'ombra fanno parte delle storie di questa gente: qualche bugia c'è sempre, è il loro modo di proteggersi», spiega Claire Langanné, l'insegnante di francese di Leonarda e Maria. «È una vicenda di una terribile banalità», aggiunge la loro avvocata, Brigitte Bertin. «È semplicemente la storia di tanti rom che lasciano un paese per un altro sperando di trovare una vita migliore. I dati anagrafici falsi non sono certo una rarità».

Destinazione Pristina

Comunque sia andata, il falso certificato di matrimonio e l'essersi dichiarati kosovari non hanno fatto buona impressione sull'amministrazione e sui giudici francesi. La pratica di richiesta d'asilo, inoltre, era molto leggera: una lettera non tradotta, dei testi battuti a macchina e non firmati, e una curiosa attestazione firmata dal «presidente dei rom di Mitrovica». La richiesta è stata respinta e nell'aprile del 2011 alla famiglia è stata consegnata la prima ordinanza di espulsione. Poi, nel 2012, Resat ha sentito parlare di una circolare del ministero dell'interno sulla concessione del permesso di soggiorno agli immigrati presenti sul territorio francese da cinque anni, e ha pensato di aver trovato la via d'uscita. «Ho detto ai bambini che bisognava tener duro ancora un po», racconta: i cinque anni sarebbero scaduti nel gennaio 2014. Quando però Gemilja è stata convocata in prefettura, il 19 marzo di quest'anno, i funzionari hanno «constatato che non conosceva neanche i rudimenti della lingua francese», concludendo che «l'interessata non manifesta alcuno sforzo di inserimento nella società francese». La richiesta è stata re-

spinta. In effetti Gamilja parla italiano e serbo, ma non francese. Resat, invece, lo legge e lo parla, anche se a volte sembra che in bocca gli si confondano tante lingue diverse, visto che padroneggia anche l'italiano, il serbo e l'albanese. Quanto ai figli, si esprimono in francese.

Ad agosto, poi, Resat è incappato in un controllo di polizia a Mulhouse ed è stato spedito in un centro di espulsione perché, secondo la polizia, «era a rischio di fuga». A quanto pare, l'incontro tra gli agenti e Resat è stato piuttosto movimentato: lui sostiene che i poliziotti l'abbiano insultato e gli abbiano legato le mani con una corda. Comunque sia, a settembre Resat è riuscito a evitare la prima espulsione. Sull'ordinanza di allontanamento che ci mostra è definito serbo. Per questo volevano mandarlo a Belgrado. Così l'espulsione è stata rinviata, ma alla fine, l'8 ottobre, Resat è stato costretto a salire sull'aereo per Pristina.

Per Leonarda e la sorella Maria riprendere la scuola in Kosovo non sarà facile

Il giorno dopo la polizia ha bussato alla porta dei suoi familiari alle 6 e mezzo di mattina. I bambini sono stati svegliati in fretta e furia, hanno raccolto vestiti e giacattoli e sono partiti per l'aeroporto Saint-Exupéry di Lione. Ma Leonarda non era in camera sua. Aveva dormito a casa di una compagna di classe per essere sicura di trovarsi alle 7 davanti a scuola, a Pontarlier, dove l'aspettava il bus che l'avrebbe portata in gita scolastica a Sochaux. Pochi chilometri dopo la partenza, il suo cellulare ha squillato. Si è alzata, è andata dall'insegnante, e gliel'ha passato: «È mia madre». In realtà era un agente di polizia. L'insegnante ha capito: il viaggio di Leonarda finiva lì. Presto ne sarebbe cominciato un altro, verso un paese dove la ragazza non aveva mai messo piede.

L'avvocata dei rom

Una settimana più tardi, a Mitrovica, Leonarda pensa ai suoi compagni: le hanno scritto che la visita allo stabilimento della Peugeot, meta della gita scolastica, è stata triste senza di lei. «E dire che avevo studiato un sacco per prepararmi», esclama piena di rabbia. Poi ci racconta il percorso verso

l'aeroporto, dove ha raggiunto la famiglia per il suo primo viaggio in aereo. All'arrivo a Pristina, hanno ritrovato il padre, che non vedevano da oltre un mese.

L'appartamento in cui vivono a Mitrovica è abbastanza spazioso. L'arredamento è spartano, ma l'ambiente non è privo di calore grazie ai tappeti e ai tessuti che ricoprono i divani. La legna brucia nella grande stufa della stanza principale. Al centro di tutti gli sguardi c'è Leonarda. La ragazzina che scriveva poesie si sta abituando alle interviste e alle telecamere. Il suo ragazzo le ha mandato un sms dopo averla vista in tv. Lei ride, dicendo che «è diventata una star». Ma si diverte molto meno quando deve parlare delle accuse contro suo padre, che avrebbe picchiato lei, la madre e le sorelle: «Quando me l'hanno riferito, ho buttato il telefono per terra», sospira. Eppure erano state loro a sporgere querela, prima di ritirarla. Ad alcuni giornali Leonarda ha perfino raccontato di essere stata brutalizzata due volte. Ma adesso evita le domande. È Resat a spiegarsi: «Ho dato uno schiaffo a mia moglie perché voleva parlare al mio posto. Il capofamiglia sono io», dice. «Ma i figli non li ho mai picchiati», giura.

Tutti fanno fronte comune intorno a quest'uomo che ha fatto mille mestieri: cameriere, venditore ambulante, conducente di autobus tra la Croazia e l'Italia. In questo paese che non è il loro, e di cui i figli non capiscono la lingua, le priorità sono altre. Per Leonarda e Maria riprendere la scuola qui non sarà facile. «Così perderanno quello che abbiamo costruito insieme in quattro anni», dice Claire Langanné. «Di bambini rom ne ho conosciuti tanti, e vi assicuro che loro due hanno sviluppato un attaccamento non comune alla scuola».

È questo uno dei paradossi della vicenda. Nel paese che l'ha rifiutata, Leonarda si sentiva integrata, mentre nella sua terra d'origine è un'estrange. «In Kosovo volevo venirci, ma solo con i documenti regolari, e per visitare la tomba di mia nonna», spiega. Ancora non l'ha potuto fare. «Però papà mi ha portata a vedere la sua vecchia casa», prosegue. «Non è lontano da qui. Si è messo a piangere, perché è completamente disastruta». Leonarda teme di veder sfumare i suoi progetti per il futuro. Ma il talento oratorio e la presenza sfoggiati in questi ultimi giorni sembrano far pensare che sia portata per la professione di avvocato, il suo sogno da quando aveva cinque anni. In fondo è già diventata l'avvocata dei rom. ♦ ma

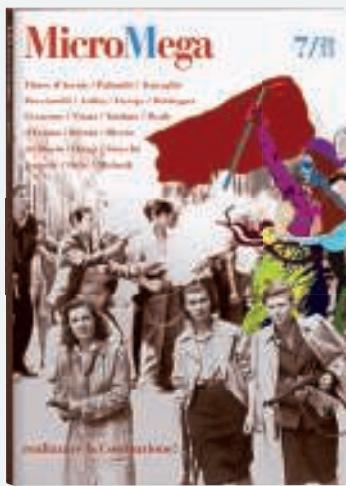
L'opinione

Le colpe dei socialisti

**Eric Decouty,
Libération, Francia**

Per il presidente François Hollande la vicenda è devastante. L'affaire Leonarda - alimentato da un'ala della dirigenza socialista, amplificato dalle dispute interne al governo, e agitato nelle piazze dagli studenti - ha messo in luce le divisioni che esistono a sinistra sul tema dell'immigrazione. Più che la storia della giovane kosovara, e più che il conflitto tra il primo ministro Jean-Marc Ayrault e il ministro dell'interno Manuel Valls, quello che colpisce è la mancanza di una riflessione dei socialisti sull'argomento. Un vuoto illustrato dalla dichiarazione con cui Hollande ha cercato di trovare una sintesi tra fermezza e umanità, ma solo sul caso Leonarda, senza abbozzare un progetto più ampio di politica migratoria. È vero, il presidente ha detto che la scuola deve essere «un santuario» in cui i bambini sono intoccabili. Ma ha anche avallato la linea di Valls.

Applicare la legge, tuttavia, anche se con umanità, non può bastare. La sinistra è rimasta ingabbiata nel caricaturale dibattito incentrato sull'alternativa regolarizzazioni-espulsioni. In questo modo resta irrisolta la questione della regolarizzazione dei bambini che frequentano la scuola e delle loro famiglie, come anche il problema della residenza e dell'accesso alla cittadinanza per i giovani arrivati in Francia in tenera età. L'integrazione, corollario indispensabile della fermezza, è assente perfino dalle ultime dichiarazioni del presidente. Oggi Hollande sta pagando per anni di errori politici e per il suo scarso coraggio. E tra una destra e una sinistra sempre più radicalizzate, il conto rischia di essere salato. ♦ ma



Realizzare la Costituzione!

ROBIN HOOD A NEW YORK

*Intervista a Bill de Blasio
di Gloria Origgi*

**Marco Palombi
e Marco Travaglio**
LUCIANO VIANTE
Carriera e mutazioni
di un Participo Presente

**Sebastiano Ardita
e Piercamillo Davigo**
**IL MAGISTRATO
IMPARZIALE**

Marco d'Eramo
LE DUE TURCHIE
Piazza Taksim
e velleità ottomane

e inoltre saggi e articoli di
Cesarone / Beinin / Rivera / Giacché / Jergović / Orlić

Paolo Flores d'Arcais
IL PARTITO DELLA COSTITUZIONE

Matteo Pucciarelli
**POST-COMUNISTI
ALLO SBARAGLIO**

**SU ESSENZA E CONCETTO
DI NATURA, STORIA E STATO**

*Dieci seminari inediti di
Martin Heidegger*

*'L'esistenza e la superiorità del Führer
sono radicate nell'essere, nell'anima del popolo'*

Con commenti di
Carlo Augusto Viano
Gianni Vattimo e Giovanni Reale

Adam Michnik
**DI DIO, DEL DIAVOLO
E DEL MIO AMICO VÁCLAV**

Europa



MONTENEGRO

Violenze contro il gay pride

A Podgorica, capitale del Montenegro, il 20 ottobre alcune centinaia di attivisti sono riuscite a tenere una marcia del gay pride (*nella foto*), nonostante la violenta contromanifestazione di un migliaio di estremisti di destra. Gli omofobi hanno cercato senza successo di sfondare i cordoni della polizia e ci sono stati violenti scontri, seguiti da atti di vandalismo e decine di arresti. Il fatto che il gay pride si sia svolto è di per sé un successo, ma, osserva **Vijesti**, "le violenze sono un indice del livello raggiunto in Montenegro dalla cultura dell'odio, di cui sono indirettamente responsabili il governo e la chiesa ortodossa".

LUSSEMBURGO

Verso la fine dell'era Juncker

Il 23 ottobre, due giorni dopo il voto politico, il granduca Enrico ha nominato un "formatore" per esplorare la possibilità di dar vita a un governo tra i socialisti, i liberali e i verdi, che insieme hanno ottenuto 32 seggi sui 60 del parlamento. Per la prima volta dal 1995, il premier uscente, il cristiano-sociale Jean-Claude Juncker potrebbe quindi non guidare il paese, spiega **Luxemburger Wort**. All'indomani del voto, che si è concluso con la vittoria del suo partito, con 23 seggi, Juncker aveva comunque rivendicato il posto di premier.

Francia

Nel mirino dell'Nsa

Le Monde, Francia



Dopo la Germania e il Brasile, anche la Francia scopre di essere stata nel mirino della National security agency (Nsa) degli Stati Uniti. Lo ha rivelato il 21 ottobre **Le Monde**, venuto in possesso di documenti sottratti alla Nsa da Edward Snowden che provano come le intercettazioni di telefonate, email e sms dei cittadini francesi fossero pratica comune. Secondo i documenti, in parte anticipati dal Guardian e dallo Spiegel, "tra il 10 dicembre 2012 e l'8 gennaio 2013, la Nsa ha intercettato 70,3 milioni di comunicazioni, non solo di persone sospette di terrorismo, ma anche di individui presi di mira perché legati al mondo dell'amministrazione, degli affari e della politica". Anche le ambasciate francesi a New York (presso l'Onu) e a Washington erano tenute sotto controllo. La Francia, insieme con Austria, Polonia, Germania e Belgio tra gli altri, faceva parte del terzo gruppo di paesi spiai. Il primo bersaglio erano infatti gli Stati Uniti, mentre il secondo comprendeva Canada, Australia, Regno Unito e Nuova Zelanda. Dopo le rivelazioni di Le Monde, il presidente François Hollande ha parlato di "pratiche inaccettabili tra paesi alleati e amici", mentre il ministro degli esteri Laurent Fabius ha convocato l'ambasciatore statunitense e ha chiesto chiarimenti al segretario di stato John Kerry. Lo scandalo delle intercettazioni è stato anche inserito tra gli argomenti in discussione nel Consiglio europeo di Bruxelles del 24 e 25 ottobre. ♦

SPAGNA

La giustizia bocciata

Il 24 ottobre la terrorista dell'Eta Inés Del Río, condannata a più di tremila anni di carcere per una serie di omicidi, è stata scarcerata dopo la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (Echr) che giudicava irregolare la sua detenzione. La corte ha dichiarato illegittima la cosiddetta dottrina Parot, in base alla quale i benefici per i carcerati non si applicano sul massimo della pena

che si può scontare (in Spagna trent'anni al momento del processo Del Río), ma sulla condanna complessiva. Del Rio sarebbe dovuta uscire di prigione nel 2008, dopo 19 anni, ma i giudici hanno applicato la dottrina Parot. Nel 2012 l'Echr si era già espresso per la scarcerazione, ma la Spagna aveva fatto ricorso, respinto con la sentenza del 21 ottobre. Come ha sottolineato il governo, la sentenza riguarda solo il caso Del Río, ma **El País** fa notare che a questo punto più di sessanta condannati dell'Eta potrebbero chiedere di essere scarcerati.

GERMANIA

Prove di grande coalizione

Il 23 ottobre i cristianodemocratici della Cdu e i loro alleati bavaresi della CsU hanno avviato le trattative con la Spd per la formazione del nuovo governo tedesco. I tre partiti, spiega la **Süddeutsche Zeitung**, "hanno deciso di condurre i negoziati attraverso dodici gruppi di lavoro", a cui prendono parte 27 esponenti della Cdu, diciotto della CsU e trenta della Spd. Ogni gruppo si occuperà di una parte del programma della grande coalizione: dall'economia all'ambiente, fino alla sanità e al lavoro. Un gruppo a parte parlerà di politica fiscale. Le trattative dovrebbero chiudersi alla fine di novembre.



IN BREVE

Russia Il 21 ottobre sei persone sono morte in un attentato suicida su un autobus a Volgograd. L'attentatrice era originaria del Daghestan, nel Caucaso russo.

Francia Patrick Mennucci ha sconfitto Samia Ghali nel ballottaggio del 20 ottobre delle primarie del Partito socialista per scegliere il candidato sindaco di Marsiglia.

Grecia Il 22 ottobre il parlamento ha approvato una legge per sospendere i finanziamenti pubblici al partito neonazista Alba dorata.

Turchia Il 22 ottobre l'Unione europea ha deciso di riprendere, dopo tre anni di sospensione, i negoziati per l'adesione di Ankara.

Africa e Medio Oriente

Il cimitero di Najaf, marzo 2013



REUTERS/CONTRASTO

Il vero costo della guerra in Iraq

Monte Morin, Los Angeles Times, Stati Uniti

Mentre gli iracheni vivono una nuova stagione di violenze, una ricerca fa il punto sulle vittime del conflitto che ha sconvolto il paese. Dal 2003 al 2011 sono morti almeno 461mila civili

Secondo un nuovo studio sui costi umani della guerra in Iraq, nel paese mediorientale almeno mezzo milione di persone sono morte a causa della violenza o del collasso delle infrastrutture civili. Gli autori di una ricerca pubblicata il 15 ottobre 2013 sulla rivista Plos Medicine sono giunti alla conclusione che, dopo l'intervento militare degli Stati Uniti del 2003, in Iraq ci sono state almeno 461mila morti "in eccesso", cioè che non sarebbero avvenute senza l'invasione e l'occupazione militare.

Si tratta della prima analisi pubblicata dal 2006, l'anno in cui si è registrato un picco di violenze. Secondo la ricercatrice Amy Hagopian, dell'università di Washington, i limiti dello studio sono l'assenza di dati demografici e sanitari accurati in Iraq. Tuttavia, sostiene Hagopian, è doveroso valutare

gli effetti della guerra. La scienziata e i suoi colleghi hanno stabilito che il 60 per cento delle morti in eccesso sono state provocate dalla violenza. Le restanti sono da imputare a cause secondarie come "la distruzione delle infrastrutture, il maggiore stress, l'impossibilità di curarsi, la carenza di acqua e di cibo", spiega Hagopian.

Tra le morti legate alla violenza diretta, lo studio ne attribuisce il 35 per cento alle forze della coalizione internazionale, il 32 per cento agli scontri settari e l'11 per cento alla criminalità. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i bombardamenti han-

no causato solo il 12 per cento delle morti violente, che in gran parte (63 per cento) sono state una conseguenza degli scontri a fuoco. Lo studio si è basato sui sondaggi realizzati presso le famiglie. Un'équipe di medici iracheni ha fatto visita a duemila case scelte in modo casuale, chiedendo ai residenti di elencare tutti i decessi in famiglia nel periodo che va dal 2001, due anni prima dell'invasione, al 2011. I ricercatori hanno così ottenuto un primo tasso di mortalità, applicandolo all'intera popolazione dell'Iraq, stimata a più di 32 milioni di persone.

Stime contestate

Secondo esperti non coinvolti nella ricerca, lo studio ha fornito un quadro approssimativo delle morti causate dalla guerra in Iraq e, per questo, è un lavoro particolarmente prezioso. Tuttavia, sono nati dei dubbi sul fatto che non ci sono dati accurati sul censimento. "Il problema principale è il denominatore di fondo: la popolazione totale", spiega Prabhat Jha, direttore del Center for global health research di Toronto. "È questa la principale difficoltà nelle zone di guerra. Non solo le persone muoiono, ma scappano dal paese e difficilmente ci ritornano". Le stime sulle vittime della guerra in Iraq sono cambiate significativamente nel corso degli anni. In uno studio pubblicato su Lancet nel 2004, Les Roberts e i suoi colleghi stimavano che nel primo anno di guerra fossero morti in centomila. Un secondo studio stimava a più di 600mila i decessi entro il 2006. In entrambi i casi, spiega Roberts, i funzionari dell'amministrazione Bush liquidarono le stime come poco credibili. L'ultimo studio è, secondo lui, un'ulteriore prova del fatto che le morti causate in Iraq sono più numerose di quanto Washington sia disposta ad ammettere. ♦gim

Da sapere Gli errori di Nuri al Maliki

◆ Con le 59 vittime dell'attentato del 20 ottobre 2013 in un caffè di Baghdad, è salito a 753 il numero di civili iracheni uccisi a ottobre. Dall'inizio del 2013 i morti sono settemila, riferisce Iraq Body Count. "La terribile ondata di attacchi e attentati con autobombe è alimentata sia dalla guerra in Siria sia dalla politica dittatoriale e settaria del governo

di Nuri al Maliki", scrive Marc Lynch su **Foreign Policy**. Maliki sarà a Washington il 1 novembre. Gli Stati Uniti, scrive Lynch, dovrebbero convincerlo a svolgere un ruolo più attivo nella regione e a rinunciare alla gestione accentratrice del potere, che ha portato all'esclusione della minoranza sunnita. Gli effetti del conflitto siriano vanno oltre la colla-

borazione sempre più frequente tra gruppi armati jihadisti da una parte e dall'altra del confine (come lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante). "Il richiamo del jihad e la crisi politica sembrano aver riattivato vecchi gruppi sunniti, comprese le fazioni armate che si erano ribellate ad Al Qaeda e facevano parte del movimento del risveglio sunnita".

ARABIA SAUDITA

Scacco diplomatico

Con un gesto senza precedenti, il 18 ottobre l'Arabia Saudita ha rifiutato il seggio di membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, in segno di protesta per l'incapacità di risolvere la crisi siriana. "Chiama-telo 'ju-jitsu diplomatico'", scrive il quotidiano di Londra

Asharq al Awsat, secondo cui i sauditi preferiscono "mantenere un basso profilo nelle relazioni internazionali". Ma, come ha rivelato il 23 ottobre il principe Bandar bin Sultan, il capo dell'intelligence del regno wahabita, è anche un modo per "prendere le distanze" dagli Stati Uniti. Riyad critica le posizioni di Washington sulla Siria, sul colpo di stato in Egitto e sul riavvicinamento diplomatico con l'Iran.

EGITTO

I copti hanno paura

Il 20 ottobre alcuni uomini hanno sparato contro gli invitati a un matrimonio copto in un quartiere popolare del Cairo, uccidendo quattro persone, tra cui due bambine. L'Egitto è sotto shock, scrive **Al Masry al Youm**, dopo questa tragedia che si aggiunge a una lunga serie di violenze contro i copti, in particolare dopo la deposizione, a inizio luglio, del governo guidato dai Fratelli musulmani.



Mozambico

La pace infranta



MARIA CELSTE MACARTHUR (AP/GETTY IMAGES)

Il 21 ottobre la Resistenza nazionale del Mozambico (Renamo), l'ex guerriglia e principale partito di opposizione (*nella foto, alcuni combattenti catturati dai militari*), ha proclamato la fine dell'accordo di pace del 1992 dopo che l'esercito ha occupato la sua base di Gorongosa, dove era nascosto il leader Afonso Dhlakama. In seguito alcuni uomini, probabilmente della Renamo, hanno attaccato un commissariato a Maringue. Il quotidiano **@Verdade** si chiede se ci sarà "un ritorno alla guerra", ma il presidente Armando Guebuza ha fatto sapere di voler mantenere il dialogo con l'opposizione. ♦

AFRICA

Senza vincitori

Per la quarta volta in cinque anni non è stato assegnato il premio Ibrahim. Il riconoscimento è stato istituito nel 2007 dalla fondazione del miliardario sudanese Mo Ibrahim per celebrare gli ex leader africani che si sono distinti per il modo in cui hanno amministrato il loro paese. Secondo la fondazione Mo Ibrahim nessuno dei capi di stato che hanno lasciato il potere negli ultimi tre anni ha migliorato la situazione sanitaria, scolastica, economica e politica del suo paese. "A vincere è stato l'afrorealismo", scrive **African Arguments**. "Mentre da una parte abbiamo delle vere storie

di successo, come quelle di Mauritius, Botswana e Ghana, dall'altra aumenta il divario tra i paesi virtuosi e quelli che stanno agli ultimi posti nella classifica come Somalia, Repubblica Democratica del Congo ed Eritrea. La vera sfida è favorire lo sviluppo anche in questi paesi".

L'indice Ibrahim dei paesi meglio governati dell'Africa, 2013

Primi cinque paesi	Punteggio massimo=100
1. Mauritius	82,9
2. Botswana	77,6
3. Capo Verde	76,7
4. Seychelles	75,0
5. Sudafrica	71,3

Ultimi cinque paesi	
48. Ciad	33,0
49. Repubblica Centrafricana	32,7
50. Eritrea	31,9
51. Repubblica Democratica del Congo	31,3
52. Somalia	8,0

GUINEA

Contestazioni per via legale

Secondo i risultati parziali, l'alleanza guidata dal partito del presidente Alpha Condé ha vinto le legislative del 28 settembre. Il Raggruppamento del popolo della Guinea (Rpg) sarebbe in testa con 53 deputati e, con l'aiuto dei piccoli partiti alleati, potrebbe ottenere la maggioranza assoluta all'assemblea nazionale (58 seggi su 114). L'opposizione, che denuncia brogli e chiede l'annullamento del voto, ha presentato ricorso alla corte suprema. È un segnale positivo, commenta **Jeune Afrique**, perché "ha scelto la via legale, allontanando lo spettro di proteste violente. Le manifestazioni dell'opposizione a favore di uno scrutinio libero e trasparente hanno causato una cinquantina di morti dall'inizio del 2013".

IN BREVE

Camerun Il partito Rdp del presidente Paul Biya, al potere da trent'anni, ha vinto le elezioni legislative del 30 settembre ottenendo 148 seggi sui 180 dell'assemblea nazionale.

Israele Il 21 ottobre Nir Barkat è stato confermato sindaco di Gerusalemme. Ha sconfitto l'ultra-ortodosso Moshe Lion.

Madagascar Il 25 ottobre si svolgerà il primo turno delle elezioni presidenziali. Il voto dovrebbe mettere fine alla crisi cominciata nel 2009 con la destituzione di Marc Ravalomanana.

Mali Il 23 ottobre due soldati ciadiani e un civile maliano sono morti in un attacco dei ribelli islamici a Tessalit, nel nord est del paese. L'attacco sarebbe stato compiuto da quattro atten- tori suicidi.

Somalia Quindici persone sono morte il 19 ottobre in un attentato suicida a Beledweyne rivendicato da Al Shabaab.

Questa settimana la rubrica di Amira Hass è online.

Asia e Pacifico

Mohamed Nasheed (al centro), Malè, 18 ottobre 2013

DINUKA LIYAWATTIE (REUTERS/CONTRASTO)



Crisi politica alle Maldive

Andrew Buncombe, The Independent, Regno Unito

Dopo l'ennesimo rinvio delle elezioni, l'arcipelago dovrebbe andare alle urne il 9 novembre. Ma sembra che il presidente uscente non abbia nessuna intenzione di lasciare

La crisi politica delle Maldive si è intensificata da quando l'ex presidente Mohamed Nasheed, l'ex leader del paese, ha accusato il suo successore Mohamed Waheed di voler rimanere aggrappato al potere a tutti i costi cercando di rinviare le elezioni. Il 19 ottobre la polizia ha bloccato le operazioni di voto e Nasheed ha chiesto al presidente di fare un passo indietro e permettere ai cittadini di votare sotto la supervisione del parlamento. Il 21 ottobre Waheed ha fissato la nuova data delle elezioni per il 9 novembre. Ma Nasheed, rimosso dal suo incarico nel febbraio del 2012 in quello che lui considera un golpe, è convinto che le autorità impediranno elezioni regolari: "Le elezioni ci sono già state e abbiamo vinto noi. Hanno ottenuto il potere con un colpo di stato e non lo molteranno facilmente".

La nazione arcipelago ha attraversato diverse crisi da quando Nasheed è stato destituito. Per rispondere alle pressioni della comunità internazionale, il presidente in carica Waheed ha acconsentito a indire nuove elezioni. Al primo turno, il 7 settembre, Nasheed è arrivato primo con il 45 per cento dei voti, pronto ad affrontare il secondo turno previsto per il 28 settembre. La corte suprema, però, ha impedito lo svolgimento del voto per apparenti irregolarità, rimandandolo al 19 ottobre, quando è intervenuta la polizia perché non tutti i candidati avevano sottoscritto il registro dei votanti.

Secondo gli osservatori, dietro questa bagarre c'è una lotta più profonda. Nasheed è stato eletto nel 2008 con le prime elezioni indipendenti del paese, sconfiggendo Maumoon Abdul Gaymoon, il dittatore che ha governato il paese per trent'anni. Subito dopo essere entrato in carica, Nasheed ha avviato una serie di riforme e ha cercato di modificare il sistema giudiziario, fino ad allora nelle mani di Gaymoon.

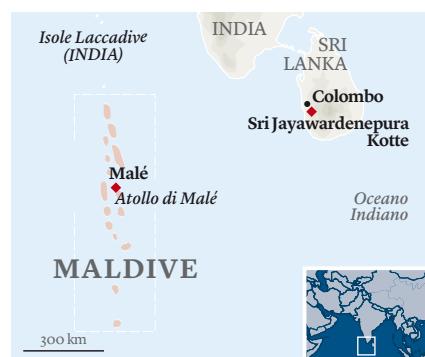
L'incarico di Waheed scadrà l'11 novembre e il presidente si è detto disposto a lasciare in ogni caso, con o senza elezioni. Nasheed vorrebbe che il presidente si ritiri

rasse immediatamente e si rimettesse alle decisioni del parlamento. Per i sostenitori di Nasheed e del suo Partito democratico delle Maldive, all'opposizione, dietro all'intervento della polizia che ha bloccato le elezioni ci sarebbe Gaymoon. I due partiti politici che hanno provocato l'intervento delle forze dell'ordine sono legati all'ex dittatore. Il candidato del Partito progressista delle Maldive è Abdulla Yameen, fratellastro dell'ex dittatore, mentre il Partito jumhooree è guidato da Gasim Ibrahim, magnate del turismo e dell'informazione, un tempo ministro delle finanze di Gaymoon.

Il futuro in gioco

Conosciute nel mondo per le loro spiagge bianche e per i paesaggi da cartolina, le Maldive stanno affrontando uno scontro in cui si gioca il loro futuro. Il Partito nazionale musulmano, conservatore, ha un'esperienza assai limitata in fatto di democrazia e deve affrontare importanti sfide economiche e ambientali. Nasheed ha chiesto alla comunità internazionale di fare pressioni per far svolgere le elezioni il prima possibile. E ha chiesto agli stranieri che intendono visitare il paese di organizzare con attenzione il loro viaggio perché "molti resort sono gestiti da persone che si oppongono alle elezioni".

I continui rinvii del voto non sono ben visti dalla comunità internazionale. Secondo un diplomatico occidentale che preferisce rimanere anonimo, un eventuale ballottaggio avverrebbe dopo la scadenza del termine dell'incarico di Waheed, e si entrerebbe in "un territorio inesplorato". L'ex ambasciatrice delle Maldive nel Regno Unito Farah Faisal, che si è dimessa per protesta, teme che gli avversari di Nasheed cercheranno di impedire anche il voto del 9 novembre, perché sanno che andrebbero incontro a una sconfitta schiacciatrice. ♦ lp



Zhou Yongkang



L'Foto: Reuters/Contrasto

CINA

Indagato eccellente

Il presidente cinese Xi Jinping ha ordinato l'istituzione di un'unità speciale incaricata di indagare sull'ex "zar della sicurezza nazionale", Zhou Yongkang, scrive il **South China Morning Post**.

Il nome dell'ex componente del comitato permanente del Partito comunista è legato ai casi di corruzione che hanno travolto i vertici dell'industria petrolifera cinese a lui vicini. La commissione, affidata al viceministro per la sicurezza pubblica Fu Zhenghua, fedele al presidente, scavalca la commissione disciplinare del partito. La tv di stato Cctv ha dato la notizia dell'indagine su Zhou via Twitter, rimuovendo poi il messaggio e denunciando l'intrusione di un hacker nell'account.

AUSTRALIA

Nozze gay a Canberra

Il Territorio della capitale australiana è la prima amministrazione nel paese a riconoscere i matrimoni tra persone dello stesso sesso. Il parlamento del territorio, che dipende direttamente dal governo federale, ha approvato la proposta di legge sulle nozze gay il 22 ottobre. Ma, scrive **The Age**, il governo di Canberra potrebbe annullare la legge locale appellandosi a una legge federale del 2004 secondo cui il matrimonio è consentito solo tra un uomo e una donna.

Cambogia

Gli ultimi Khmer rossi

L'ingresso del tribunale di Phnom Penh, 21 ottobre 2013



Il tribunale speciale per i crimini commessi dai Khmer rossi il 21 ottobre ha chiesto l'ergastolo per gli ultimi due imputati sopravvissuti. Nuon Chea, 87 anni, e Khieu Samphan, 82, erano rispettivamente il numero due del regime e il presidente della Cambogia. Finora il tribunale, creato nel 2006, ha condannato solo Nuon Chea, il "compagno Duch", direttore del carcere di Tuol Sleng dove più di 20mila persone furono uccise. Degli altri due imputati, l'ex ministra degli affari sociali Ieng Thirith è stata rilasciata perché malata di Alzheimer, e suo marito Ieng Sary, ex ministro degli esteri, è morto. ♦

VIETNAM

Dividi e sviluppa

Con le tensioni che continuano ad agitare le acque del mar Cinese meridionale, il Vietnam è ancora una volta il terreno di scontro tra superpotenze, scrive **Asia Times**. Stavolta, però, può trattare con i grandi da una posizione di indipendenza e relativo potere geopolitico. La rivalità crescente tra Cina e Stati Uniti comporta sia rischi sia vantaggi per il governo di Hanoi. La visita ad Hanoi del primo ministro cinese Li Keqiang il 13 ottobre dimostra l'importanza del Vietnam nelle ambizioni di Pechino nella regione. Li è tornato in Cina con una quantità notevole di trattati commerciali e politici,

incluso un accordo per avviare esplorazioni congiunte alla ricerca di risorse naturali nel golfo del Tonchino, dove è in corso una disputa tra i due paesi sul confine marittimo. Recentemente la Cina ha firmato un accordo simile con il Brunei per lo sfruttamento congiunto dei combustibili fossili nelle acque contese. Nel mar Cinese meridionale Pechino sembra aver abbracciato una nuova declinazione della strategia del divide et impera – dividi e sviluppa –, prediligendo l'approccio bilaterale nella gestione delle dispute delle acque territoriali. L'intento di Pechino è di sottrarre il Vietnam a qualsiasi alleanza regionale guidata da Washington e Tokyo, e Hanoi dimostra di sapere sfruttare a suo vantaggio la sua posizione geopolitica.

LAOS

Una strategia sbagliata

"Il Laos, intrappolato tra i produttori di oppio e metanfetamine della Birmania e un bacino di due milioni di consumatori in Cina, ha provato senza successo a limitare l'impatto del transito, della produzione e dell'uso degli stupefacenti sulla sua popolazione", scrive **Asia Sentinel**. Il problema è che una legge del 2008 criminalizza il consumo di droghe, punendo i tossicodipendenti con la detenzione in centri creati ad hoc. Le strutture non sono gestite dalle autorità sanitarie ma dalla commissione nazionale per il controllo e la supervisione delle droghe, che fa capo al ministero della difesa. Nel 2011 Human Rights Watch denunciò casi di percosse e stupri nei centri, dove si stima che i detenuti siano 1.200 ogni anno.



IN BREVÉ

Brunei Il sultano Hassanal Bolkiah ha introdotto il 22 ottobre la sharia nel paese. È prevista la lapidazione in caso di adulterio e l'amputazione degli arti per i ladri.

Birmania Il 17 ottobre tre attentati hanno causato la morte di una persona nello stato Shan, nell'est del paese. Nella regione è in corso un conflitto etnico.

Cina Il 23 ottobre il quotidiano Xinkuaibao, che ha sede a Canton, ha pubblicato un annuncio per chiedere la liberazione di un suo giornalista, Chen Yongzhou, arrestato per un articolo critico verso un'azienda.

Cristina Fernández de Kirchner a Buenos Aires, il 9 dicembre 2012

VICTOR R. CAIVANO (AP/LA PRESSE)



Il potere malato di Cristina Fernández

Martín Caparrós, The New York Times, Stati Uniti

La presidente dell'Argentina è stata dimessa dall'ospedale dopo un intervento chirurgico alla testa. La sua candidatura alle elezioni presidenziali del 2015 sembra tramontata

Tutti sanno che la presidente argentina Cristina Fernández de Kirchner è caduta, ma nessuno sa come, quando o dove. Circolano diverse teorie in proposito: qualcuno dice che è caduta dalla scaletta dell'aereo, altri che è inciampata su un tappeto, altri ancora che è svenuta. Non si sa nemmeno quando è avvenuto l'incidente, se prima o dopo le primarie di agosto per le elezioni di metà mandato, in cui il partito di Fernández ha ottenuto il peggior risultato dell'ultimo decennio. Il 13 ottobre, quando Fernández è stata dimessa dall'ospedale, l'unico fatto certo era che aveva subito un intervento per un colpo alla testa che le aveva provocato un ematoma subdurale. La presidente era stata già operata nel 2011 dopo una diagnosi sbagliata di cancro alla tiroide. Quell'anno Hugo Chávez, già malato, aveva ester-

nato il sospetto che qualcuno (leggi: i servizi segreti statunitensi) avesse "sviluppato una tecnologia in grado di provocare il cancro" e la stesse usando per uccidere i leader sudamericani. È una teoria affascinante: nel 2012 il presidente colombiano Juan Manuel Santos è stato operato per un cancro alla prostata e il presidente paraguaiano Fernando Lugo ha lottato contro un tumore maligno, come anche i due ultimi presidenti del Brasile, Luiz Inácio Lula da Silva e Dilma Rousseff. Chávez è morto dopo una lunga battaglia contro il cancro.

Il virus della rielezione

La malattia, comunque, attira la compassione e l'affetto del popolo. L'indice di gradimento di Cristina Fernández è schizzato alle stelle dopo la scomparsa del marito, l'ex presidente Néstor Kirchner, nel 2010. In alcuni paesi gli elettori sono inclini ad abbandonare i leader che mostrano la loro debolezza fisica o emotiva, ma in Argentina le cose vanno diversamente: la politica, la malattia e la morte sono legate indissolubilmente. Fernández non ha mai avuto tanto bisogno dell'affetto del popolo. La sua amministrazione ha inanellato una serie di errori. Il peggiore è stato trasformare un pae-

se autosufficiente dal punto di vista energetico in paese dipendente dalle importazioni di petrolio e gas naturale. Secondo molti economisti l'esaurimento delle risorse è all'origine del tasso di inflazione annuo del 25 per cento.

Il governo ha commesso anche un'infinità di errori minori che rendono il lavoro quotidiano molto più complicato. La scelta di Amado Boudou come vicepresidente è un esempio lampante. Boudou, ex ministro delle finanze, non è mai stato molto popolare, ma nel 2011 Fernández lo ha voluto come braccio destro. "Ho bisogno di avere al mio fianco un uomo che non ha paura", ha detto la presidente ai tempi della nomina. In effetti Boudou non ha paura di cantare canzoni rock, di viaggiare in motocicletta, di sorridere continuamente e soprattutto di accumulare accuse: è indagato per corruzione e appropriazione indebita, e Fernández stessa ha attirato sospetti di corruzione. Il vicepresidente è riuscito a diventare il politico con la peggiore immagine pubblica di tutta l'Argentina. Alla fine Fernández è stata costretta a tenerlo lontano dai riflettori, e quando si è ammalata ha provato a nascondere la sua temporanea ascesa alla presidenza. Per un paio di giorni nel paese nessuno sapeva se Boudou era il presidente ad interim o no. Ora sappiamo che lo è, ma a quanto pare il potere resta nelle mani di Fernández. Qualcuno ha scherzato ipotizzando che l'unico motivo per cui Fernández ha scelto Boudou è che gli elettori lo avrebbero odiato così tanto da chiederle di restare alla guida del paese il più a lungo possibile. Anche se fosse, non sta funzionando. Ormai è sempre più evidente che nemmeno la malattia può aiutare la presidente a evitare la sconfitta elettorale prevista dai sondaggi. Alla fine le questioni personali potrebbero essere meno importanti per gli elettori rispetto all'inflazione, all'insicurezza, all'inefficienza e alle accuse di corruzione. La speranza di Fernández di presentarsi alle elezioni del 2015 sembra tramontata.

A questo punto la presidente potrebbe almeno sconfiggere la malattia più endemica tra quelle che affliggono i politici sudamericani: il virus della rielezione. È un evento raro in questa parte del mondo, dove i politici sono famosi per la tendenza a manipolare le istituzioni pur di restare al potere. Abbiamo ancora troppi leader per i quali il potere esecutivo è l'ultima difesa contro il potere giudiziario, e che tra i due sanno benissimo quale scegliere. ♦as

STATI UNITI

Una partenza difficile

“I siti della riforma non funzionano come dovrebbero” e ci sono problemi “imperdonabili”. Con queste parole il 21 ottobre il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha ammesso che il lancio della riforma sanitaria non è andato come previsto e si è impegnato a correre ai ripari dopo che gli *exchange*, i mercati online dove dal 1 ottobre i cittadini possono comprare polizze sanitarie con l’aiuto del governo, hanno subito rallentamenti e intoppi per problemi al sistema informatico. “Inizialmente i responsabili dell’amministrazione avevano detto che le difficoltà erano causate dal numero eccezionalmente alto di visitatori del sito”, scrive il **Los Angeles Times**. “Ma è chiaro che ci sono problemi strutturali”. I repubblicani, usciti sconfitti dalla battaglia sul debito, hanno attaccato la riforma e chiesto le dimissioni della ministra della sanità, Kathleen Sebelius.

STATI UNITI

La baia si muove

“Dopo più di sei mesi di trattative, due blocchi del trasporto e diverse minacce di sciopero, il 21 ottobre i sindacati e la Bart hanno trovato un accordo”, scrive il **San Jose Mercury News**. I treni della Bart, il sistema di trasporto pubblico della baia di San Francisco, hanno ripreso il servizio: in quattro giorni di sciopero hanno lasciato a piedi centinaia di migliaia di pendolari. È la seconda volta quest’anno che i dipendenti protestano per chiedere stipendi più alti, la copertura sanitaria e contributi per la pensione. Ogni giorno 400 mila persone usano i treni del Bart per spostarsi tra San Francisco, Berkeley, Oakland e i sobborghi circostanti.

Cuba



YAMIL LAGE / AFP / GETTY IMAGES

L’Avana, 22 ottobre 2013

Cuba torna alla moneta unica

“Il 22 ottobre il presidente cubano Raúl Castro ha annunciato la riunificazione del peso cubano e del peso convertibile, le due monete che circolano nel paese da 19 anni”, scrive il quotidiano ufficiale **Granma**. Per evitare contraccolpi all’economia, il procedimento sarà graduale e riguarderà prima le aziende e poi i cittadini. Creato nel 1994 a parità con il dollaro, il peso convertibile (Cuc), usato nel settore turistico e negli scambi con l’estero, vale 24 pesos cubani (Cup).

Stati Uniti

Senza casa

The New Yorker, Stati Uniti

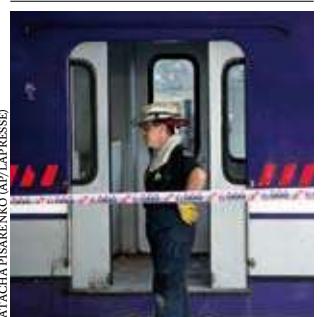


Il numero dei senzatetto a New York è il più alto degli ultimi decenni e nei dodici anni di amministrazione del sindaco Michael Bloomberg le famiglie senza una casa sono aumentate del 73 per cento, scrive il **New Yorker**. Eppure il diritto al ricovero per i senzatetto a New York è il più solido del paese grazie a un emendamento alla legge dello stato del 1938, confermato nel 1979. Oggi in città ci sono 236 ricoveri per senzatetto, ma chi li frequenta lamenta i continui trasferimenti e preferirebbe ricevere i sussidi per pagare l’affitto di una casa propria. Bloomberg è accusato di avere adottato una filosofia che scarica sui senzatetto la responsabilità della loro condizione. Il taglio ai finanziamenti del programma Advantage, che prevedeva un sussidio a breve termine per chi non ha una casa, ha peggiorato la situazione. Il nuovo sindaco, che sarà eletto il 5 novembre, dovrà ripristinare i sussidi, creare un programma di sostegno agli affitti e costruire nuovi alloggi popolari. ♦

BRASILE

Corsa al petrolio

Il 21 ottobre a Rio de Janeiro si è tenuta l’asta per assegnare i diritti di sfruttamento dell’area petrolifera di Libra, la più grande del paese. Ha vinto il consorzio guidato da Petrobras, la compagnia statale brasiliana, e sostenuto dalla francese Total, dalla britannica Shell e dalla cinese Petrochina. “I campi di petrolio di Libra”, spiega **O Globo**, “si trovano a 200 chilometri al largo di Rio de Janeiro e dovrebbero produrre un milione di barili di petrolio al giorno”. Mentre si teneva l’asta alcune centinaia di persone, tra cui dipendenti del settore petrolifero, hanno manifestato contro le politiche energetiche del governo.



IN BREVE

Argentina Il 19 ottobre 99 persone sono rimaste ferite quando un treno ha sfondato un respingente alla stazione Once di Buenos Aires (*nella foto*).

Messico Il 18 ottobre alcuni uomini travestiti da clown hanno ucciso Francisco Rafael Arellano Félix, uno dei leader del cartello della droga di Tijuana negli anni novanta.

Stati Uniti Il presidente Barack Obama ha nominato il 18 ottobre Jeh Johnson a capo del dipartimento della sicurezza interna. ♦ Il 22 ottobre Amnesty international e Human rights watch hanno chiesto a Washington di togliere il segreto sulle operazioni dei droni in Pakistan e in Yemen.

I repubblicani vogliono rovinare gli Stati Uniti



Andrew Sullivan

La buona notizia per il mondo è che il debito degli Stati Uniti non ha portato il paese al fallimento. Dopo l'accordo tra repubblicani e democratici sul tetto del debito, l'economia globale non è precipitata in una seconda grande depressione. La cattiva notizia, mi spiace dirlo, è che questa inutile crisi non è risolta, ma solo rinviata. I Tea party, che l'hanno provocata, continuano a non pagare per le loro malefatte. Sto esagerando? Be', leggete cosa scrive un commentatore conservatore: "I repubblicani dell'establishment (quel branco di repubblicani solo di nome che corrono verso sinistra) hanno messo ancora una volta i piedi in testa ai contribuenti statunitensi". Invece uno dei senatori favorevoli al default, Ted Cruz, ha dichiarato che "il popolo statunitense si è sollevato facendo sentire la sua voce (...). Ma questa battaglia non finisce qui". Queste parole sono di un negazionismo quasi patologico. Nei giorni scorsi i consensi al Partito repubblicano sono scesi di dieci punti, fermandosi al 28 per cento, il livello più basso mai toccato dai due grandi partiti nella storia dei sondaggi Gallup. Ma per Cruz il 28 per cento è un consenso "incontenibile". E se pensate che il peggio sia passato, sentite un po' cosa dice quel luminare del Tea party che è Erick Erickson sui repubblicani del senato: "Volenti o nolenti, nel 2014 i parlamentari repubblicani avranno i nomi sulle schede elettorali, e non potranno sottrarsi al loro destino". È la minaccia di epurare quei repubblicani che hanno preferito salvare l'economia mondiale invece di farsi guidare dall'ideologia. E ricordate: il 60 per cento dei repubblicani ha comunque votato per condannare il paese all'insolvenza. Dai sondaggi emerge che i sostenitori del Tea party sono frustrati per non esser riusciti a produrre la catastrofe che ci hanno fatto rischiare.

Naturalmente queste voci non sono le uniche: alcuni anziani del partito si sono fatti sentire, anche se hanno parlato solo dopo la disfatta. Come Karl Rove, lo stratega di George W. Bush: "Barack Obama ha preparato la trappola e alcuni repubblicani del congresso ci sono cascati. Ora il presidente è più forte, il Partito repubblicano è più debole, e la riforma sanitaria voluta da Obama è più popolare di prima, anche se di poco". E poi John McCain: "Non passeremo un'altra volta per uno shutdown. Ve lo garantisco. La gente è rimasta troppo traumatizzata". Ma McCain non può garantirlo. Era il candidato repubblicano alla presidenza che nel 2008 ha scelto come vice Sarah Palin, una fanatica dei Tea

party, e così li ha legittimati. Anche Paul Ryan, candidato repubblicano alla vicepresidenza nel 2012 (scelto da Mitt Romney), ha votato per il default. Insomma, se i moderati vogliono vincere, devono lavorare molto.

Di strade per andare avanti ne vedo solo due. La prima: Obama risolverà l'idea di un "grande accordo" tra i due partiti sul bilancio. Un compromesso così richiederebbe che i democratici accettassero tagli alla spesa per il welfare e i repubblicani nuove tasse. Se alcuni democratici sembrano possibilisti su certi tagli, i repubblicani hanno detto che non accetterebbero aumenti delle tasse da parte del governo federale (anche se le entrate

fiscali sono al livello più basso degli ultimi cinquant'anni). La seconda: alle elezioni del congresso, nel 2014, gli elettori reagiscono a questo spaventoso pasticcio dando una batosta ai repubblicani. È vero che il Grand old party ha un solido vantaggio alla camera, ma se lo stallo e le crisi proseguono, pur di mettervi fine i repubblicani moderati e gli indipendenti potrebbero votare democratico. È difficile che accada, anche per come sono disegnati i collegi elettorali. Solo se l'opinione pubblica prenderà coscienza delle

conseguenze del fiasco dei giorni scorsi, i repubblicani perderanno la camera e finalmente avremo un governo più coerente. Se io fossi un repubblicano sano di mente, mi andrebbe benone: la destra del partito usa toni da guerra civile e i moderati sono già in minoranza. C'è il timore di possibili gesti folli da parte della componente più radicale della base. L'unico modo per far fallire le tendenze estremistiche è infliggere ai repubblicani una nuova sconfitta elettorale.

E poi, qual è il programma dei repubblicani? L'odio della destra verso il governo è tale che non gliene importa niente di governare davvero: le basta tagliare la spesa per i poveri e il ceto medio, per gli anziani e i malati. E allora: i repubblicani odiano l'Obamacare. Ma hanno qualche alternativa? No. In politica estera sono divisi tra neoconservatori e isolazionisti. E sull'immigrazione vorrebbero che milioni di persone che vivono negli Stati Uniti da anni si "autodeportassero" insieme ai figli che sono nati nel paese. Fanno molta retorica e molti ascolti, ma sono lontani anni luce dalla realtà.

Insomma, l'unica cosa che potrebbe aiutare i repubblicani a mettere un freno ai loro estremisti, tornando a essere un partito di governo responsabile, è una batosta elettorale. Basterebbe che una buona fetta di repubblicani centristi decidessero che amano il loro paese più di quanto odiano il presidente Obama. Ma devono ancora dimostrarlo. ♦ ma

L'odio della destra statunitense verso il governo è tale che non gliene importa niente di governare davvero: le basta tagliare la spesa per i poveri e il ceto medio, per gli anziani e i malati

ANDREW SULLIVAN è un giornalista britannico che vive negli Stati Uniti. Dirige il giornale online The Dish. Ha scritto questo articolo per il Times di Londra.

guarda gli spot su rethinkenergy.eni.com

Bacca per eni

Extir® CM Galileo
un isolante termico ultraleggero

usato per l'isolamento termico
riduce i costi energetici

**diamo
all'energia
un'energia
nuova**

usato per l'isolamento termico
riduce le emissioni di CO₂

eni versalis: dalla ricerca chimica avanzata, nuova energia per l'edilizia

per te, è una lampadina a basso consumo. per noi di eni, è una casa che usa al meglio l'energia. dalla ricerca eni versalis nascono prodotti come il polistirene Extir® CM Galileo: materiale a migliorato potere isolante usato per l'isolamento termico delle case, che permette di abbattere costi e consumi per riscaldarle e rinfrescarle, riducendo le emissioni di CO₂

prenderci cura dell'energia vuol dire creare nuova energia, insieme



Quel femminismo patinato che piace agli uomini



Laurie Penny

Le femministe non piacciono a nessuno. Almeno secondo i ricercatori dell'università di Toronto, che hanno condotto uno studio da cui risulta che le persone credono ancora a certi stereotipi secondo cui le femministe sono "brutte, sporche e cattive". Questi luoghi comuni chiaramente limitano molto il fascino dell'appartenenza al movimento di liberazione come scelta di vita. Il femminismo è malconci e ha bisogno di darsi una ripulita. Per essere ancora "valido per le ragazze di oggi", deve depilarsi le gambe e cambiare taglio di capelli.

Anche il mensile Elle sembra pensarla così. Questa rivista di moda e bellezza, che non è mai stata nota per essere rivoluzionaria, ha pubblicato un lungo articolo su come "rinnovare l'immagine del femminismo", chiedendo a tre agenzie pubblicitarie di fare il lifting alla politica di genere. Il risultato è stato una serie di grafici e di affermazioni ambigue sulla femminilità che spazzano via gli aspetti più sgradevoli e imbarazzanti del movimento per la liberazione della donna. Come la parola femminismo, con la quale sembra che qualcuno abbia dei problemi. Quando parliamo di lavoro, salari e violenza sessuale, vorrebbero che tenessimo conto anche dei sentimenti degli uomini, che fossimo meno aggressive, che ci vestissimo meglio. Se proprio dobbiamo parlare, preferirebbero che parlassimo di "uguaglianza". Le persone alle quali interessa mantenere lo status quo preferirebbero che le ragazze si comportassero come ci si aspetta da loro, che rendessero tutto, compresa la politica, grazioso e piacevole.

Quest'idea di rinnovare l'immagine del femminismo come stile di vita, come accessorio desiderabile, a cui è facile adattarsi come a una dieta disintossicante, e altrettanto poco minaccioso, non è nuova. E quello della rivista Elle non è il primo tentativo patinato degli ultimi anni di lanciarsi in un'impresa simile. Ma, purtroppo, non si può rinnovare più di tanto l'immagine del femminismo senza fargli perdere la sua caratteristica essenziale, che è quella di essere aggressivo, provocatorio e carico di rabbia. Lo si può ammorbidire e rendere più attraente, ma alla fine il motivo per cui molte persone trovano allarmante la parola stessa è che spaventa chiunque goda dei privilegi maschili. Il femminismo chiede agli uomini di accettare un mondo in cui non hanno nessun vantaggio particolare solo perché sono nati uomini. E non esiste abbellimento che possa rendere il rosso facile da inghiottire.

Non sono "le ragazze di oggi" che devono essere convinte che il femminismo è ancora necessario e "valido". Le nuove tecnologie hanno provocato uno tsunami di attivismo nel campo della politica di genere, da iniziative come i progetti Unslut ed Everyday sexism a cambiamenti epocali come la ribellione contro la violenza sessuale in India. In tutti questi movimenti sono le ragazze a guidare la carica, insieme ad alcune guerriere della vecchia generazione che non si sono lasciate scoraggiare da decenni di scherno e di emarginazione. Mentre i giornali di moda e l'industria della bellezza rimangono legati all'idea che le ragazze devono essere dolci e arrendevoli e inguaribilmente ansiose di piacere ai maschi, le vere donne di ogni età stanno lottando contro una cultura che continua a cercare di interpretare i nostri desideri e di trasformare la nostra politica in qualcosa di spumeggiante e commerciabile.

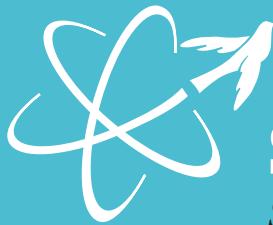
Lo stereotipo della femminista brutina e indesiderabile sopravvive per un motivo preciso: perché è ancora l'ultima e migliore linea di difesa contro ogni donna che cerca di far sentire la sua voce e pretende di fare politica. Tanto per dirle che se continua così nessuno l'amerà mai. Correggetemi se sbaglio, ma ho sempre pensato che alla base della politi-

ca femminista, e di qualsiasi altro tipo di politica radicale, ci sia il fatto che affermare certi principi sia più importante che essere adorati da tutti, e in particolare dal tipo di uomini che preferirebbero che noi donne sorridessimo discretamente e ci facessimo crescere i capelli.

Per citare le parole di Susan B. Anthony, una delle prime attiviste per il suffragio universale e i diritti civili: "Le persone caute e prudenti che si sforzano sempre di salvare la propria reputazione e di rispettare le norme sociali non provocheranno mai il cambiamento. Quelle che fanno sul serio sono disposte a dichiarare apertamente il loro disprezzo per certe idee e i loro sostenitori e a sopportarne le conseguenze".

Non sono molto vecchia, ma ho vissuto abbastanza per essermi resa conto che i momenti in cui sono stata più ammirata dagli uomini, i momenti in cui sono stata considerata più simpatica e piacevole, sono stati quelli in cui ero più vulnerabile, più impotente e insicura. Mentre tutte le volte in cui sono stata più forte e coraggiosa, più orgogliosa delle mie conquiste, sono stata definita una stronza dal carattere impossibile. Questa è la scelta che devono fare le donne, oggi come in qualsiasi altro momento della storia: decidere quanto sono disposte a sacrificare per piacere agli uomini. ♦ bt

LAURIE PENNY
è una giornalista britannica. È columnist del settimanale New Statesman e collabora con il Guardian.



Science for Peace

Scienza, pensiero, soluzioni per una cultura di pace

5^a
EDIZIONE

CONFERENZA MONDIALE "DNA EUROPA"

15 - 16 NOVEMBRE AULA MAGNA UNIVERSITÀ BOCCONI, MILANO

1° GIORNO

VENERDÌ 15 NOVEMBRE

SALUTI ISTITUZIONALI

Tito Boeri, Roberto Maroni, Guido Podestà,
Giuliano Pisapia, Paolo Veronesi

ART FOR PEACE AWARD 2013

Fatou (Fatoumata Diawara)

DISCORSO INAUGURALE

Emma Bonino*, Jody Williams, Umberto Veronesi

EUROPA TRA FEDERALISMO E NAZIONALISMO

Andrea Vianello, John Breuilly, Daphne Halikiopoulou,
Alberto Martinelli

VERSO IL FEDERALISMO EUROPEO MEGLIO SOLI O BEN ACCOMPAGNATI?

Angelo Bolaffi, Giuliano Amato, Sylvie Goulard,
Roberto Gualtieri, Elmar Brok*

STRATEGIE E SFIDE PER LA POLITICA AGRICOLA COMUNE

SEMINARE OGGI PER RACCOGLIERE DOMANI

Gigi Donelli, Paolo de Castro, Paolo Magri, Lorella Ansaloni,
José Graziano da Silva*

2° GIORNO

SABATO 16 NOVEMBRE

SCIENZA E FEDE IN EUROPA

Lucia Annunziata, Peter Atkins, Giulio Giorello,
Giuseppe Testa, José Funes,
Bruno Abd-al-Haqq Guiderdoni, Alessandro Treves

MERCATO SENZA CRISI

SPESE MILITARI IN UE

Giulia Innocenzi, Francesco Vignarca,
Yannick Quéau, Fabio Mini

SISTEMI GIUDIZIARI E CARCERARI IN EUROPA

Corrado Formigli, Antonio Bultrini, Marianne Vollan,
Andrew Coyle, Antonio Marchesi, Rita Bernardini

CONCLUSIONI

Giancarlo Aragona,
Alberto Martinelli, Umberto Veronesi

*Invitato a partecipare

La partecipazione è gratuita, ma i posti limitati.

Leggi il programma e registrati su www.scienceforpeace.it

In collaborazione con

Un progetto di



Università Commerciale
Luigi Bocconi

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

CON IL PATROCINIO DI



Camera dei deputati



Regione Lombardia



IN COLLABORAZIONE CON

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Gli errori della scienza

The Economist, Regno Unito. Foto di C.J. Burton

Scienziati spinti a pubblicare qualunque cosa per ottenere fondi. Riviste che privilegiano le scoperte eclatanti. Studi inaccurati e poche verifiche. La ricerca scientifica ha cambiato il mondo, adesso deve cambiare se stessa

Alla base della scienza c'è un'idea semplice: "Fidati, ma controlla". I risultati dovrebbero sempre essere soggetti a una verifica sperimentale. Quest'idea semplice ma potentissima ha prodotto un numero enorme di scoperte. Da quando è nata, nel seicento, la scienza moderna ha cambiato il mondo in modo radicale e lo ha reso decisamente migliore. Ma il successo può generare anche autocompiacimento. Oggi gli scienziati si fidano troppo e non verificano abbastanza, a danno di tutta la scienza e dell'umanità.

Troppe scoperte sono il risultato di esperimenti poco accurati o di analisi inadeguate. Chiunque investa nelle biotecnologie sa già che metà degli studi pubblicati non sono ripetibili. Ma questa potrebbe essere una stima ottimistica. Nel 2012 i ricercatori dell'azienda biotecnologica Amgen hanno scoperto che erano in grado di replicare solo sei dei loro 53 studi oncologici "fondamentali". Un'équipe della casa farmaceutica Bayer è riuscita a ripetere solo un quarto di 67 esperimenti altrettanto importanti. Un noto informatico lamenta il fatto che tre quarti degli articoli pubblicati nel suo settore sono fesserie. Tra il 2000 e il 2010, circa ottantamila pazienti hanno partecipato a test clinici basati su studi che poi sono stati ritrattati a causa di errori o di procedure inappropriate.

Anche quando non mette in pericolo delle vite umane, una ricerca sbagliata è

uno spreco di denaro e di impegno di alcune delle migliori menti del mondo. È difficile quantificare i costi in termini di opportunità mancate, ma probabilmente sono altissimi e rischiano di aumentare ulteriormente. Uno dei motivi di questa situazione è la concorrenza tra gli scienziati. Negli anni cinquanta, quando decollò grazie ai successi conseguiti durante la seconda guerra mondiale, la ricerca accademica moderna era ancora un passatempo per pochi. Il mondo scientifico comprendeva in tutto poche centinaia di migliaia di persone. Ma da quando, secondo le ultime stime, i ricercatori sono diventati sei o sette milioni, gli scienziati hanno perso il gusto dell'autoregolamentazione e del controllo di qualità.

L'obbligo di "pubblicare a qualunque costo" ormai governa tutta la vita accademica. La concorrenza per gli incarichi è all'ultimo sangue. Nel 2012 negli Stati Uniti lo stipendio di un professore a tempo pieno era in media di 135mila dollari all'anno, più alto di quello di un giudice. Ogni anno sei ricercatori freschi di dottorato si contendono ogni posto disponibile nelle università. Oggi la verifica (la riproduzione dei risultati ottenuti da altri) serve poco a fare carriera. E senza verifica, i risultati discutibili continuano a portare gli altri fuori strada.

Il carrierismo spinge anche a esagerare i risultati e a scegliere quelli che fanno comodo. Per mantenere il proprio carattere esclusivo, le riviste specializzate più importanti rifiutano più del 90 per cento dei

lavori che ricevono. Quelle con più probabilità di finire sulle loro pagine sono quelle più singolari. Quindi c'è poco da meravigliarsi se un ricercatore su tre sa di un collega che ha reso più interessante un articolo escludendo dai risultati i dati scomodi, perché "sentiva che era giusto così". E dato che nel mondo più di un'équipe di ricerca si occupa dello stesso problema, aumenta la probabilità che qualcuno scambi in buona fede il rumore statistico per il segnale di una vera scoperta. Queste correlazioni false sono spesso riportate dalle riviste ansiose di pubblicare notizie eclatanti. Se riguardano il vino, la demenza senile o i videogiochi per i bambini, possono anche finire sulla prima pagina dei giornali.

I tentativi falliti di provare un'ipotesi, invece, sono offerti raramente alle riviste, e meno che mai accettati. Oggi i "risultati negativi" rappresentano solo il 14 per cento degli articoli pubblicati, rispetto al 30 per cento degli anni novanta. Eppure per la scienza sapere cos'è falso è importante quanto sapere cos'è vero. La mancata pubblicazione dei fallimenti significa che i ricercatori continuano a sprecare fatica e denaro per percorrere vicoli ciechi che altri hanno già esplorato.

Neanche il tanto decantato metodo della revisione paritaria (*peer review*) è efficace come sembra. Una famosa rivista medica ha sottoposto alcuni studi al giudizio di altri esperti del settore, scoprendo che molti di loro non si erano accorti di alcuni errori inseriti volutamente negli articoli,



In copertina

neanche dopo essere stati avvertiti che si trattava di un test. Tutto questo non è una base solida per un'attività che cerca delle verità sul mondo in cui viviamo. Cosa si può fare per consolidarla? Tutte le discipline dovrebbero seguire l'esempio di quelle che hanno deciso di essere più rigorose. Il punto di partenza potrebbe essere imparare a usare meglio le statistiche, soprattutto nei sempre più numerosi settori che setacciano enormi quantità di dati. I genetisti lo hanno fatto, riducendo un fiume di risultati capziosi sulla sequenza del genoma in un rivolo di dati significativi.

In teoria i protocolli di ricerca dovrebbero essere registrati in anticipo e controllabili online. Questo frenerebbe la tentazione di modificare la struttura dell'esperimento a metà strada, per far apparire i risultati più significativi di quanto non siano in realtà (una procedura simile è già prevista per i test clinici sui medicinali, ma non sempre è rispettata). Quando è possibile, dovrebbe anche essere permesso ad altri ricercatori di accedere ai dati e verificarli.

Lavori non interessanti

Le riviste più avvocate stanno già diventando meno riluttanti a pubblicare articoli noiosi. Alcune agenzie governative che finanzianno la ricerca – come i National Institutes of Health statunitensi, che sborsano circa trenta miliardi di dollari all'anno – stanno studiando come incoraggiare la ripetizione degli esperimenti. E sempre più scienziati, soprattutto giovani, sanno usare la statistica. Ma queste tendenze devono essere incoraggiate. Le riviste dovrebbero dedicare spazio anche ai lavori “non particolarmente interessanti”, e i finanziatori dovrebbero usare un po' dei loro fondi per pagarli.

La revisione paritaria dovrebbe essere più rigorosa, forse addirittura abbandonata in favore di una valutazione sotto forma di commenti dopo la pubblicazione. Da qualche anno questo sistema funziona bene nel campo della fisica e della matematica. I politici, infine, dovrebbero assicurarsi che le istituzioni che ricevono fondi pubblici rispettino le regole.

Anche se a volte suscita qualche perplessità, la scienza gode ancora di enorme rispetto. Ma questo privilegio si fonda sulla sua capacità di avere quasi sempre ragione e di correggersi quando sbaglia. E l'universo non è certo a corto di misteri con cui tenere impegnate generazioni di scienziati. Le false piste tracciate da ricerche mediocri sono un imperdonabile ostacolo alla conoscenza. ♦ bt

Il sistema si è inceppato

The Economist, Regno Unito

La scienza si basa sull'idea che gli stessi esperimenti diano gli stessi risultati. Ma è sempre più raro che gli studi siano replicati con successo

“C’è un disastro in vista”, ha scritto lo psicologo Daniel Kahneman in una lettera aperta del 2012. Il suo

avvertimento riguardava la ricerca sul *priming*, l'effetto psicologico secondo cui l'esposizione a uno stimolo influenza la risposta agli stimoli successivi. Gli studi sul *priming* fanno pensare che le nostre decisioni possano essere condizionate da azioni apparentemente irrilevanti o da eventi che sono avvenuti poco prima di compiere una scelta. Negli ultimi dieci anni c'è stato un boom di ricerche in questo campo e alcune scoperte sono già uscite dai laboratori per diventare strumenti a disposizione di chi vuole “manipolare” le persone. Kahneman e un numero sempre più grande di psicologi temono che molti studi sul *priming* abbiano premesse poco fondate. Negli ultimi anni vari ricercatori hanno cercato di ripetere gli esperimenti più noti ma nella maggior parte dei casi non ci sono riusciti. Nell'aprile del 2013, per esempio, un articolo pubblicato sulla rivista Plos One riferiva che nove diversi esperimenti non erano riusciti a riprodurre i risultati di un celebre studio del 1998, secondo il quale chi pensa a un professore prima di sottoporsi a un test d'intelligenza ottiene un punteggio più alto di chi pensa a un tifoso di calcio.

L'idea che gli stessi esperimenti diano sempre gli stessi risultati, a prescindere da chi li conduce, è uno dei fondamenti dell'oggettività della scienza. Se la ripetizione di un esperimento non porta agli stessi risultati, significa che c'è qualcosa di sba-

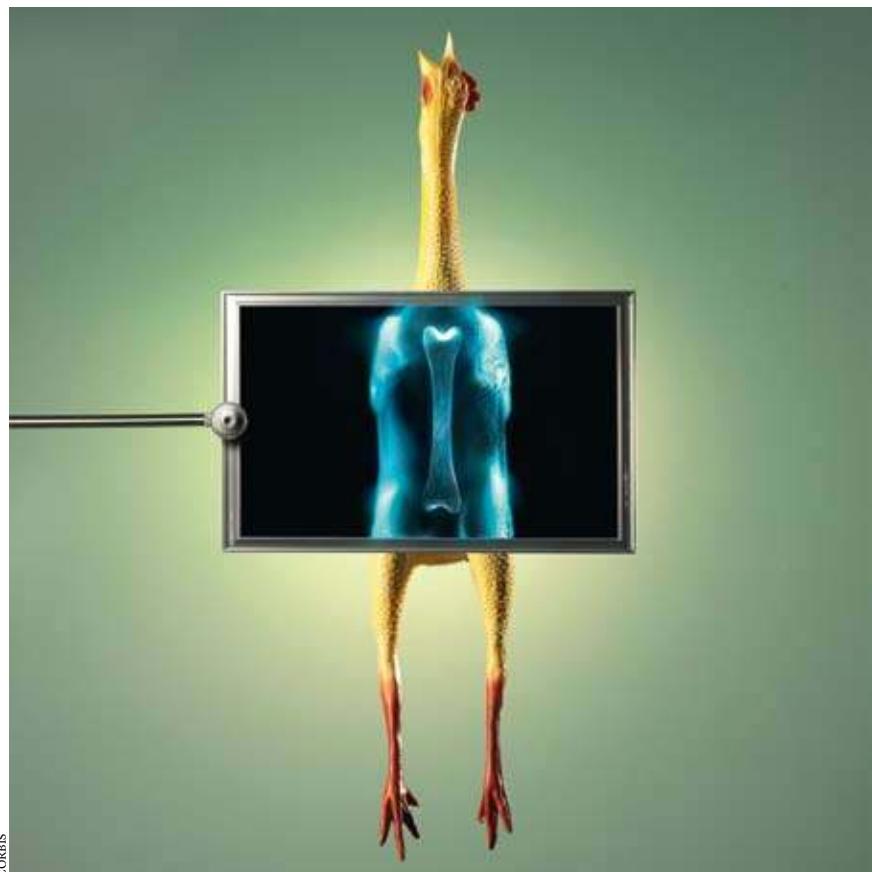
gliato nello studio o nel modo in cui è stato replicato.

Si potrebbe pensare che la polemica sul *priming* sia un caso isolato e che riguardi solo la psicologia. Ma il problema della non riproducibilità degli studi è più ampio. Gli scienziati della Amgen, un'azienda biotecnologica statunitense, hanno cercato di replicare 53 studi che consideravano fondamentali nel campo dell'oncologia, spesso collaborando con i ricercatori dello studio originale per essere sicuri di usare le stesse tecniche. Secondo un articolo pubblicato nel 2012 su Nature, sono riusciti a ottenere gli stessi risultati in sei casi su 53. Pochi mesi prima Florian Prinz e i colleghi della casa farmaceutica tedesca Bayer avevano scritto su Nature Reviews Drug Discovery di essere riusciti a riprodurre i risultati di appena un quarto di 67 studi molto importanti.

Nel 2012 i paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (Ocse) hanno speso 59 miliardi di dollari per la ricerca biomedica, quasi il doppio rispetto al 2000. I governi giustificano la decisione di spendere tanti soldi con il fatto che gli studi scientifici forniti dalle istituzioni pubbliche costituiscono la base delle ricerche delle aziende private. Ma se le aziende non si possono fidare degli studi accademici, questa giustificazione non è più valida.

I ricercatori universitari ammettono di fare degli errori. Ma, allo stesso tempo, sostengono che i loro sbagli saranno corretti quando altri scienziati cercheranno di proseguire il loro lavoro. Tuttavia, il fatto che si pubblichino più risultati sbagliati di quelli che in seguito saranno rettificati o ritrattati fa nascere seri dubbi sulla capacità di correggersi del mondo scientifico.

Questo problema nasce da vari fattori. Gli errori statistici sono molto diffusi. Gli esperti incaricati di rileggere e controllare gli articoli (*peer reviewing*) prima della pubblicazione su una rivista scientifica sono molto meno bravi a trovare gli errori di



CORBIS

quanto loro stessi o altri vorrebbero credere. La pressione sul posto di lavoro, la competitività e l'ambizione spingono gli scienziati a pubblicare troppo presto i loro lavori. E il fatto che gli avanzamenti di carriera siano collegati al numero di pubblicazioni su riviste scientifiche contribuisce ad aggravare questa situazione.

Un livello significativo

La statistica, per quanto difficile da digerire, rimane una scienza molto importante. Gli scienziati dividono gli errori in due tipi. L'errore di primo tipo è pensare che qualcosa sia vero quando non lo è (falso positivo). L'errore di secondo tipo è pensare che qualcosa non sia vero quando in realtà lo è (falso negativo). Quando vogliono verificare un'ipotesi, gli scienziati svolgono un controllo statistico per vedere quanto è probabile che i dati che sembrano confermarla siano emersi per caso. Se la probabilità di questa conclusione falsamente positiva è inferiore al 5 per cento, le prove a favore dell'ipotesi sono "statisticamente significative". Quindi per gli scienziati il fatto che un risultato su 20 possa essere un falso positivo è accettabile.

Nel 2005 John Ioannidis, un epidemiologo dell'università di Stanford, ha fatto di-

scutere con un articolo in cui dimostrava perché, in base alla logica statistica, l'idea che solo un esperimento su venti produca un falso positivo è estremamente ottimistica. Secondo Ioannidis "la maggior parte dei risultati delle ricerche pubblicate sono probabilmente falsi".

Ioannidis basa le sue conclusioni sul fatto che di solito quando si valuta la significatività statistica non si tiene conto di tre fattori: la "potenza statistica" dello studio (cioè la sua capacità di evitare falsi negativi), l'improbabilità dell'ipotesi che si sta cercando di verificare e la tendenza a pubblicare articoli in cui si afferma di aver scoperto qualcosa di nuovo.

Uno studio è statisticamente potente quando è in grado di individuare un fenomeno anche se i suoi effetti sui dati sono minimi. In generale i grandi studi - quelli che ripetono l'esperimento più volte e usano un campione ampio - sono più potenti dal punto di vista statistico. Una potenza di 0,8 significa che, su dieci ipotesi corrette sottoposte a verifica, solo due saranno escluse perché i loro effetti non si riflettono sui dati, ed è generalmente la potenza accettata come sufficiente nella maggior parte dei casi. Ma questo traguardo non è sempre raggiunto anche perché i grandi studi

sono più costosi. Da una ricerca condotta da Ioannidis è emerso che negli studi sulle neuroscienze la potenza statistica è generalmente 0,21.

L'improbabilità determina quanto un risultato può essere sorprendente. Di solito gli scienziati sperano di trovare risultati inattesi e per questo cercano di verificare ipotesi spesso altamente improbabili. Ioannidis sostiene che nella sua disciplina, l'epidemiologia, ci si può aspettare che solo un'ipotesi su dieci si riveli corretta. In ambiti di ricerca come la genomica, che vagliano grandi quantità di dati sui geni e sulle proteine per vedere se esistono correlazioni interessanti, anche solo un'ipotesi su mille può dimostrarsi corretta. Tenendo presente tutto questo, immaginate che su mille ipotesi sottoposte a verifica solo cento siano corrette. Gli studi di potenza 0,8 ne scopriranno 80, e se ne lasceranno sfuggire 20 a causa dei falsi negativi. Delle 900 ipotesi sbagliate, il 5 per cento - cioè 45 - sembrerà corretto a causa dei falsi positivi. Se aggiungiamo questi falsi positivi agli 80 veri positivi avremo 125 risultati positivi, un terzo dei quali è fasullo. Se la potenza statistica scende da 0,8 a 0,4 (il che è realistico in molti campi) avremo 45 falsi positivi e solo 40 veri positivi. Quindi più della metà dei risultati positivi sarebbero sbagliati.

I risultati negativi di uno studio sono molto più affidabili. Nel caso di una potenza pari a 0,8 ci saranno 875 risultati negativi, di cui solo 20 saranno falsi, garantendo un'accuratezza superiore al 97 per cento. Ma i ricercatori e le riviste di settore non sono molto interessati ai risultati negativi. Preferiscono enfatizzare quelli positivi, più soggetti a errori. A seconda delle discipline i risultati negativi rappresentano dal 10 al 30 per cento di tutto il materiale pubblicato. Questa tendenza è in aumento. Uno studio condotto su 4.600 articoli di varie aree scientifiche condotto da Daniele Fanelli, dell'università di Edimburgo, ha dimostrato che dal 1990 al 2007 la percentuale di studi che ha dato risultati negativi è scesa dal 30 al 14 per cento.

Gli statistici hanno dei metodi per risolvere questi problemi. Ma non tutti gli scienziati sono statistici. Victoria Stodden, docente di statistica a Stanford, sostiene che la comprensione della statistica da parte degli scienziati non è andata di pari passo con lo sviluppo di complesse tecniche matematiche per elaborare i dati. Alcuni scienziati usano tecniche inappropriate solo perché sono quelle che conoscono meglio. Altri si basano sui risultati dei software che usano anche se non li ca-

In copertina

piscono. Questo conferma l'ipotesi che molte ricerche scientifiche sono progettate o eseguite male, o entrambe le cose. I revisori (*peer reviewers*) di riviste come Nature riferiscono ai redattori la loro opinione sia sulla novità e l'importanza di un articolo sia sui suoi punti deboli. Ma alcune nuove riviste, come Plos One, sono volutamente meno selettive. Queste riviste "a soglia minima", che esistono solo online, cercano di pubblicare il maggior numero di articoli scientifici, invece di scegliere i migliori. Perciò chiedono ai revisori di verificare solo la correttezza metodologica degli studi. Nonostante ciò, quasi metà degli articoli proposti a Plos One viene rifiutata perché non supera questo esame basilare.

Le insidie messe in evidenza da Stodden aumentano quando nella ricerca si usano enormi quantità di dati. Per esempio, nella fisica delle particelle i dati sono dell'ordine dei petabyte (un milione di miliardi di byte). Di solito la fisica delle particelle rispetta criteri metodologici rigidi e considera accettabile un tasso di falsi positivi di uno su 3,5 milioni (la deviazione standard "cinque sigma"). Ma puntare su un unico punto di merito, come la significatività statistica, non basta. Lo ha dimostrato la vicenda dei pentaquark. I quark (un tipo di particelle elementari) sono visibili solo due o tre alla volta, ma a metà degli anni duemila diversi laboratori trovarono strane combinazioni di cinque quark. Gli studi superavano il test del "cinque sigma" ma gli esperimenti non erano abbastanza "ciechi" perché gli analisti sapevano benissimo da dove venivano i dati. Quando un esperimento non è cieco, aumenta il rischio che i ricercatori vedano quello che vogliono vedere. In seguito quando sono stati cercati nel modo giusto i pentaquark, che prima erano onnipresenti, sono scomparsi. Altre discipline che fanno molto affidamento sui dati corrono rischi simili. A seconda dell'impostazione di uno studio aumenta la probabilità di rilevare uno schema ricorrente che non esiste.

Un problema simile è stato riscontrato in uno studio del 2010 pubblicato sulla rivista statunitense *Science*. Dall'articolo sembrava che fossero state scoperte varianti genetiche fortemente associate alla longevità. Altri genetisti avevano subito notato che i campioni prelevati dai centenari sui quali si basavano i risultati erano stati trattati in modo diverso da quelli del gruppo di controllo più giovane. L'articolo è stato ritrattato un anno dopo, quando i suoi autori hanno riconosciuto di aver commesso "errori tecnici" e di aver usato "un protocollo inadeguato per il controllo di qualità". Negli

ultimi dieci anni il numero delle ritrattazioni è aumentato di dieci volte, ma equivale solo allo 0,2 per cento degli articoli pubblicati ogni anno dalle riviste accademiche. Saggi che contengono errori spesso continuano a circolare.

Colpa dei revisori

Considerato che quasi tutti sono stati rivisti da esperti, è difficile accettare l'idea che negli studi pubblicati siano sfuggiti tanti errori. Si pensa che il controllo da parte di persone disinteressate - che lo fanno per obbligo professionale e non per denaro - renda la letteratura scientifica affidabile. In realtà, questo metodo non funziona per scoprire alcuni tipi di errori.

Il biologo e giornalista scientifico John Bohannon ha sottoposto a 304 riviste che sostengono di sottoporre gli articoli a revisione paritaria uno studio sugli effetti di una sostanza chimica derivata dai licheni sulle cellule cancerogene, firmando con uno pseudonimo. Una decisione insolita, ma anche l'articolo lo era: era completamente inventato e pieno di errori evidenti nella progettazione, nell'analisi e nell'interpretazione dei risultati. Pur avendo ricevuto questo lavoro disastroso da un ricercatore fittizio di un'università inventata, 157 riviste hanno accettato di pubblicarlo.

Nel 1998 Fiona Godlee, direttrice del British Medical Journal (Bmj), mandò un articolo che conteneva volutamente otto errori di progettazione, analisi e interpretazione a più di duecento esperti che collaboravano con la rivista. Nessuno di loro individuò tutti e otto gli errori. In media ne ri-

scontrarono due, e alcuni non ne notarono nessuno. Non solo non vedono quello che dovrebbero, ma i revisori non cercano neanche di controllare alcune cose. Di solito non riesaminano tutti i dati, ma si accontentano di vedere se l'analisi dell'autore è impostata correttamente.

Dopo l'incompetenza la seconda causa di risultati sbagliati è l'intenzione di imbrogliare, anche se è difficile individuarla con certezza. Fanelli ha esaminato 21 sondaggi (nelle scienze biomediche, nell'ingegneria civile, nella chimica e nell'economia) condotti in ambito accademico tra il 1987 e il 2008. Solo il 2 per cento degli intervistati ha ammesso di aver falsificato i dati, mentre il 28 per cento sosteneva di conoscere colleghi che usavano metodi discutibili.

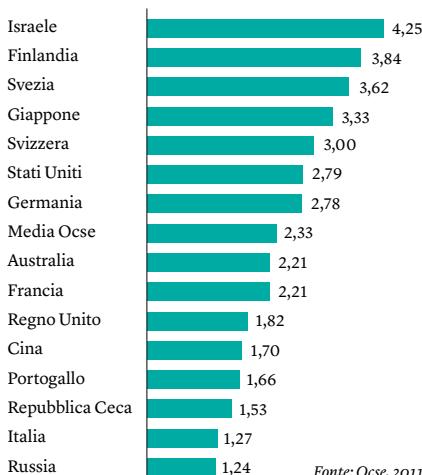
I difetti della revisione paritaria sarebbero meno importanti se il meccanismo di autocorrezione della scienza - la replica degli esperimenti - funzionasse bene. A volte gli autori delle correzioni finiscono sulle prime pagine dei giornali, come Thomas Herndon, il ricercatore dell'università del Massachusetts che, cercando di replicare i risultati sul rapporto tra crescita e austerità ottenuti dagli economisti Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, ha scoperto che il loro articolo conteneva vari errori. Tuttavia questi episodi sono rari perché replicare un esperimento è difficile e non porta riconoscimenti. Le riviste, in cerca di novità, spesso non sono interessate a queste verifiche. La maggior parte dei ricercatori universitari preferisce lavorare su qualcosa che gli permetta di fare carriera. Questo vale soprattutto per i più giovani, consapevoli del fatto che dedicarsi al tentativo di replicare un esperimento può essere visto come una sfida all'autorità.

Esistono anche modi per ostacolare la ripetizione di un esperimento. Per riprodurre una ricerca spesso è necessario poter accedere ai metodi e ai dati originali. Da uno studio uscito a settembre su PeerJ è emerso che in più di metà degli articoli di biomedicina pubblicati su 84 riviste non erano citati gli strumenti (come i reagenti chimici) necessari per riprodurre i risultati. Una recente indagine di Ioannidis ha dimostrato che solo 143 dei 351 articoli scelti a caso usciti sulle cinquanta principali riviste scientifiche del mondo mettevano a disposizione i dati richiesti. Poi ci sono i dati delle ricerche non pubblicate. Da uno studio del 2012 del Bmj è emerso che meno della metà dei risultati dei test clinici finanziati dai National Institutes of Health statunitensi erano stati pubblicati su una rivista accademica entro trenta mesi dal loro completamento. Un

Da sapere

La spesa per la ricerca

Spese in ricerca e sviluppo in percentuale del pil, paesi selezionati



Fonte: Ocse, 2011



CORBIS

terzo non era stato ancora pubblicato dopo 51 mesi. Solo il 22 per cento delle équipe aveva pubblicato una sintesi dello studio entro un anno, come richiesto esplicitamente dagli Institutes.

Ripetere i test clinici è costoso. Perciò chiunque voglia occuparsi dello stesso problema deve poter accedere ai dati già raccolti. Concentrandosi su un sottoinsieme di dati, i ricercatori possono, più o meno consapevolmente, trovare la risposta che cercano. Ben Goldacre, medico e scrittore britannico, ha lanciato una campagna per denunciare le case farmaceutiche che non mettono a disposizione tutti i dati dei loro test. Forse la sua iniziativa sta funzionando: a febbraio del 2013 la casa farmaceutica britannica GlaxoSmithKline si è impegnata a pubblicare tutti i dati dei suoi test.

Harry Collins, un sociologo della scienza dell'università di Cardiff, ha sollevato un altro problema alla base della replicabilità degli esperimenti. Anche quando la parte di un articolo dedicata alla descrizione dei metodi è completa (e spesso non lo è), un esperimento implica sempre l'uso di "conoscenze tacite", cioè competenze e capacità di improvvisazione che possono essere trasmesse solo con l'esempio. Quindi se una replica non riesce, può anche darsi che sia

perché a chi l'ha tentata sono sfuggite certe sfumature del protocollo. Collins parla di "regresso dello sperimentatore": si può dire di aver veramente replicato un esperimento solo se si ottengono gli stessi risultati dell'originale, il che rende inutile la ripetizione. Per evitare questo, e riconoscere che la replica ha applicato "la stessa procedura" anche se ha ottenuto risultati diversi, è necessario ammettere il ruolo che svolgono le conoscenze tacite e la capacità di giudizio in un esperimento.

Alcune organizzazioni stanno cercando di incoraggiare le ripetizioni degli esperimenti. Plos One e Science Exchange, un servizio che mette in contatto ricercatori e laboratori, hanno lanciato un programma chiamato Reproducibility initiative, attraverso cui gli scienziati che studiano gli organismi viventi possono chiedere, dietro pagamento, la convalida del loro lavoro a un laboratorio indipendente. Il 16 ottobre 2013 hanno annunciato di aver ricevuto una donazione di 1,3 milioni di dollari dalla fondazione di Laura e John Arnold (due miliardari statunitensi) per esaminare i cinquanta articoli sul cancro più influenti pubblicati tra il 2010 e il 2012.

A maggio la rivista Nature e altre pubblicazioni collegate hanno introdotto una lista

di controllo in 18 punti per gli autori. Lo scopo è garantire che tutte le informazioni tecniche e statistiche fondamentali per la riproducibilità dell'esperimento o che potrebbero influire sui risultati siano pubblicate. La sezione metodologica degli articoli è pubblicata online in forma più estesa per aggiungere dettagli.

Il ruolo dei finanziatori

In psicologia sembra che le cose stiano procedendo più rapidamente. A marzo lo psicologo Brian Nosek ha inaugurato il Centre for open science, un laboratorio indipendente per favorire la riproduzione degli esperimenti, grazie a un finanziamento della fondazione Arnold di 5,3 milioni di dollari.

Chi finanzia la ricerca, però, non ha sempre l'obiettivo di migliorare la scienza. Secondo Helga Nowotny, presidente dell'European research council, "molto probabilmente le proposte di replicare uno studio" sarebbero respinte perché alla sua agenzia interessano soprattutto le nuove ricerche. James Ulvestad, che dirige la divisione scienze astronomiche della National science foundation statunitense, dichiara che "gli studi che cercano di riprodurre risultati già ottenuti non sono tra le priorità" delle commissioni che decidono l'assegnazione dei fondi.

Il 5 marzo 2013 in una testimonianza davanti al congresso degli Stati Uniti, il direttore di Science, Bruce Alberts, ha illustrato quello che bisognerebbe fare per aumentare la credibilità della scienza. Le riviste dovrebbero imporre criteri più rigidi. Liste di controllo come quella introdotta da Nature dovrebbero essere adottate da tutte le pubblicazioni. I giovani scienziati dovrebbero padroneggiare le tecniche di cui hanno bisogno, comprese quelle statistiche. I ricercatori dovrebbero essere giudicati sulla base della qualità, e non della quantità, del loro lavoro. Le agenzie che finanziano le ricerche dovrebbero incoraggiare la ripetizione degli esperimenti e riconoscere la validità di studi seri, anche se non hanno prodotto risultati pubblicabili. Le informazioni sugli insuccessi dovrebbero essere comprese nelle pubblicazioni originali. E gli scienziati, ha concluso Alberts, "dovrebbero includere nel loro sistema di valori l'idea che se continuano a lavorare senza aver ammesso i propri errori danneggiano seriamente la loro reputazione scientifica invece di difenderla". Tutto questo non sarà facile. Ma se la scienza vuole essere degna della fiducia che molti hanno in lei, potrebbe essere necessario. ♦ bt

Il mondo di Rosario Crocetta

Marco De Martino, The New York Times Magazine, Stati Uniti. Foto di Paolo Pellegrin

Otto giorni con il presidente della regione Sicilia. La lotta contro la corruzione e gli sprechi, la passione per la musica e la poesia. Il suo rapporto con la religione e l'omosessualità

Rosario Crocetta fuma tra i due e i tre pacchetti di sigarette al giorno – le accende senza portarsene alle labbra e intanto guarda i tre cellulari allineati davanti a lui. Mentre gli parli, come sta cercando di fare il presidente della provincia di Torino, Antonio Saitta, il giorno in cui incontro Crocetta per la prima volta, spesso prende in mano uno dei cellulari e, senza scusarsi, comincia a leggere in fretta i messaggi.

È primavera e siamo seduti nell'ufficio di Crocetta a palazzo dei Normanni, un edificio costruito dal primo re normanno di Sicilia nel dodicesimo secolo e in seguito occupato da un imperatore del Sacro romano impero, diversi viceré spagnoli e un re Borbone. Dal 1947 è la sede dell'assemblea regionale, l'organo di governo della Sicilia, regione di cui è attualmente presidente Crocetta, 62 anni, cattolico, omosessuale, di sinistra, incline al romanticismo e con la passione per la poesia, diverso da tutti i governatori che lo hanno preceduto.

Di solito in Italia sono i politici del sud impoveriti ad andare al nord con il cappello

in mano, ma Saitta è arrivato a Palermo per cercare di convincere Crocetta ad abbandonare il progetto di abolire le province, un livello intermedio tra la regione e i comuni che secondo Crocetta è un elemento di spreco e cattiva gestione. Come presidente dell'Unione delle province italiane, Saitta è interessato a salvaguardare le nove province della Sicilia e si sta impegnando a fondo per attirare l'attenzione di Crocetta e convincerlo che il nuovo modello da lui proposto non può funzionare. Dopo qualche minuto, però, Crocetta si stanca di seguire il ragionamento di Saitta. Il vero problema, vuole fargli capire, è di natura completamente diversa. "C'è una rivoluzione alle porte", dice, "e se non cambiamo tutto, ma sul serio, la gente invaderà i palazzi del potere: entreranno qui dentro e ci butteranno giù dalla finestra. E sa una cosa?", fa una pausa e guarda negli occhi tutti i presenti. "Mi butterò anch'io, perché hanno ragione".

Negli otto giorni che ho passato con Crocetta non ce n'è stato uno senza qualche protesta davanti al palazzo dei Normanni o al vicino palazzo d'Orleans, dove si trovano gli uffici della presidenza della regione. Al-



MAGNUM/CONTRASTO

cuni dei manifestanti (in molti casi ex detenuti) erano addetti ai servizi di manutenzione di Palermo: non ci sono più i soldi per pagare i loro stipendi. Poi è stata la volta dei rappresentanti dei ventiseimila forestali della regione, anche loro colpiti dai tagli, oppure degli ottomila dipendenti delle scuole di formazione professionale della Sicilia, la metà degli addetti alla formazione professionale dell'intero paese. Molte di queste scuole servono solo a garantire dei posti sul libro paga della regione.

I poliziotti, ormai, conoscono i manifestanti per nome. Nei momenti di tregua fumano una sigaretta insieme a loro e quando la tensione cresce indossano le tenute antisommossa. Al mio terzo giorno a Palermo,



alcuni degli ex detenuti hanno occupato una sala conferenze di palazzo d'Orleans, dichiarando che non se ne sarebbero andati senza avere avuto una risposta concreta.

Animali esotici

La crisi finanziaria è stata particolarmente dura in Sicilia. È una regione dove il debito è cresciuto in modo esponenziale, tanto da far temere che possa trascinare con sé il resto del paese. Anche per gli standard italiani, la Sicilia ha toccato un livello di spreco e corruzione fuori del comune.

L'amministrazione regionale ha speso molto per aziende e progetti che non avevano altro scopo se non quello di procurare voti e mantenere al potere i partiti. Diretta-

mente o indirettamente il governo regionale presieduto da Crocetta dà lavoro a circa cinquantamila persone, spendendo più di un miliardo di euro all'anno per i loro stipendi. I presidenti del passato erano riusciti a evitare il giorno del giudizio, ma ora i soldi sono finiti. Secondo uno studio sulla competitività della Commissione europea, la Sicilia occupa il posto numero 235 tra le 262 regioni europee esaminate.

Pochi giorni dopo essere entrato in carica, Crocetta ha licenziato i 21 addetti stampa del suo predecessore. Poi ha preso di mira circa 250 enti di formazione professionale dopo aver dimostrato che alcuni erano gestiti dagli autisti dei politici regionali. Quando mi ha accolto per la prima volta, ha

annunciato con orgoglio di aver scoperto altri sprechi: "La regione mantiene anche circa ottocento animali esotici", mi ha detto, "spendendo ogni anno cifre astronomiche, fino a cinquecentomila euro. È ora di finirla". Gli uccelli sono tenuti in un parco delizioso alle spalle di palazzo d'Orleans, e tra loro ci sono anche esemplari di specie in via di estinzione come i capovaccai. Crocetta ha deciso di revocare il contratto con la società che si occupava del parco e di affidare gli animali a ricercatori delle istituzioni zoologiche locali. Naturalmente la decisione ha suscitato l'ennesima protesta, questa volta del custode degli uccelli, che curava il parco da decenni. "Staranno benissimo", ha commentato Crocetta affrettandosi a lun-

Visti dagli altri

go un corridoio pieno di dipinti con scene della mitologia classica. Era seguito da una schiera di cronisti abituati a sentirlo citare il mistico sufi Rumi per rispondere a domande sui servizi igienico-sanitari. Oppure Bertolt Brecht quando gli chiedono della sanità. "I cacatua", ha annunciato il presidente alla truppa, "vivranno da re".

Il predecessore di Crocetta è accusato di legami con la criminalità organizzata. Quello prima di lui sta scontando una pena detentiva. Un altro ancora, Piersanti Mattarella, fu ucciso dalla mafia nel 1980. "O morto o in galera", mi ha detto Crocetta. "Io non so ancora come finirà la mia storia".

Il governatore viaggia con una scorta di sei uomini armati e ogni sua uscita mobilita una colonna di auto blindate. A gennaio Giuseppe Di Giovanna, presidente dell'associazione costruttori edili di Palermo, ha ricevuto minacce per posta: "Fatti gli affari tuoi o ti faremo fare la stessa fine di Crocetta: scannato come un maiale". Le minacce continuano ancora, per lettera, per telefono o nei messaggi postati sulla pagina Facebook di Crocetta.

La primavera scorsa, il sostituto procuratore di Palermo ha ricevuto una lettera che diceva tra l'altro: "Niente comici e froci al governo". Secondo alcune interpretazioni, il termine "comico" si riferisce al comico Beppe Grillo, il leader del Movimento 5 stelle, che è diventata la terza forza politica del paese. Il "focio" è Crocetta che, cercando di governare con i cinque stelle, sembra aver creato un "modello siciliano" che potrebbe essere esportato nel resto del paese. Anche per questo Crocetta è diventato popolare non solo nella sua regione, ed è invitato a partecipare ai talk show in prima serata. Una voce talmente fuori dal coro da non poter essere ignorata.

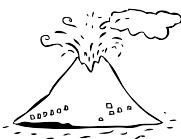
Ogni sera Crocetta lascia Palermo e va a passare la notte in un paese vicino al mare, Castel di Tusa, a un'ora di macchina. Ci va, dice, perché gli piace sentire il rumore delle onde. Ma è anche una strategia di sopravvivenza. Esce il meno possibile e quando non è nel suo ufficio a palazzo dei Normanni o a palazzo d'Orléans è circondato da una piccola cerchia di amici e guardie del corpo. "Prima di stringere la mano a qualcuno in Sicilia bisogna chiedergli il certificato penale", scherza.

A Tusa, il suo quartier generale è l'albergo Atelier sul Mare. All'ingresso c'è una colonna dorata alta due piani che ricorda la dea Nike, sopra la finestra della reception campeggia la scritta "Devozione al bello". Venti stanze dell'albergo sono state decora-

te da artisti e altre personalità. La stanza dei Portatori d'acqua, dove ho dormito, è un'opera di Danielle Mitterrand, vedova dell'ex presidente francese. Crocetta una volta dormiva nella stanza del Mare negato, dominata da sei schermi che mostrano la stessa immagine di un'onda che si infrange sulla riva. Ha occupato anche la stanza del Profeta, dedicata a Pier Paolo Pasolini. Le pareti e il soffitto sono di paglia e fango per riprodurre una casa dello Yemen, dove Pasolini girò alcuni dei suoi film. Sotto il letto c'è della sabbia portata dalla spiaggia dove fu ucciso. L'iscrizione in arabo è tratta da una sua celebre denuncia della corruzione,

"O morto o in galera", mi ha detto Crocetta. "Non so ancora come finirà la mia storia"

fatta nel 1974: "Io so. Ma non ho le prove". In bagno invece della doccia c'è un groviglio di tubi che spruzzano forti getti d'acqua dappertutto ("La doccia tende ad allagare la stanza", ha commentato la guida che mi ha fatto visitare l'albergo), quello che l'opuscolo descrive come "un grande bagno purificatore dove ognuno di noi è lavato e centrifugato come quella macchina che passò sul corpo di Pasolini finendolo".



Anche Crocetta sta progettando una stanza. "Non ci sarà separazione tra mare e camera", mi ha detto, "e il letto scenderà schiacciando un bottone da una cupola dorata che ha come modello la Cappella palatina di palazzo dei Normanni. Ci saranno dei divani in muratura federati da mosaici dorati, come quelli di Monreale, dove riposarsi durante il giorno da soli o in compagnia. Il bagno non avrà una doccia ma una cascata che sgorgherà dal muro. Sarà di ispirazione araba, e mi piacerebbe molto metterci dentro versi del poeta siriano Adonis, uno dei grandi poeti

Biografia

- ◆ **1951** Nasce a Gela, in Sicilia.
- ◆ **1974** Entra a lavorare allo stabilimento dell'Eni di Gela.
- ◆ **2003** Eletto sindaco di Gela, riorganizza il sistema di appalti pubblici e per questo è minacciato di morte dalla mafia locale. Da allora vive sotto scorta.
- ◆ **2009** È eletto al parlamento europeo nelle liste del Partito democratico.
- ◆ **2012** È eletto presidente della regione Sicilia nella coalizione Pd-Udc.

d'amore contemporanei".

D'estate si trasferisce in un appartamento poco lontano, per evitare i turisti e per ragioni di sicurezza, ma nell'Atelier conserva una stanza con le sue iniziali scritte sulla porta in cristallini. Quando vado a trovarlo, ci sono mucchi di vestiti su ogni superficie, una tavola piena di creme e un piccolo televisore su cui, la mattina, guarda il canale Disney Junior (gli piace *Peppa Pig*, un cartone animato su una famiglia di maialini e i loro amici del mondo animale). L'Atelier sul Mare è diventato una sorta di capitale alternativa della Sicilia. Crocetta convoca spesso le riunioni della giunta nella sala del Doppio sogno, dove due colonne sembrano precipitare nel muro e ridurlo in frantumi. Di giorno, ci sono molte persone che vengono a parlargli, ma la sera rimangono solo gli amici intimi. Per loro l'albergo è un "convento", e quando sono di buon umore si chiamano tra loro "sorella" o "badessa". Quando dico a Crocetta che mi sembra di essere nel film *Piume di struzzo*, ma con le guardie del corpo davanti alle porte, risponde: "Purtroppo fuori non c'è Miami, ma la Sicilia". E dopo un attimo aggiunge: "Ma non me ne frega nulla: io sono quello che sono. E comunque preferisco i film di Almodóvar".

Nell'albergo, la sua famiglia allargata comprende una signora di settant'anni che prepara pasti a tutte le ore (la cena spesso comincia dopo mezzanotte); Giuseppe Comandatore, il suo assistente personale, che tiene pronta la valigia di Crocetta ed è sempre alla ricerca di ingredienti speciali per il prossimo pasto, e Michela Stancheris, un'ex assistente che ora è assessore al turismo della regione (dopo la mia partenza è arrivato un nuovo segretario personale, Moussa Ndoye, un senegalese sposato con una siciliana. "Ancora una volta sto mandando un forte segnale di progresso in un paese dove la ministra Cécile Kyenge è stata offensivamente definita un orango", ha detto Crocetta).

E poi c'è Antonio Presti, proprietario dell'Atelier, che secondo molti siciliani è il partner di Crocetta. La sera in cui sono arrivato, però, Presti mi ha detto che da dodici anni ha un altro compagno. Anche Presti ha al suo attivo una lunga lotta contro la mafia. Il padre aveva una fabbrica di cemento e, dopo la sua morte nel 1983, il figlio scoprì che per mandare avanti gli affari aveva dovuto pagare delle tangenti alla mafia. Antonio Presti sapeva che se avesse rivelato la fabbrica avrebbe dovuto fare altrettanto e non era disposto a piegarsi. "Mi sono reso conto che avevo solo tre opzioni: essere uc-



MAGNUM/CONTRASTO

ciso, uccidermi oppure arrendermi. Io ho scelto la bellezza". Invece di pagare la protezione, investì in opere d'arte, creando un museo all'aperto a Tusa. Nel 1992 una bomba colpì il suo albergo e un'altra la fabbrica di cemento. "Mi arrivavano lettere di minacce", mi ha detto Presti, "uscivo di casa e nessuno mi rivolgeva la parola". Ha conosciuto Crocetta vent'anni fa. "Questa è anche la storia di una generazione di gente che ora ha sessant'anni", spiega. È amareggiato da come in Sicilia si esercita il potere, quello della mafia e quello dell'antimafia. "Ora Rosario mi dà un po' fastidio", mi ha detto Presti, "perché incarna il potere che per anni ho combattuto: a me interessa il mio amico, non il politico" (poco dopo la mia visita Crocetta gli ha offerto un posto come assessore alla cultura, ma Presti ha rifiutato).

Politica come forma di carità

La sera dopo, quando gli ho raccontato cosa mi aveva detto Presti, Crocetta ha scosso la testa con disapprovazione. "Ma non è vero che la politica non ha a che fare con l'anima", ha obiettato. "Paolo VI diceva che è la più alta forma di carità. Però nel vangelo c'è anche quel passaggio che dice: 'Miti come gli agnelli ma astuti come i serpenti'".

È passata la mezzanotte e tutti sono an-

dati a letto lasciandoci soli a tavola davanti a un piatto di arance tagliate a fettine e spruzzate di cannella e a una ciotola di fiocchi crudi che Crocetta mastica interi. Quando gli chiedo chi pensa che siano i suoi nemici, mi risponde: "I vecchi gattopardi che pensano che io voglia cambiare tutto per non cambiare nulla, che io sia un fenomeno passeggero e che basti aspettare".

Tira fuori dallo zaino che porta sempre con sé un sacchetto del supermercato e cerca una pillola contro il mal di schiena. "Pero è un errore pensare che la Sicilia sia diversa da Roma", dice. "Anche a Roma trovi gli enti inutili, le aziende pubbliche create solo per fare un favore a un amico e non perché serve alla collettività. La Sicilia diventa sempre metafora perché qui tutto è dilatato". In Sicilia, aggiunge, la mafia ha amplificato la corruzione, che esiste dappertutto, e l'ha perfezionata. "Ormai i mafiosi non hanno più neanche bisogno di sparare perché stanno dentro al sistema, a fare gli affari legali con metodi illegali".

Dal 2003 al 2009 Crocetta è stato sindaco di Gela, una città di mare a 140 chilometri da Palermo, dove morì Eschilo e che era rimasta una località di villeggiatura fino agli anni cinquanta, quando al largo della

costa fu trovato il petrolio. Nel 1963 l'Eni costruì la prima raffineria italiana, un impianto che oggi domina la città con le sue torri. La raffineria portò soldi e un nuovo ceto sociale - dei lavoratori nel settore dell'industria - in un posto dove vivevano solo contadini e pescatori. La popolazione crebbe rapidamente del 50 per cento arrivando a 85 mila abitanti, senza alcun piano di sviluppo. La gente si limitò a occupare la terra e cominciò a costruire case dove vivere. Oggi ci sono circa ventimila edifici abusivi in sette quartieri.

Ho girato uno di questi quartieri in compagnia di Elisa Nuara, vicesindaco di Gela con Crocetta e oggi un'importante avvocata. "Le case abusive venivano lasciate con i piloni sporgenti", mi ha detto indicando le case senza tetto, "pronti per la costruzione di altri piani, in caso nascesse un altro figlio". Nel 1983, mi ha raccontato Nuara, quando un sindaco cercò di bloccare gli abusi edili, migliaia di persone occuparono il municipio, bruciando gli archivi dove era conservata la documentazione degli illeciti e sequestrando il sindaco, che fu costretto a tenere un discorso di solidarietà con i manifestanti.

Crocetta è cresciuto accanto alla raffineria di Gela. Suo padre faceva il vigile del

Visti dagli altri

fuoco, ma i tagli del governo lo costrinsero ad accettare lavori saltuari prima di trovare un posto come addetto all'acquedotto. Per molti anni fu la madre a mantenere i figli. Cuciva per i ricchi della città e, racconta Crocetta, lo costringeva ad andare a scuola con un grembiule ricavato da un vestito vecchio della nonna. Lui era il più piccolo di quattro fratelli. A ventitré anni entrò all'Eni, dove in seguito divenne tecnico informatico, e alla fine lasciò Gela per lavorare in altre zone di Italia e poi tre anni in Bahrein. Quando a 39 anni tornò a Gela fondò un centro per bambini a rischio. Erano i primi anni novanta e Gela era lacerata da violenti scontri di mafia: cosa nostra era in guerra con la stidda, un'organizzazione composta da uomini che erano stati espulsi dalle tradizionali famiglie mafiose e si rifiutavano di rispettare il codice d'onore delle cosche. In una sola notte del novembre del 1990, la stidda lasciò otto morti e numerosi feriti sulle strade di Gela.

"Bastava avere un motorino nel posto sbagliato per essere uccisi", mi ha detto Nuara. Prima che si arrivasse a una tregua, imprenditori e commercianti dovevano pagare la protezione a tutti e due i gruppi e qualunque rifiuto veniva punito, a volte con un omicidio a caso. Nel 1992 i nomi dei neozianti che si rifiutavano di pagare il pizzo furono scritti su dei fogli di carta e infilati in una pentola. I mafiosi estrassero il nome di Gaetano Giordano, che gestiva tre profumerie nel centro della città. Lo uccisero davanti a casa sua.

Crocetta si candidò a sindaco nel 2002 promettendo la rinascita di Gela, che sarebbe diventata, come annunciavano i suoi manifesti, una città "dove la bellezza e la pace non lasciano spazio alla mafia". Quando perse per 107 voti, presentò ricorso per brogli elettorali, e il giudice che seguì il conteggio delle schede stabilì che il calcolo era stato effettivamente truccato: invece di perdere per 107 voti, aveva vinto con un margine di oltre 500.

"La città era in mano alla criminalità", mi dice Nuara, "e quando Rosario fu eletto pensavano di poter continuare a fare lo stesso". La prima minaccia arrivò un minuto dopo l'annuncio ufficiale del riconteggio. "Squillò il telefono del mio ufficio", racconta Nuara, "e qualcuno disse: 'Che cosa vuole fare questo? Ce lo mangiamo in un secondo'". Il venerdì santo del 2003 mentre stava seguendo una processione a Gela, Crocetta si trovò alle spalle Salvatore Di Giacomo, capo del settore manutenzione del comune, che per anni aveva smesso di indire appalti. "Il suo messaggio alla gente che ci guardava

era chiaro: 'Sono ancora io che comando, sono io che sto dietro al sindaco'", racconta Crocetta. "Io mi sentii impaurito ma rimasi, perché altrimenti avrei lanciato alla popolazione un messaggio fuorviante". Crocetta rimosse Di Giacomo dal suo incarico e cancellò tutti i contratti che erano svantaggiosi per l'amministrazione. Per lavorare con il comune, le imprese ora avevano bisogno di un certificato antimafia rilasciato dalla prefettura, e nei cantieri tutti dovevano avere la fedina penale pulita, per evitare infiltrazioni della mafia. Crocetta invitò i neozianti a unirsi e a rifiutarsi di pagare la protezione. Di Giacomo, che è agli arresti domiciliari per tentato omicidio, secondo gli inquirenti era legato alla stidda, ma Crocetta attaccò anche cosa nostra. Subito dopo la sua elezione, tenne un comizio in cui lesse i nomi dei mafiosi della città. Quando molti di loro furono arrestati si presentò in aula ai loro processi.

Era il più piccolo di quattro fratelli. A ventitré anni trovò un posto all'Eni

Il suo gesto più clamoroso da sindaco arrivò quando scoprì che tra i dipendenti comunali di Gela c'era Virginia Di Fede, moglie di Daniele Emmanuello, il capo del maggiore clan mafioso della zona. All'epoca Emmanuello comandava un esercito di circa duecento soldati della mafia ed era tra i primi dieci ricercati italiani. Crocetta licenziò Di Fede e denunciò la protezione ufficiale che impediva la cattura di Emmanuello.

La polizia formò una squadra speciale per arrestare Emmanuello e in una fredda alba di dicembre del 2007 gli agenti circondarono la casa di campagna dove si nascondeva il latitante. Di solito la polizia evita di uccidere i mafiosi, ma questa volta gli agen-

ti gli spararono al collo e lo uccisero mentre tentava di scappare. Durante l'autopsia, nello stomaco e nell'esofago di Emmanuello i medici trovarono diversi pezzetti di carta. Erano pizzini, i messaggi scritti a mano che i boss mafiosi usano per comunicare. Durante l'agguato, Emmanuello li aveva ingoiati nel disperato tentativo di nasconderli. Una volta decifrati, contribuirono all'incriminazione di diversi membri del clan, alcuni dei quali riferirono agli inquirenti che Emmanuello aveva condannato a morte Crocetta. E dal momento che una sentenza di morte della mafia può essere revocata solo dalla persona che l'ha emessa, spiegarono, su Crocetta incombe una condanna permanente.

Sacro e profano

Quando la madre di Crocetta venne a sapere del piano per uccidere il figlio, gli telefonò spaventata. Aveva 98 anni, e da quel giorno smise di mangiare. "Credo che non sopportasse l'idea di sopravvivere alla mia morte", dice Crocetta, "e per questo si lasciò morire". Per la prima volta in vita sua Crocetta si rivolse a uno psicoterapeuta. "Era un misto, come si usa oggi, di freudiano e junghiano", dice. "Ma non ci vado più. Mi ha deluso perché lo vedeva succube della sua compagna e volevo evitare che mi contagiasse attraverso il processo di transfer", commenta ridendo. Crocetta ride spesso, una risata lunga e fragorosa che è molto contagiosa. Gli piace alleggerire i momenti seri con una battuta e mescolare sacro e profano.

Quando gli ho chiesto della sua fede religiosa, mi ha detto: "Mi piace la figura della vergine Maria, che sopporta e non giudica mai il gioco incomprensibile e inafferrabile di Dio. Dice solo: 'Sia fatta la tua volontà'. Forse l'ho identificata con mia madre: più diventava anziana più l'ho mitizzata nella sofferenza e l'ho avvicinata alla Madonna. Anche i mafiosi usavano un santino della Madonna nei loro riti di iniziazione, e per me è come se volessi riprenderne possesso, come se volessi rubarla a loro. Ci contendiamo il sacro".

Quando Crocetta era giovane la Sicilia era nelle mani della Democrazia cristiana (Dc), il partito che in quegli anni governava in Italia. Anche suo padre votava per la Dc, per gratitudine verso il politico di Gela che gli aveva trovato un lavoro salvando la sua famiglia dalla povertà. Ma Crocetta discuteva spesso con il padre per le sue convinzioni politiche, perché i democristiani erano legati alla mafia. "Facevo il chierichetto e accarezzavo l'idea di andare in seminario





MAGNUM/CONTRASTO

e diventare prete”, mi ha raccontato. “Ma già a dodici anni andavo a scuola e agli insegnanti dicevo: ‘Basta con la Dc e la corruzione’. Fui espulso dall’ora di religione”.

Il giovane Crocetta cominciò ad allontanarsi dalla chiesa e in seguito aderì al Partito comunista, che rappresentava lo stato di diritto e la resistenza contro il sistema mafioso. “Scelsi di essere comunista in contemporanea con la mia consapevolezza di essere omosessuale”, mi ha detto Crocetta. “Ma presto mi resi conto che ero solo passato da una chiesa bianca a una chiesa rossa. Quando avevo 25 anni un alto dirigente del Pci arrivò da Roma e mi chiese brutalmente se ero omosessuale. Gli chiesi cosa importasse. Lui mi rispose che la mia omosessualità rischiava di coinvolgere il partito in uno scandalo. Presi le distanze anche dal Partito comunista pur continuando il mio impegno civile. All’improvviso un fatto del tutto privato era diventato uno strumento di moderna tortura”.

Crocetta ci tiene a spiegarmi che non si considera gay, ma omosessuale. “C’è un’enorme differenza tra questi due termini. Gay è chi si identifica con una cultura di cui io non faccio parte: non sono mai andato in una discoteca gay. Sono a favore del matrimonio tra gay e del diritto all’adozione da

parte di coppie gay, ma non mi sposero mai e non vorrei mai mettere su famiglia perché quello per me è un atto di conformismo. Non mi sono mai innamorato di un uomo apertamente gay. Mi piace chi è inconsapevole delle proprie emozioni. Mi piace la bellezza inconsapevole”.

A marzo, la sera dell’elezione di papa Francesco, Crocetta ha partecipato al programma *Le invasioni barbariche*. Avrebbe dovuto essere un’intervista sulla sua vita, ma ha finito con il commentare (succedeva prima dei recenti gesti conciliatori di papa Francesco) l’avversione della chiesa nei confronti del matrimonio gay. “Dovremmo cominciare a parlare di una chiesa in cui una donna possa diventare papa”, ha detto Crocetta, “dove i sacerdoti si possono sposare, e dove si possono celebrare anche i matrimoni gay. Una chiesa che sia espressione... non dico della contemporaneità, ma dell’umanità, perché negando l’essere umano si nega il sacro”.

A quel punto la conduttrice, Daria Bignardi, gli ha chiesto: “Ma il suo confessore sa che ha questi pensieri?”. “Certo che lo sa”, ha risposto Crocetta. “Sennò di cosa parliamo?”. La conduttrice lo ha incalzato: “E la assolve comunque?”. Crocetta ha replicato: “Perché non dovrebbe assolvermi?

I confessori hanno assolto i mafiosi che hanno ammazzato la gente, perché non dovrebbero assolvere una persona che candidamente confessa di non sentire neppure come peccato il fatto che consideri l’amore un dono dato da Dio?”.

Il modello siciliano

Il confessore di Crocetta era un sacerdote che si chiama Luigi Petralia. I due erano amici da diciassette anni, ma il giorno dopo l’intervista Petralia ha mandato una lettera aperta ai mezzi d’informazione affermando di essere sorpreso del fatto che il presidente della regione avesse rilasciato quelle dichiarazioni. Esponendo quelle idee, secondo lui Crocetta si era messo fuori dalla chiesa: “Potrà essere perdonato e rientravvi solo se dimostrerà non solo a parole ma nei fatti di essersi sinceramente pentito di quello che ha detto”.

Quando Crocetta ha saputo delle dichiarazioni di Petralia è caduto in uno stato di depressione durato due giorni. A Palermo i manifestanti stavano occupando palazzo d’Orléans, ma ogni conversazione tornava al suo confessore.

Anche se sapeva che la scomunica può essere emessa solo dal Vaticano, Crocetta ha detto di avere la sensazione di essere sta-

to scomunicato. Quella sera a cena ha mangiato pochissimo e ha passato il tempo scambiando sms con il sacerdote, che si è scusato delle sue parole. Il giorno dopo, mentre andavamo a un incontro in una chiesa di Mistretta, un paese di montagna, Crocetta mi ha letto ad alta voce il suo ultimo messaggio a Petralia: "Ti voglio ricordare quando un tuo ex viceparroco si faceva accompagnare in chiesa dai suoi amanti presentati come amici non l'hai accusato sulla stampa né innanzi ai fedeli. È prevalso invece l'amore per la cricca del clero. Mi hai pugnalato con crudeltà in nome della superbia. Un prete non attacca le persone, dice di non condividere. Tu scomunichi, meritando le prime pagine. Hai distrutto metà del mio lavoro di quattro mesi, di insonnia, di dedizione alla mia terra. E io ti dovrei chiedere perdono perché tu mi linci. A mai più. Non ci vedremo ovviamente neppure in paradiso, perché la tua condanna me lo impedisce! Non ti chiederò perdono, perché tu hai distrutto il rapporto tra confessore e peccatore, scendendo al livello del degrado di cui tu mi accusi. Addio Luigi. Peccato, credevo in te".

Due giorni dopo, Crocetta ha annunciato di voler andare a Gela. Pensavamo di partire nel pomeriggio, ma abbiamo lasciato Palermo solo a mezzanotte passata, dopo una cena lunga e nervosa con i suoi collaboratori. Cortese come sempre, Crocetta non voleva dire di essere troppo stanco per rispondere alle mie domande. Ha giocherellato con il cellulare, si è appisolato e poi si è svegliato di soprassalto, pigiando i tasti del telefono per sembrare occupato. Siamo arrivati alle tre del mattino e lui è andato a dormire nel suo appartamento di Gela, blindato per resistere al fuoco dei fucili automatici.

Il giorno dopo abbiamo pranzato in un caffè e in molti si sono fermati al nostro tavolo per salutarlo. Per tutti qui è ancora "Saro", il soprannome che aveva da ragazzo. Alla fine è arrivato anche Petralia. Indossava un paio di jeans e una camicia da sacerdote con il collo bianco macchiato. "Avrà saputo da qualcuno che ero qui. A Gela le voci corrono", ha commentato Crocetta. I due uomini sono usciti all'aperto e hanno parlato per una decina di minuti.

Più tardi gli ho chiesto se si erano riconciliati e Crocetta mi ha detto: "Io perdono sempre. Ma non so se lo voglio come confessore. Per ora confesso i miei peccati direttamente a Dio, è la cosa più sicura". Quello che lo ha ferito di più, ha spiegato, è che "è un po' come se mi avesse riportato a essere chierichetto, scoprii la mia sessua-

lità negata, scoprii che dovevo morire, che se mi masturbavo sarei andato all'inferno. È stato un flashback di tutte le repressioni che ho subito: terribile". Dopo un attimo ha aggiunto: "Ma soprattutto una cosa del genere ti delegittima, ti rende più vulnerabile, fa capire che puoi essere colpito. I messaggi di solidarietà che ho ricevuto dicevano tutti: vai avanti così, ma fatti proteggere bene. Le gente legge le parole del confessore e pensa alla scorta, perché un attacco così ti rende più fragile".

Ho capito la fragilità della sopravvivenza politica di Crocetta solo quando ho incontrato Giancarlo Cancelleri, capogruppo del Movimento 5 stelle in Sicilia (M5s), che permette alla coalizione di Crocetta di governare. "Il modello Sicilia siamo noi", ha spiegato Cancelleri. È un modello che pre-

Un sicario toglie sempre il sangue dal coltello usando la giacca di qualcun altro

vede la collaborazione tra il Partito democratico e i cinque stelle. "Crocetta non ne fa parte. Lui dà un colpo al cerchio e uno alla botte: lo rispetto, ma facciamo tutto noi. Lui è tutto chiacchiere e distintivo", ha aggiunto citando una battuta di Robert De Niro, che negli *Intoccabili* interpretava Al Capone. Ho avuto l'impressione che Crocetta fosse molto più solo di quanto volesse credere, e che perfino i suoi presunti alleati non lo avrebbero sostenuto. E questo era solo l'inizio. I rapporti tra Crocetta e i cinque stelle sarebbero ulteriormente peggiorati nei mesi seguenti.

Mentre ero in Sicilia, la spavalderia della visione di Crocetta e allo stesso tempo i limiti del suo potere sono apparsi evidenti nei negoziati per un sistema di comunicazioni satellitare chiamato Muos (Mobile-user objective system), che il dipartimento della difesa statunitense stava costruendo a Niscemi, in provincia di Caltanissetta. La base del Muos, che rientra in un accordo tra il governo statunitense e quello italiano, si trova in una sughereta che è un rifugio importante per gli uccelli migratori tra il Nordafrica e l'Europa. A causa dei potenziali pericoli del Muos – non solo per i volatili ma anche per gli esseri umani – i cinque stelle si oppongono alla base. Gruppi di manifestanti con donne e bambini di Niscemi impediscono agli autocarri di raggiungere la base. Il giorno in cui sono arri-

vato a Palermo, Crocetta – stretto tra gli americani e il governo nazionale da una parte e i cinque stelle dall'altra – ha dichiarato alla stampa: "Sono seduto su una polveriera".

Nei giorni seguenti Crocetta mi ha esposto più volte gli argomenti che avrebbe ripetuto a Donald Moore, il console statunitense a Napoli che è venuto a trovarlo a palazzo d'Orleans: "I grillini sono antimilitaristi e antiamericani, io non lo sono, sono solo un povero Cristo che è finito in questo inferno. Mi vogliono fare fuori tutti, e devo cercare di sopravvivere". Poi ha spiegato a Moore che l'opposizione alla base non era solo locale, ma nazionale e ha detto che i lavori dovevano fermarsi per fare uno studio scientifico indipendente sull'impatto delle antenne sulla salute dei cittadini. Inoltre bisogna chiarire gli eventuali legami della mafia con una delle società edilizie che lavorano alla base. Più Crocetta parlava e più diventava critico. "Non è la prima volta che vi chiedo di ascoltarmi", ha detto a Moore. "Non bloccando la base prima come vi avevo detto avete dato la Sicilia in mano ai grillini, facendoli diventare il primo partito sulla base dell'impopolarità della vostra iniziativa. Se proseguite ora vi dovete prendere la responsabilità di fare cadere il mio governo e ridare la Sicilia in mano ai mafiosi. Io non ci sto. C'è un proverbio siciliano che dice che i killer si asciugano sempre il sangue del coltello che hanno usato per uccidere sulla giacca di un altro. Io non voglio che venga usata la mia giacca.

Ma con questo non sto manifestando nessuna ostilità. Mi comporto come farebbe il governatore di qualsiasi stato americano se i suoi cittadini sollevassero dubbi sulla pericolosità di una base militare. Aspettiamo i risultati dello studio indipendente". La riunione si è conclusa cordialmente, ma una settimana dopo l'assessorato al territorio e ambiente ha revocato l'autorizzazione alla costruzione della base militare.

Il giorno prima della sua riunione con il console americano, Crocetta aveva ottenuto un'importante vittoria politica: dopo sei ore di dibattito, l'assemblea regionale aveva votato l'abolizione delle amministrazioni provinciali della Sicilia entro l'anno. Prima di entrare nella sala dove si sarebbe svolto il dibattito, Crocetta era andato al computer e aveva cercato i termini "coraggio di cambiare" e "Pasolini". Il suo discorso è finito con un attacco a chi criticava la sua iniziativa: "Voi volete la Sicilia dello sciupa-sciupa", ha detto. "Io voglio





MAGNUM/CONTRASTO

dare un sogno ai siciliani: quello di poter cambiare”.

Era raggiante quando i giornalisti lo hanno circondato all’uscita dal palazzo dei Normanni. “È una grande vittoria”, ha detto. Ma dopo poco ha cominciato a divagare come spesso gli capita: “Cosa facevo durante il dibattimento? Leggevo poesie sull’iPhone”, ha detto rispondendo a un cronista.

Sull’orlo della bancarotta

I reporter non lo hanno preso sul serio, ma quella sera, tornando in albergo a Tusa nell’auto blindata, gli ho chiesto se stava scherzando. “No, ero serissimo”, ha replicato. “Il dibattito a tratti mi ha annoiato molto, a tratti mi ha irritato per la sua aggressività, dovevo rifugiarmi nella poesia”. Entro un’ora saremmo arrivati dove si sente più tranquillo, l’Atelier. La signora Maria ci avrebbe aspettato con la cena pronta: zuppa di ceci seguita da polpette e finocchi crudi. Crocetta avrebbe cercato su YouTube uno dei suoi amatissimi canti gregoriani da ascoltare in sottofondo parlando della sua gioventù e dei suoi viaggi all’estero.

Quella serata di primavera all’Atelier è stata, ripensandoci, un raro momento di pace in un anno molto difficile. La battaglia

sulla base militare statunitense ha lasciato Crocetta più isolato che mai. A luglio l’Istituto superiore di sanità ha pubblicato il suo studio in cui si afferma che le antenne della base militare statunitense non rappresentano un rischio per la salute, e i lavori sono ripresi malgrado le proteste. Per il movimento No Muos e per i cinque stelle, Crocetta era ormai un traditore.

Qualunque illusione che il “modello siciliano” possa andare avanti sembra svanita. Il Partito democratico, che prima era schierato con Crocetta, ora chiede più potere. Le parole di Crocetta sulla rivoluzione che avrebbe portato in Sicilia, oggi suonano vuote. Se la rivoluzione dovesse morire, però, la colpa potrebbe essere non di un sicario mafioso, ma di mille aggressioni politiche. Eppure quando gli ho parlato al telefono, a metà settembre, Crocetta mi è parso ottimista. L’isolamento in un certo senso è una condizione naturale per lui. Non è riuscito a tagliare molti posti di lavoro (“Non è il momento di fare macelleria sociale”, mi ha detto), ma ha risparmiato fondi in altri modi: “Quando sono stato eletto, la Sicilia era sull’orlo della bancarotta. Abbiamo tagliato più di 2,5 miliardi di euro in spese senza riduzioni significative dell’occupazione, e abbiamo sbloccato fondi europei per 850

milioni di euro”. E ha proseguito: “Non possiamo fare miracoli”. È rimasto in silenzio per qualche minuto, poi ha concluso: “Non so se sarà il mio governo a raccogliere i risultati del cambiamento, ma sono sicuro di avere creato una discontinuità. È la mia presenza, più dei miei risultati, a indicare il cambiamento”.

La conversazione mi ha riportato a quella serata di festa in primavera, dopo il voto sulla riforma delle province, e all’espressione di stanchezza e sollievo sul volto di Crocetta mentre tornavamo a Tusa con la sua macchina. Sembrava voler parlare ancora della poesia che aveva letto in sala mentre il dibattito si trascinava, e così gli ho chiesto cos’era. “Le *Elegie duinesi*”, ha risposto, “di Rainer Maria Rilke. Ogni verso avrebbe meritato una citazione, specie quelli bellissimi sull’impossibilità del sogno. Ma sarebbe stato un salto troppo grande, troppo incomprensibile. In quell’aula non si parla il linguaggio dell’amore”. ♦gc

L'AUTORE

Marco De Martino è da tempo corrispondente dagli Stati Uniti per diversi giornali italiani. Attualmente scrive per Vanity Fair Italia. Ha scritto questo articolo per il New York Times Magazine.

Afghanistan

Soldati dell'esercito afgano al centro di addestramento militare di Kabul, maggio 2012



L'altra guerra in Afghanistan

William Dalrymple, The Brookings Essay, Stati Uniti. Foto di Yuri Kozyrev

Manca un anno al ritiro delle truppe della Nato. E al centro del conflitto non ci sono più Stati Uniti e talibani, ma le lotte tribali e la rivalità tra India e Pakistan



Alle sei di mattina del 26 febbraio 2010 Mitali Madhumita fu svegliata dallo squillo del suo cellulare. Mitali, una maggiore dell'esercito indiano, di 35 anni e originaria dell'Orissa, era a Kabul da meno di un anno. Conosceva bene il dari, la lingua più parlata in Afghanistan, ed era lì per insegnare l'inglese alle prime allieve ufficiali che l'esercito afgano voleva reclutare. Era un lavoro delicato, non tanto perché era una donna ma per motivi politici: il rivale del suo paese nella regione, il Pakistan, non aveva preso bene il fatto che l'India fornisse assistenza militare al governo di Kabul e aveva detto chiaramente che



considerava la presenza dei suoi addestratori una provocazione inaccettabile. Per questo motivo tutti i componenti del piccolo gruppo di insegnanti d'inglese, compresa Mitali, e tutti i medici e gli infermieri indiani che lavoravano nel nuovo ospedale pediatrico Indira Gandhi di Kabul, erano stati mandati in Afghanistan disarmati e in abiti civili. Non alloggiavano nelle caserme né all'ambasciata indiana, ma in una serie di piccoli alberghi sparsi nel quartiere diplomatico della città.

A telefonarle era una sua amica che lavorava per l'Air India all'aeroporto di Kabul. Le disse in tono affannoso che aveva appena sentito dire che due degli alberghi che ospitavano gli indiani, il Park e l'Hamid, erano stati attaccati. Essendo l'unica donna del suo gruppo, Mitali era stata sistemata in un alloggio separato a tre chilometri di distanza dai colleghi, che erano tutti all'Hamid. Nel giro di pochi secondi si era vestita, aveva indossato l'*hijab* che era obbligata a portare e si era messa a correre, sola e disarmata, attraverso le strade deserte di Kabul in direzione dell'Hamid.

“Ho pensato che avessero bisogno di aiuto”, mi ha detto qualche tempo fa, quando l'ho incontrata a New Delhi.

Mentre passava davanti all'ambasciata indiana una delle guardie di sicurezza la riconobbe e le gridò di fermarsi: la zona intorno agli alberghi era nel caos, non poteva andarci da sola. Doveva tornare immediatamente nella sua stanza e rimanerci. “Non ho bisogno del suo permesso per andare ad aiutare i miei colleghi”, gridò lei, e continuò a correre. Quando passò davanti al *compound* della sede presidenziale, fu fermata di nuovo, questa volta dai soldati dell'esercito indiano che le puntarono le armi addosso. In cinque minuti riuscì a convincere uno di loro a darle un passaggio con la sua jeep. Poco dopo cominciarono a sentire colpi di armi automatiche ed esplosioni di granate.

“Appena siamo arrivati vicino alla zona dell'attentato, sono saltata giù dalla jeep e sono corsa direttamente verso le macerie dell'hotel Hamid. Erano le prime luci del mattino ma, a causa della polvere e del fumo, la visibilità era scarsa. La facciata dell'albergo era completamente distrutta, c'era solo un enorme cratere. Tutto era ridotto in macerie. Un'autobomba era andata a schiantarsi contro il cancello e aveva fatto saltare in aria la facciata del *compound*. Poi erano apparsi tre uomini e avevano cominciato a sparare a chiunque fosse ancora vivo. Dissi solo ‘Oh, mio dio’ e corsi dentro. Mi feci strada tra il fumo fino alla zona in fondo al *compound* dove alloggiavano i miei colleghi. Intorno a me il fuoco incrociato continuava e i terroristi lanciavano bombe incendiarie cinesi. I soldati afgani si erano appostati sulla terrazza del Park Residence, dall'altra parte della strada, e rispondevano al fuoco. Non vedevi i guerrieri, ma erano nascosti da qualche parte intorno a me”. Nell'attacco di quella mattina morirono 18 persone, tra cui nove indiani, e 36 rimasero ferite. Tra i corpi trovati sotto le macerie c'era quello del viceconsole del nuovo consolato indiano di Kandahar, che i pachistani credevano fosse una base della Research and analysis wing (Raw), l'agenzia d'intelligence indiana. I pachistani erano convinti che la Raw finisse, armasse e incoraggiasse i ribelli del Belucistan, la provincia che porta avanti la sua battaglia separatista da quando è stata forzatamente annessa al Pakistan nel 1947.

Sottotraccia

Non era difficile immaginare il motivo dell'attacco. I servizi segreti afgani e statunitensi non ci misero molto a far risalire quell'operazione a una formazione costituita da affiliati alla rete Haqqani – l'organizzazione legata ai talibani guidata da Jalalud-

din Haqqani - e dal gruppo islamista antin-diano con sede in Pakistan Lashkar-e-Tai-ba, autore dell'attacco contro l'hotel Taj e altri obiettivi a Mumbai nel novembre del 2008. Si pensa che entrambe le organizza-zioni prendano ordini dall'Isi, l'agenzia d'intelligence pachistana strettamente legata all'esercito. Il Pakistan non ha mai rila-sciato nessun commento ufficiale sull'at-tacco, a parte impedire agli aerei che riportavano i morti in India di attraversare il suo spazio aereo.

L'attacco del febbraio 2010 alla residenza degli indiani è stato uno dei rari episodi di aperta ostilità nella lunga guerra segreta tra India e Pakistan per il controllo dell'Afghanistan, che va avanti a intermittenza da più di sessant'anni. Ma non è stato l'unico. In realtà è stato il terzo in meno di tre anni. La rivalità tra India e Pakistan è alla radice dell'attuale guerra in Afghanistan. La mag-gior parte degli osservatori occidentali con-sidera il conflitto in quel paese come una battaglia tra gli Stati Uniti e l'Isaf (International security assistance force) della Nato da una parte e i talibani dall'altra. In realtà, da tempo non è più così. Ormai le truppe occidentali sono coinvolte in una guerra complicata, che nasce da due conflitti pre-sistenti e sovrapposti: uno interno e uno regionale.

In Afghanistan la guerra viene vista so-prattutto come una ribellione dei pashtun contro il regime del presidente Karzai, che ha dato tanto potere ad altri tre gruppi etnici - i tagichi, gli uzbecchi e gli hazara del nord - da provocare il risentimento dei pashtun. Per esempio i tagichi, che sono solo il 27 per cento della popolazione, costituiscono il 70 per cento degli ufficiali dell'esercito afgano. Anche se lo stesso Karzai è un pashtun, molti dei componenti del gruppo tribale pensano che la sua presidenza sia una sem-plice operazione di facciata per nascondere il tentativo degli Stati Uniti di ristabilire gli equilibri di potere precedenti al 2001, quan-do fu abbattuto il regime dei talibani, in pre-valenza pashtun. I pashtun avevano domi-nato la politica afgana da quando lo stato aveva assunto i suoi confini attuali negli an-ni sessanta dell'ottocento. Alleandosi con i tagichi delle province settentrionali contro i pashtun del sud, gli Stati Uniti pensavano di fare causa comune con le forze laiche contro l'estremismo islamico. Ma in realtà stavano involontariamente prendendo po-sizione in una guerra civile in corso dagli anni settanta, e le cui radici risalgono a mol-to prima. Oggi, sentendosi dominati dai loro nemici ancestrali, molti pashtun ap-poggiano i talibani, o almeno simpatizzano

Dopo l'11 settembre ci fu un importante cambio strategico: l'Afghanistan si alleò con l'India. L'incubo dei pachistani si stava realizzando

per loro. Esiste anche un vecchio conflitto interno ai pashtun, dietro al quale si na-sconde l'ostilità, molto più pericolosa, tra le due potenze regionali, entrambe in posses-so di armi atomiche: India e Pakistan. La loro rivalità sull'influenza in Afghanistan è particolarmente accesa. Rispetto a questa contesa di lungo corso, gli Stati Uniti e l'Isaf svolgono un ruolo marginale e, diversamente dagli indiani e dai pachistani, sono in procinto di andarsene.

Dal 1947, quando il subcontinente fu di-viso, India e Pakistan hanno combattuto tre guerre - l'ultima delle quali nel 1971. E du-rante la crisi del 1999 - quando le truppe pachistane attraversarono la linea del ces-sate il fuoco e occuparono 800 chilometri quadrati del Kashmir indiano, compreso un posto di frontiera sull'Himalaya vicino alla città di Kargil - sono stati sul punto di usare le armi atomiche. Con il crescere della ten-sione, i pachistani avevano aumentato il loro arsenale nucleare. Il presidente statu-nitense Bill Clinton fece da mediatore e si trovò una soluzione. Clinton convinse il pri-mo ministro pachistano Nawaz Sharif a ordi-nare alle sue truppe di ritirarsi. Questa conces-sione costò a Sharif il suo incarico e

Da sapere

Nawaz Sharif a Washington

◆ Il 20 ottobre il primo ministro pachistano **Nawaz Sharif** è andato a Washington per incontrare il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Al centro dei colloqui ci sono stati il futuro delle relazioni bilaterali, gli attacchi dei droni statunitensi in Pakistan e la stabilità dell'Afghanistan. In una sosta a Londra, Sharif ha auspicato l'intervento degli Stati Uniti nella disputa indopachistana sul **Kashmir**. Il ministro degli esteri indiano Salman Khurshid ha replicato ribadendo che "New Delhi non accerterà alcuna interferenza esterna". Il 22 ottobre, alla vigilia dell'incontro tra Sharif e Obama, **Amnesty international** ha pubblicato un rapporto sulle vittime disarmate degli attacchi dei droni in Pakistan. Sharif ha definito gli attacchi "una violazione dell'integrità territoriale pachistana".

quasi la vita. Il comandante in capo dell'esercito, Pervez Musharraf, organizzò un colpo di stato e lo condannò a morte: Clinton intervenne di nuovo e Sharif fu mandato in esilio in Arabia Saudita.

È facile capire perché il Pakistan si sente insicuro. La popolazione dell'India (un mi-liardo e 200 milioni di persone) e la sua eco-nomia (un pil di 1.400 miliardi di dollari) sono circa otto volte quelle del Pakistan (180 milioni di abitanti che generano un pil annuo di soli 210 miliardi di dollari). Durante il periodo del grande boom, dal 2006 al 2010, la crescita annua dell'economia india-na è stata quasi pari a quella dell'intera economia pachistana in quei cinque anni. Agli occhi del resto del mondo il contrasto tra i due paesi non è mai apparso così evi-dente come oggi: l'uno viene percepito da tutti come una delle prossime superpotenze, è famoso per i suoi geni informatici, i film di Bollywood, la sua economia in rapi-da crescita e i suoi ricchissimi imprenditori. L'altro come uno stato fallito, un centro dell'estremismo islamico mondiale, il na-scondiglio di Osama bin Laden, l'unico alleato degli Stati Uniti di cui Washington ha violato lo spazio aereo e che subisce rego-larmente i bombardamenti americani nei villaggi. Per quanto ingiusti siano questi stereotipi, è comprensibile che molti pachi-stani vedano il loro grande vicino come una minaccia all'esistenza stessa del loro stato.

Il migliore amico di Kabul

Per difendersi i pachistani hanno abbracciato da molto tempo la dottrina della "pro-fondità strategica". L'idea ha avuto origine dal disastro del 1971, quando, in meno di due settimane, l'India sconfisse il Pakistan nelle terza guerra tra i due paesi. Alla fine di quel conflitto il Pakistan orientale, che si era sollevato contro quello occidentale, di-venne lo stato indipendente del Bangla-desh. Secondo i pachistani la divisione del loro paese - della quale attribuiscono la colpa all'India - ha reso ancora più importante stabilire e mantenere rapporti amichevoli con l'Afghanistan, soprattutto allo scopo di avere un rifugio sicuro nell'eventualità di una nuova guerra con l'India. Il suo permeabile confine costituirebbe il varco attra-verso il quale i leader pachistani, le loro truppe e certe risorse come le armi nuclea-ri, potrebbero ritirarsi a nordovest nell'eventualità di un'invasione indiana. Perché questa idea possa funzionare, è es-senziale che il governo afgano sia alleato con quello pachistano e disposto ad aiutarlo a combattere l'India.

Quando erano al potere, i talibani erano



NOOR/LUZPHOTO

De Naw, provincia di Parwan, dove ha sede la base statunitense di Bagram, Afghanistan, 2012

visti dai militari pachistani come gli alleati perfetti. Mentre in occidente il regime talibani era considerato medievale, se non addirittura barbaro, il Pakistan apprezzava il suo odio per l'India e quindi riteneva che meritasse le sue armi e i suoi aiuti. Quando, dopo l'11 settembre, quel regime fu abbattuto dagli Stati Uniti, ci fu un importante cambiamento strategico: l'Afghanistan si alleò con l'India. L'incubo dei pachistani si stava realizzando. Il presidente dell'Afghanistan post talibani, Hamid Karzai, odiava il Pakistan con tutte le sue forze, anche perché era convinto che l'Isi avesse collaborato all'assassinio di suo padre nel 1999. Al tempo stesso si sentiva profondamente legato all'India, dove aveva frequentato l'università nella città himalayana di Simla, che un tempo era la capitale estiva dell'India britannica. Quando lo scorso marzo l'ho incontrato a Kabul, Karzai ha parlato con grande calore del periodo trascorso a Simla, definendolo uno dei più felici della sua vita, e si è commosso quasi fino alle lacrime ricordando il rumore della pioggia che cadeva sul tetto di latta del suo alloggio da studente e la vista delle bellissime nubi che passavano davanti alla sua finestra durante il monsone. Ha confessato anche la sua passione per la cucina indiana ed è arrivato

ad ammettere che adora i film di Bollywood. Karzai considera l'India un paese democratico, stabile e relativamente ricco, l'alleato perfetto per Kabul, il suo "migliore amico", come spesso lo definisce.

Appena Karzai è salito in carica, New Delhi ha colto l'occasione per estendere la sua influenza politica ed economica sull'Afghanistan, riaprendo l'ambasciata di Kabul, istituendo quattro consolati regionali e fornendo aiuti per la ricostruzione per un totale di circa un miliardo e mezzo di dollari, più i 500 che ha promesso di donare nei prossimi anni. Ma, a parte questo, la presenza dell'India nel paese è rimasta piuttosto modesta. Secondo fonti diplomatiche di New Delhi, ci sono meno di 3.600 indiani in Afghanistan, quasi tutti uomini d'affari e lavoratori a contratto in settori come l'agricoltura, le telecomunicazioni, la manifattura e l'estrazione mineraria. Nell'ambasciata ci sono solo dieci dipendenti rispetto ai circa 140 di quella britannica e ai 1.200 di quella statunitense. Ma i militari pachistani, che controllano la politica estera del loro paese, rimangono sospettosi della seppur modesta presenza indiana in quello che considerano il loro rifugio strategico, proprio come lo erano i britannici rispetto alla presenza dei russi in Afghanistan nell'ottocento, all'epo-

ca del Grande gioco.

Per i militari pachistani la minaccia esistenziale posta dall'India è diventata una priorità rispetto a tutti gli altri obiettivi economici e geopolitici. Il timore di essere schiacciati dagli indiani è così forte da spingere l'Isi a prendere decisioni che mettono in pericolo la stessa sicurezza interna del paese, oltre ai rapporti del Pakistan con gli Stati Uniti, il loro principale alleato strategico. Per buona parte dell'ultimo decennio l'Isi ha cercato di riportare al potere i talibani affinché cacciassero via Karzai e i suoi amici indiani. Per raggiungere questo scopo i militari pachistani hanno puntato sulla "guerra asimmetrica", usando i jihadisti ai propri fini. L'uso di questa strategia risale a più di trent'anni fa. Fin dall'inizio degli anni ottanta l'Isi ha volutamente e regolarmente finanziato e incoraggiato diversi gruppi di estremisti islamici. Il giornalista pachistano Ahmed Rashid calcola che attualmente in Pakistan operano più di 40 di queste organizzazioni, la maggior parte delle quali è strettamente legata sia all'Isi sia ai locali partiti islamici.

I generali pachistani considerano da tempo i jihadisti un mezzo efficace per controllare l'Afghanistan, risultato che per un breve periodo sono riusciti a ottenere dopo

Afghanistan

la presa di Kabul da parte dei talibani nel 1996. Con lo stesso metodo i pachistani hanno tenuto bloccata buona parte dell'esercito indiano nel Kashmir dall'inizio dell'insurrezione separatista nel 1990. Ai generali piace usare i jihadisti perché contribuiscono ad alimentare il nazionalismo sulla duplice base dell'odio per l'India e della forza unificante dell'identità islamica.

Non è chiaro quanti pachistani siano ancora favorevoli a questa strategia e quanti nel frattempo abbiano cambiato idea. Nell'esercito stesso ci sono persone allarmate dall'aumento della violenza settaria e politica che gli estremisti hanno portato nel paese. Ma questa teoria è contestata da chi, nell'esercito e nei servizi segreti, pensa che i jihadisti siano uno strumento di difesa contro l'egemonia indiana più pratico perfino delle armi atomiche. Per loro, appoggiare alcuni gruppi terroristici accuratamente scelti in Afghanistan, è una strategia di sopravvivenza di vitale importanza che val bene i rischi che comporta. Il generale Ashfaq Parvez Kayani, il comandante in capo dell'esercito pachistano, un tempo era tra questi. Come disse in un suo discorso del 2001: "Dal punto di vista strategico, non possiamo permettere che alle nostre frontiere occidentali ci sia un esercito afgano addestrato dagli indiani e in grado di invadere il Pakistan". Quanto la sua posizione sia cambiata nel frattempo è ancora materia di dibattito.

Gli osservatori sono unanimi nel sostenere che, anche se Kayani è preoccupato della minaccia costituita dai talibani per il suo paese, la sua principale ossessione è la presenza dell'India in Afghanistan. Come mi ha riferito un alto diplomatico britannico a Islamabad: "Al momento Kayani pensa solo all'Afghanistan e non vuole parlare d'altro. È quello su cui viene informato costantemente e che rimane al centro della sua attenzione. Tra India e Pakistan è in atto una guerra per procura".

Le origini della rivalità tra India e Pakistan in Afghanistan risalgono alla Partizione del 1947. Quando, alla fine della seconda guerra mondiale, rinunciarono all'impero indiano, gli inglesi divisero la loro ex colonia creando l'India, a maggioranza indù, e il Pakistan, a maggioranza musulmana. Fu in quel contesto che il Kashmir diventò una spina nel fianco per entrambi i paesi. E fu in quella regione che, nel 1947, il Pakistan usò per la prima volta truppe tribali irregolari mandando i pashtun oltre il confine a marciare verso la sua capitale, Srinagar. Con l'aiuto segreto degli inglesi, che misero a

loro disposizione gli aerei da trasporto, le truppe indiane alla fine riuscirono a respingere i pashtun. Con l'accordo per il cessate il fuoco firmato il 1 gennaio 1949, il Kashmir fu diviso tra India e Pakistan. I due paesi avrebbero combattuto un'altra guerra per quella regione nel 1965, e da allora è sempre rimasta motivo di conflitto.

Non è stata solo l'India a partire con il piede sbagliato nei confronti del nuovo stato del Pakistan. Anche l'Afghanistan ha sempre avuto un rapporto difficile con la Terra dei puri (*pak* significa puro). Nel 1947 fu l'unico a opporsi al suo ingresso nelle Nazioni Unite. Come con l'India, i confini tra i due paesi erano oggetto di disputa. I leader afgani non avevano mai accettato la linea



Durante che i britannici avevano tracciato nel 1893 e, dopo la Partizione, Kabul non intendeva riconoscerla come confine con il Pakistan. Il re Zahir Shah era particolarmente ansioso di riconquistare Peshawar, la città all'estremità orientale del passo Khyber che un tempo era stata la capitale estiva dell'impero afgano. Era stata in mano ai britannici dal 1845, e adesso sarebbe diventata parte del Pakistan. Ancora oggi molti afgani considerano Peshawar una loro città perduta.

La comune antipatia per il Pakistan ben presto fece dell'India e dell'Afghanistan, che nel 1950 firmarono un trattato di amicizia, due alleati naturali. Negli anni successivi entrambi tentarono di destabilizzare il loro nemico offrendo aiuto e rifugio ai nazionalisti pashtun e beluci. Nel 1961 Pakistan e Afghanistan arrivarono al punto di chiudere le frontiere e di rompere i rapporti diplomatici. Furono solo le pressioni dei sovietici, che negli anni settanta stavano acquisendo una sempre maggiore influenza in Afghanistan, a costringere il governo di Kabul a riprendere i rapporti con il Pakistan. Per tutti gli anni ottanta l'India estese la sua influenza nel paese contribuendo a un'ambiziosa serie di iniziative di sviluppo, costruendo impianti industriali e centrali

idroelettriche, e supervisionando numerosi progetti di irrigazione.

Nel frattempo il Pakistan stava cominciando ad armare i mujaheddin, gli estremisti islamici - alcuni dei quali, come Osama bin Laden, erano stranieri - che combattevano gli invasori sovietici. Il loro reclutamento era sempre controllato dall'Isi, ma inizialmente era anche finanziato dai sauditi e dalla Cia. Negli anni ottanta il Pakistan cominciò anche a mandare i jihadisti nel Kashmir indiano. Alla caduta del regime filosovietico nel 1989, nel tentativo di contenere l'influenza pachistana in Afghanistan, l'India cominciò a sostenere l'Alleanza del nord di Ahmad Shah Massud, un leader tagico che godeva anche dell'aiuto di Teheran e Mosca. Quando, con l'appoggio del Pakistan, salirono al potere i talibani, New Delhi continuò a fornire a Massud equipaggiamenti militari per la guerra d'alta quota, consulenti per la difesa, parti di ricambio per gli elicotteri e tecnici.

Dopo l'11 settembre

Il periodo in cui l'Afghanistan fu governato dai talibani, dal 1994 al 2001, segnò il culmine dell'influenza pachistana. L'India, che non riconosceva il loro regime, fu costretta a chiudere la sua ambasciata e tutti i consolati e, con l'incoraggiamento dell'Isi, l'Afghanistan diventò presto la base di diversi gruppi antindiani, compreso Lashkar-e-Taiba, autore degli attentati del 2008 a Mumbai. Mentre verso la fine degli anni novanta i talibani, supportati dalle truppe regolari pachistane, spingevano l'Alleanza del nord negli angoli sempre più remoti del paese, l'India e l'Iran continuavano a mandare aiuti alle forze di Massud assediate. Nel 2001 l'India costruì un ospedale nella loro base aerea in Tagikistan perché ci fosse un posto dove portare i soldati tagici feriti. Quando ho parlato con il generale R.K. Sawnhey, il comandante indiano che sovrintendeva a questo programma di assistenza, si ricordava con tristezza e dovizia di particolari il giorno in cui l'ospedale accolse la sua prima vittima. Era lo stesso Ahmad Shah Massud, assassinato da due kamikaze che avevano finto di essere giornalisti. Era il 9 settembre 2001.

In Pakistan il generale Pervez Musharraf, il comandante dell'esercito che aveva deposto e sostituito Nawaz Sharif con il colpo di stato del 1999, fu presto costretto dagli Stati Uniti a schierarsi esplicitamente con loro. L'alleanza di Musharraf con Washington invertì la direzione di dieci anni di politica estera pachistana. Il generale abbracciò la causa della "guerra globale al terrorismo"

Anche se Kayani è preoccupato della minaccia talibani, la sua principale ossessione è la presenza dell'India in Afghanistan



NOOR/LUZPHOTO

Soldate delle forze speciali interrogano alcune donne durante un'esercitazione a Kabul, 2012

del presidente George W. Bush, ruppe ufficialmente i rapporti con i talibani e ordinò l'arresto degli affiliati di Al Qaeda nel paese. Nel 2007, secondo le sue stesse stime, ne erano già stati catturati 672, dei quali 369 furono consegnati agli statunitensi. Questo evitò al Pakistan di essere bombardato "fino a tornare all'età della pietra", minaccia che Musharraf attribuisce a Richard Armitage, il vicesegretario di stato di Bush (il quale nega di aver mai usato una espressione simile). Questo cambiamento di politica sarebbe costato caro al Pakistan in termini di influenza sull'Afghanistan, proprio nel momento in cui quella dell'India era al culmine, grazie soprattutto all'ascesa al potere di Hamid Karzai dopo l'11 settembre.

Negli anni successivi, l'India avrebbe sfruttato in modo intelligente l'opportunità di stabilire una collaborazione più stretta con Kabul. Gli aiuti e il programma di ricostruzione avviati negli anni ottanta erano stati così generosi da farne il suo principale donatore. Erano anche ben progettati e considerati da tutti i più mirati. Questo ha fatto sì che gli indiani diventassero molto popolari in Afghanistan: un sondaggio condotto dall'Abc/Bbc nel 2009 ha dimostrato che il 74 per cento degli afgani vedeva con favore la presenza indiana, mentre solo l'8

per cento aveva un'opinione positiva del Pakistan. Anche se la pressione degli Stati Uniti ha dissuaso l'India dall'inviare truppe o fornire aiuti militari all'Afghanistan, la sua crescente influenza nella regione dà ancora molto fastidio ai pachistani, soprattutto perché molti di loro sono convinti che l'India stia usando i suoi consolati in Afghanistan per fomentare l'insurrezione in Belucistan.

A causa dei sospetti che continuavano ad assillare i suoi colleghi dell'esercito e dell'Isi, il voltag faccia del presidente Musharraf rispetto ai talibani dopo l'11 settembre ebbe vita breve. Nonostante si fosse ufficialmente impegnato a non farlo, dal 2002 in poi l'Isi ha sempre appoggiato attivamente i talibani. Inoltre la rapidità con cui gli Stati Uniti hanno perso interesse per l'Afghanistan dopo l'invasione del 2001 ha convinto i militari pachistani che Washington non aveva intenzione di impegnarsi seriamente a sostenere Karzai. Questo li ha indotti a sperare che, una volta che l'attenzione della Casa Bianca si fosse rivolta altrove, i talibani avrebbero potuto essere usati di nuovo per reinsediare un regime filopachistano in Afghanistan.

Fu così che, appena qualche mese dopo l'11 settembre, l'Isi cominciò a offrire rifu-

gio ai leader talibani in fuga dall'Afghanistan. Il mullah Omar era tenuto in un nascondiglio sicuro a Quetta, il capoluogo della provincia del Belucistan, mentre i suoi miliziani erano alloggiati a Pashtunabad, un sobborgo alla periferia di Quetta. Gulbuddin Hekmatyar, il leader del partito islamico jihadista Hezb-e-Islami, appoggiato dal Pakistan, fu convinto a tornare dal suo esilio in Iran e gli fu consentito di agire liberamente nella zona di Peshawar, mentre Jalaluddin Haqqani, uno dei più violenti comandanti talibani, trovò rifugio nel Waziristan del Nord. Quando si ammalò, si dice che fu curato negli ospedali pachistani.

Per mantenere i contatti con questi gruppi senza attirare l'attenzione dei servizi segreti occidentali, l'Isi creò una nuova organizzazione clandestina, nella quale operavano alcuni suoi ex istruttori e ufficiali pashtun dell'esercito, per armare e addestrare i talibani nei campi intorno a Quetta. Nel 2004 alcuni camion dell'esercito pachistano furono visti portare i guerriglieri talibani al confine afgano e andare a riprenderli qualche giorno dopo. Le radio della base statunitense di Bagram intercettarono i comandanti talibani e gli ufficiali dell'esercito pachistano mentre prendevano accordi sulla sicurezza dell'attraversamento della

frontiera in entrata e in uscita dall'Afghanistan. Nel 2005 i talibani, sempre con l'aiuto dei pachistani, lanciarono un attacco su vasta scala contro le truppe della Nato in Afghanistan. Da allora hanno riportato molti successi nel sud del paese, la loro roccaforte. Nel 2006 erano presenti in più del 70 per cento delle zone pashtun, e in molti distretti rurali del sud avevano ripreso a riscuotere tasse, a imporre la sharia e ad amministrare la loro brutale forma di giustizia. La loro sfera di influenza si estendeva di mese in mese. Secondo un rapporto del Pentagono, nel 2009 il governo di Karzai controllava solo 29 dei 121 distretti afgani strategicamente più importanti. Nel 2011 i talibani hanno messo a segno 12.244 attacchi, cinque volte di più che nel 2006.

Tuttavia, nonostante i successi inattesi dei talibani sul campo di battaglia, è pur vero che con la sua capacità di manipolare i vicini anche Karzai ha ottenuto alcuni sorprendenti risultati sul fronte politico. A giugno del 2010, con grande allarme dell'India – e degli Stati Uniti – ha deciso di tentare di negoziare con i talibani. In vista di questa trattativa, Karzai ha allontanato il suo responsabile della sicurezza, fortemente filoindiano e antipachistano, Amrulla Saleh, un taglio deciso e intelligente che aveva fatto carriera grazie alla protezione di Massud ed era visto dai talibani e dai loro sostenitori dell'Isi come il loro peggior nemico. Come ha commentato Bruce Riedel, allora consulente del presidente Obama su Afghanistan e Pakistan, appena ricevuta la notizia: "La decisione di mandare via Saleh mi preoccupa più di qualsiasi altra cosa, perché significa che Karzai sta già progettando un Afghanistan postamericano".

Per un po' è sembrato che il riavvicinamento con il Pakistan portasse buoni frutti. Ma alla fine la riconciliazione è durata meno di un anno. Il generale Kayani, comandante in capo dell'esercito pachistano, e Karzai, si sono allontanati di nuovo, e nel 2011 il pendolo si è spostato di nuovo dalla parte opposta, quando il primo ministro indiano Manmohan Singh, in visita a Kabul, ha firmato un accordo strategico per una più stretta collaborazione sulla sicurezza, con l'impegno a fornire armi leggere e addestramento per combattere le sommosse e la guerra d'alta quota.

A giugno del 2012 gli Stati Uniti hanno lanciato l'offensiva contro quello che adesso definiscono apertamente un alleato infido. Avendo avuto ulteriori prove della convenienza del Pakistan negli attacchi contro gli interessi statunitensi in Afghanistan e del fatto che ha ospitato – intenzionalmente

Il Pakistan ha buoni motivi per temere i jihadisti che ha protetto, finanziato e addestrato per trent'anni

o meno – Osama bin Laden sul suo territorio, il segretario alla difesa Leon Panetta ha dichiarato che la pazienza di Washington nei confronti dei pachistani "è al limite". Ma, soprattutto, per la prima volta si è detto favorevole all'idea che gli indiani addestrino l'esercito afgano. Questo ha fatto di nuovo crescere la paura e la diffidenza del Pakistan nei confronti dell'India e minato i suoi rapporti con gli Stati Uniti, soprattutto a causa dei continui attacchi dei droni.

A dodici anni di distanza da quando la comunità internazionale andò in Afghanistan per annientare Al Qaeda e cacciare i talibani, le truppe occidentali stanno per ritirarsi senza aver raggiunto nessuno dei due obiettivi. Oggi i talibani controllano quasi tutto il sud del paese e nel 2014, quando i britannici e gli statunitensi ritireranno centomila dei loro soldati, la loro influenza è destinata ad aumentare. Al Qaeda, che si è spostata lungo i confini con il Pakistan e altrove, ha subito seri danni, ma è tutt'altro che morta. Il futuro dello stesso Hamid Karzai è incerto. In base alla costituzione, nel 2014 dovrà lasciare il suo incarico. Nonostante i suoi fallimenti e tutte le forze schierate contro di lui, Karzai è riuscito a rimanere al potere a Kabul per dodici anni e a sopravvivere a sconfitte che avrebbero scoraggiato un uomo con una tempra meno forte della sua.

Le serpi in seno

Nonostante la palese corruzione del regime, sotto Karzai l'Afghanistan è cambiato, in meglio, tanto da essere diventato irrinunciabile. Le città sono cresciute, le persone che vivono nelle zone rurali escono molto di più dalle loro valli, e tutti sono più ricchi e più istruiti. Anche la tv, internet e i mezzi d'informazione hanno contribuito ad aprire la mente di molti. I talibani sono sicuramente in grado di creare ancora caos, ma sono pochi gli esperti convinti che siano abbastanza forti da riprendersi Kabul e il nord. Rimangono una forza popolare nelle campagne pashtun con ben pochi sosteni-

tori a nord della capitale. Dopo il ritiro degli statunitensi, probabilmente il successore di Karzai riuscirà a rimanere asserragliato nella sua fortezza di Kabul e a manipolare i suoi vicini.

Il futuro del Pakistan è incerto quasi quanto quello dell'Afghanistan. A quattordici anni dal golpe militare che lo rimosse, Nawaz Sharif ha inscenato un sorprendente ritorno ed è di nuovo primo ministro, mentre l'autore del colpo di stato, Pervez Musharraf, è agli arresti domiciliari e corre il rischio di essere impiccato, come Sharif nel 2000. Ma il Pakistan ha senza dubbio buoni motivi per temere i jihadisti che ha protetto, finanziato e addestrato per trent'anni. Perché, anche se nell'Isi molti sono ancora convinti di poterli usare ai propri fini, gli islamisti sembrano avere un progetto ben diverso da quello dei loro protettori. Stanno mandando kamikaze non solo contro le minoranze religiose pachistane e i leader politici del paese, ma perfino contro il quartier generale dell'Isi a Camp Hamza. Come ha detto Cameron Munter, l'ex ambasciatore statunitense in Pakistan: "Se ti coltivile servi in seno, prima o poi ti morderanno".

La minaccia costituita dagli estremisti islamici – non solo per l'India, ma anche per il Pakistan – è sempre più evidente. Nella tarda primavera scorsa, quando ho cercato di incontrare un amico pachistano che abita vicino alla principale scuola elementare dell'esercito a Lahore, non sono riuscito a raggiungerlo perché tutte le strade della zona erano chiuse da posti di blocco. Secondo i soldati in servizio ai blocchi stradali, ormai i generali hanno tanta paura dei talibani pachistani che ogni giorno chiudono buona parte della città per essere sicuri che i loro figli vadano e tornino da scuola senza correre alcun pericolo. Hanno anche rinunciato alle targhe militari sulle loro auto, consapevoli del fatto che potrebbero attirare l'attenzione di qualche attentatore suicida.

Secondo i diplomatici britannici che sono a Islamabad, i militari pachistani hanno cambiato atteggiamento nei loro confronti perché adesso temono l'instabilità che, più dell'India, potrebbero provocare i jihadisti. Poco tempo fa il generale Kayani ha detto a un alto ufficiale statunitense che, se dopo la partenza delle truppe statunitensi il paese precipitasse nella guerra civile, sarebbe un guaio per l'Afghanistan ma un disastro per il Pakistan. Adesso l'esercito teme che un ritorno al potere dei talibani spinga gli estremisti pachistani a rifugiarsi lì. Se dopo la partenza degli americani scontri tra l'In-



I resti della tomba del sultano Mohammed Telai a Kabul, 2012

dia e il Pakistan in, e per, l'Afghanistan continuassero, sarebbe un grave pericolo non solo per la regione ma per il mondo intero, soprattutto considerato l'impegno del Pakistan nella costruzione di armi nucleari utilizzabili in battaglia, come il missile HatF1X. Sembra che il Pakistan stia testando anche altri ordigni atomici di portata ridotta come le mine di terra, presumibilmente progettate per far saltare in aria i carri armati indiani che dovessero entrare nel suo territorio. La priorità che Islamabad attribuisce a queste armi e le situazioni in cui intende usarle sono l'ultima e più allarmante manifestazione della sua fissazione che l'India sia la principale minaccia all'esistenza del Pakistan. In realtà, a minacciare la sua integrità territoriale e la sua sovranità non è più l'India, e probabilmente non lo è mai stata. Da anni, e soprattutto a causa delle sue stesse politiche perverse, quella minaccia viene dall'interno. Inoltre, per quanto riguarda l'India, il vero ostacolo al suo predominio nella regione non è tanto il Pakistan quanto il drago che sta sollevando la testa dall'altra parte dell'Himalaya: la Cina, che adesso ha diversi interessi minerari in Afghanistan.

Nel 2008 un consorzio minerario cinese ha acquistato per tre miliardi di dollari i diritti di sfruttamento dei depositi di rame

afgani di Mes Aynak per trent'anni. L'azienda ha calcolato che la valle potrebbe contenere rame per un valore di cento miliardi di dollari, che forse è il più grande deposito del mondo e che potrebbe valere circa cinque volte l'intera economia afgana. I cinesi stanno anche addestrando 300 poliziotti afgani. Probabilmente è l'unica potenza rispettata dalle forze di sicurezza pachistane. Se Pechino continuerà a investire nelle risorse minerarie afgane, e nelle infrastrutture che le servono per estrarle, pretenderà che il Pakistan difenda i suoi interessi e impedisca ai talibani di disturbare queste operazioni. Questo potrebbe essere positivo per la futura pace in Afghanistan. Gli indiani, naturalmente, vedono questi sviluppi con preoccupazione. Ma di recente a Pechino le autorità indiane e quelle cinesi hanno discusso in segreto dei loro interessi nell'Afghanistan postamericano. Molto dipenderà da quello che deciderà di fare New Delhi. Non è ancora chiaro se sceglierà di svolgere un ruolo più importante nel paese. I falchi dell'esercito e del ministero degli esteri ritengono che impegnandosi di più in Afghanistan, anche a livello militare, l'India potrebbe riempire il vuoto di sicurezza lasciato dagli Stati Uniti, difendere i suoi interessi nella regione, competere con i rivali cinesi e

al tempo stesso tenere a bada i suoi nemici pachistani. Altri, però, sostengono che alimentando la paranoia dei pachistani, l'India potrebbe far cadere Islamabad nel panico e spingerla ad appoggiare ulteriormente i talibani, che, a loro volta, sarebbero pericolosi sia per l'India sia per il Pakistan.

Gli sforzi fatti da Nawaz Sharif per tenere la mano all'India potrebbero rafforzare la tesi dei moderati di New Delhi. Ma se Sharif abbia la chiarezza di visione, la forza, la volontà politica e lo spazio di manovra per andare in quella direzione è ancora una questione aperta. L'unica cosa certa è che, per tutti e tre i paesi coinvolti in questo triangolo di diffidenza reciproca e di competizione, il futuro sarà più sereno se Pakistan e India arriveranno a vedere l'instabilità dell'Afghanistan come una sfida da affrontare insieme. E non come un terreno di battaglia sul quale continuare a combattere o, peggio ancora, intensificare la loro guerra di lunga data. ♦ bt

L'AUTORE

William Dalrymple è uno storico e scrittore inglese che vive in India. Il suo ultimo libro è *Return of a king. The battle for Afghanistan* (Bloomsbury 2012). In Italia ha pubblicato *Nove vite* (Adelphi 2011).



La povertà dorata di Paimadó

Alfredo Molano Bravo, SoHo, Colombia. Foto di Camilo Rozo

Secondo il governo colombiano è il villaggio più povero del paese. Un giornalista è andato a verificare se le statistiche ufficiali sono vere

Se di povertà si tratta, la cosa più ragionevole da fare è andarla a cercare nel dipartimento di Chocó: una regione a cui, si dice, la Colombia ha voltato le spalle. Non è solo una zona povera: il dipartimento è poverissimo e prostrato dalla miseria. I bambini muoiono di fame, le donne fanno un figlio dietro l'altro, non ci sono scuole né acque-

dotti. Sulla strada – non si può parlare al plurale – le montagne franano un giorno sì e uno no. Con in mente quest'immagine e con l'idea di conoscere quello che è considerato il paese più povero della Colombia io e il fotografo Camilo Rozo abbiamo preso un aereo per Quibdó.

Quando il monotono rumore dell'aereo subisce una variazione e comincia la manovra di atterraggio, la bruma che di mattina avvolge la foresta si è già levata e gli alberi, giganteschi e possenti, sono chiaramente visibili. Lo sono anche i tanti fiumi che si nascondono sotto la fitta boscaglia di diverse tonalità di verde o scorrono a cielo aperto, con aria di sfida. Oggi se ne vedono molti, anche quelli che di solito sono nascosti all'occhio umano. Anzi, è più corretto dire

che si intravedono, perché sono tutti gialli, arancioni, ocra.

Il paese più povero della regione e di tutta la Colombia si chiama Paimadó. Secondo le statistiche del governo il 93,8 per cento dei suoi abitanti ha dei bisogni primari insoddisfatti: *unsatisfied basic needs*, Ubn, una sigla che sembra il nome di una malattia incurabile. La "metodologia" per calcolare questi bisogni primari è stata elaborata negli anni settanta dalle Nazioni Unite su richiesta della Banca mondiale, che voleva avere dei criteri oggettivi per concedere prestiti ai paesi senza dipendere dalle classificazioni arbitrarie, soggettive e di parte fatte dai governi.

Le cifre sulla Colombia si ottengono attraverso un sondaggio svolto dal diparti-

mento amministrativo nazionale di statistica (Dane): i funzionari controllano i pavimenti e le pareti delle case, se ci sono fili della luce, se c'è l'acqua, un ospedale e una scuola. Poi si siedono, fanno i loro calcoli ed esprimono un verdetto. Ho la sensazione che molte statistiche siano frutto di un procedimento molto profano che applicavamo anche alla facoltà di sociologia: consisteva nel sederci e nel riempire il questionario senza chiedere nulla a nessuno. Erano quasi sempre studi commissionati dagli statunitensi, e noi studenti eravamo antiimperialisti convinti. Ma lo stato si basa su queste cifre per stabilire come distribuire le risorse. Le usano anche i cacicchi locali per sapere quanti tetti di lamiera devono regalare per assicurarsi i voti necessari a essere eletti.

Quibdó, il capoluogo del dipartimento di Chocó, è due città insieme: una fatta di assi di legno e l'altra di cemento armato. La prima è popolare, la seconda serve per sconfiggere la foresta, che dà parecchio filo da torcere: risorge sui tetti e si attacca ai muri. Qualsiasi fessura cade preda di licheni, felci e alberi, come lo *yagrumo*, che assolvono al loro dovere naturale. Le strade sono strette per fare in modo che uno dei due lati resti sempre nell'ombra, tranne a mezzogiorno, e non ci sia bisogno di usare l'ombrellino, un oggetto che tutti si portano sempre dietro per ripararsi dalla pioggia o dal sole. Se i calcoli del dipartimento di statistica fossero fatti sulla base degli ombrelli pro capite, solo Istmina potrebbe spuntarla contro Quibdó. Istmina ha la fama di essere la città con l'indice di corruzione amministrativa più alto del paese: dei sindaci non si chiede cosa hanno fatto, ma quanti anni di galera devono scontare. Forse Zulia Mena García, l'attuale sindaca, sarà l'eccezione alla regola e continuerà a indossare i suoi jeans e a vivere in una casa fatta di assi di legno.

Quibdó è anche una città molto rumorosa. Ascoltare la musica non basta, bisogna percepire sulla pelle la frequenza dei decibel. Fatto ancora più grave, non si ascolta quasi più la salsa, ma un orripilante genere musicale chiamato *ranchero*, urlato e diffuso dai paramilitari. Meno male che Leandro Díaz (uno dei simboli del vallenato, la musica popolare colombiana) è morto senza sentire quest'orrore. Per completare il quadro, la città è in costruzione. Davanti all'albergo dove alloggiamo io e Camilo la polizia sta lavorando a una gigantesca caserma, solo pochi centimetri più bassa dell'edificio di quindici piani della procura. La cattedrale, che fino a qualche anno fa



svettava tra le case, oggi neanche si nota.

Non lontano dalla procura e accanto a un centro di prima assistenza della polizia nazionale, il ministero dell'ambiente aveva parcheggiato cinque draghe sequestrate con cui si estraeva illegalmente l'oro dal fiume Quito, che sfocia davanti a Quibdó. Molte draghe appartenevano ad aziende brasiliane. Le draghe sono restate ormeggiate lì per un mese e poi, pezzo dopo pezzo, sono state smontate e rimontate nei punti di estrazione sul fiume, da dove l'esercito nazionale le aveva fatte arrivare con un grande spiegamento di mezzi. Poi nessuno, a parte il presidente della repubblica Juan Manuel Santos, è tornato a parlare di attività estrattive illegali. Nel dipartimento di Chocó questa espressione è una barzelletta che non fa ridere nessuno.

Carichi di promesse

Dal porto dove si trovavano le draghe sequestrate, ci imbarchiamo su una *panga*, una barca con un motore da duecento cavalli. I passeggeri arrivano un po' alla volta, senza fretta, tutti con le loro borse a tracolla. Le valigie non si usano quasi più. Si muovono tutti come degli equilibristi sulla prua, si appoggiano a un tubo della cabina, camminano in bilico sul bordo della barca e si lasciano cadere con incredibile precisione nel posto che gli spetta. Sulla barca c'è un ambiente festoso e allegro: tutti i passeggeri si conoscono. In realtà si ritrovano dopo essersi separati all'arrivo al porto. I puntini di sospensione tra questi due momenti si riempiono quando i passeggeri sono di nuovo seduti, in attesa dell'arrivo della persona che guiderà la barca. Noi forestieri siamo seduti in silenzio. Una persona rac-

onta di aver ottenuto un prestito in banca dando solo il nome, un'altra spiega che sua moglie è in ospedale, ma sta meglio; una donna afferma che un grano d'oro è pagato 12.550 pesos (poco meno di 5 euro). Un nero commenta in tono scherzoso che le autorità hanno perso più di cinquemila sacchi di calcestruzzo e venti tonnellate di barre di acciaio destinate agli sfollati. Qualcuno dice: "A me non hanno dato neanche un chilo di cemento né una sola barra". Una donna si lamenta: "Mi hanno dato il pollo fritto invece dell'arrosto". Un altro grida a un amico che porta un casco di banane: "Ehi, cos'hai lì?". La comunità, un organismo simile a un alveare, si ricomponete sulla barca. Al momento di salpare, è una festa. L'uomo al timone accelera: la *panga* si alza a poppa, fa un giro su se stessa e si dirige a sudovest verso la foce del fiume Quito. Il viaggio comincia carico di promesse.

La foresta del Chocó sembra intatta, ma i neri sanno che è stata sfoltita a fondo. Il legno pregiato è finito. Restano pochi alberi che valgono appena il costo di tagliarli e portarli alle segherie. Ma ci sono ancora quattro o cinque uomini che lavorano a ritmo ridotto. Nei punti in cui sono stati tagliati degli alberi di mogano colombiano o dei cedri spunta una palma leggera, snella e alta che in Amazzonia si chiama *milpé* e qui *murrapo*. Il passaggio di barche, canoe e zattere di legno è intenso. In questa zona tutto parte o arriva dal fiume. Il primo paese che incrociamo è Guayabal, un caseggiato lungo la riva con case dai colori forti e allegri, come i vestiti della gente del dipartimento di Chocó, metà nera, metà indigena. Gli abitanti di Guayabal non temono i colori né gli abbinamenti sgargianti. C'è un'altra piccola segheria e, sulla riva del fiume, ci sono molte recinzioni e trappole per i pesci fatte di canna. Quando c'è l'alta marea i pesci riescono a passare, ma quando l'acqua scende e i pesci provano a tornare indietro la strada è sbarrata.

Sono passati venti minuti da quando siamo partiti e, mentre il rumore del motore comincia a conciliare il sonno, vediamo la prima draga in piena attività. È una barca grande, con i motori al primo piano. Al secondo piano vivono i lavoratori e l'amministratore. Sotto di loro ci sono unghie d'acciaio che attaccano le sponde del fiume o scavano sul fondale: una potente aspiratrice risucchia il materiale e lo accumula in un serbatoio, dove viene macinato. Poi si aggiunge del mercurio, e il tutto si lava e finisce in una canaletta dove l'oro resta intrap-

polato grazie al mercurio in un panno spesso e ruvido. Il materiale sterile, cioè quello già "lavato", è espulso dalle draghe attraverso aperture simili a fauci. È sicuramente per questo che la gente del posto chiama "draghi" queste grandi macchine. Espellono ghiaia, l'accatastano sulla riva del fiume creando montagne di detriti che ne riducono il letto. Il comune di río Quito, che fa capo a Paimadó, è riuscito a trovare un accordo con i proprietari delle draghe su due punti: dovranno ridistribuire i detriti dell'estrazione sulla riva con un retroescavatore e sopra dovranno seminarci l'acacia mangium, un albero adatto per il legname che va di moda, rende bene e sicuramente sarà poi sfruttato dal comune.

Una draga, sostengono gli esperti e le persone che ci hanno lavorato, può estrarre due o tre chili d'oro alla settimana. In totale sono cento chili a draga ogni anno. La Colombia produce circa cinquanta tonnellate d'oro all'anno. Le montagne di detriti sono una testimonianza del metallo estratto. An-

vengono dal dipartimento di Antioquia. Più tardi sapremo che qui non c'è mai stata ombra di coltivazioni di coca, di mucche, di guerriglie o di paramilitari. L'unica volta che è arrivato l'esercito è stato per sequestrare le draghe. Senza dubbio siamo arrivati in un posto strano.

Dopo essere sbarcati a Paimadó visitiamo il paese fatto di case tutte uguali, pulite e modeste. Gli abitanti cominciano a uscire per strada. Le ragazze vanno a giocare a bingo nel parco principale (un angolo di strada senza neanche una statua di Bolívar). Quando non giocano, si intrecciano tra i capelli delle perline colorate: sono donne piccole, agili, con gli occhi vivaci e allegri. Quelle più grandi, che hanno già figli e nipoti, giocano al *parqué*, un gioco tipico colombiano, spostando le pedine con risolutezza. Gli uomini, silenziosi e cauti, giocano a carte. Le bambine si dedicano al *jermi*, una via di mezzo tra il softball e il nascondino. A volte permettono anche ai maschi di giocare un po' con loro.

Oggi il fiume è solo l'ennesimo corso d'acqua giallastro dove ogni giorno c'è meno vita. Tuttavia, e lo scrivo con dolore, alla gente non importa molto



che qui l'albero dello yagrumo chiude le ferite che l'uomo apre nella foresta o vicino ai fiumi.

A San Isidro e alla Loma ci sono molte altre draghe che lavorano giorno e notte. Lì Camilo e io facciamo già parte della comunità. Tutti i viaggiatori sanno perché siamo venuti fin qui e ci raccontano quello che ormai è inutile chiedere: i padroni delle draghe sono brasiliiani o vengono dalla zona di Antioquia, sono armati e collaborano con i consigli comunitari ancestrali - un soggetto collettivo di diritto creato nel 1993 - e non rispettano la convenzione 169 sui diritti dei popoli indigeni e tribali (siglata dall'Organizzazione internazionale del lavoro nel 1989), che obbligherebbe lo stato a svolgere una consultazione preliminare, libera e trasparente.

Di colpo e senza nessun preavviso spunta sul fiume un viale alto in cemento armato, cinto da una ringhiera gialla: è Paimadó, dove vivono a malapena duemila persone. Anche questa cittadina si sviluppa sulla riva del fiume. Quando sbarchiamo troviamo due poliziotti ad aspettarci. Ci chiedono chi siamo e perché siamo lì. Camilo gli parla, io gli mostro il mio documento senza guardarli, ma mi accorgo che

Sulla riva del fiume ci sono diverse donne anziane circondate da ragazze adolescenti che lavorano con delle bateie di legno (i recipienti usati dai cercatori d'oro) e delle canalette. Piegate sui fianchi, riempiono la bateia di materiale lavato dalle draghe e con qualche goccia di mercurio separano le pagliuzze d'oro dalla sabbia nera. A volte accanto alla sabbia resta il platino, oro morto, che è estratto diluendo la sabbia con l'acqua di guazuma (ricavata dal frutto dell'albero *Guazuma ulmifolia*). Queste donne lavorano sotto il sole tutto il giorno per ottenere nel migliore dei casi due grani d'oro, una misura ancestrale equivalente a due chicchi di mais o a due grammi. Tre grani fanno un tomino e otto tomini un castellano, che costa 280 mila pesos (110 euro). Grammo più, grammo meno, una donna impiega un mese a mettere su un castellano. Questa cifra per noi è stata molto più significativa di quelle diffuse dall'Istituto di statistica colombiano sulla soddisfazione dei bisogni primari. Un'anziana che estrae dal fiume una simile quantità d'oro ogni mese sta molto meglio delle vedove delle vittime della guerra, che ricevono 180 mila pesos.

Il fiume dà e toglie tutto, e per questo i

rifiuti sono buttati così come sono direttamente sulla riva. Dal fiume la gente ha imparato a estrarre il mercurio, quello che trasportano le sue acque e non è poco. Il mercurio non lega solo con l'oro, ma anche con se stesso. Quest'utile a margine dell'industria estrattiva ha un effetto devastante: ha messo fine alla pesca. Oggi il fiume è solo l'ennesimo corso d'acqua giallastro dove ogni giorno c'è meno vita. Tuttavia, e lo scrivo con dolore, alla gente non importa più di tanto, perché con quello che gli frutta l'oro possono comprare non solo il pesce *bocachico* importato dal Vietnam, ma anche la carne argentina. Nessuno pesca più nel fiume per la stessa ragione per cui non si tagliano più gli alberi: l'oro dà tutto e toglie tutto e può fare qualsiasi cosa, anche portare le anime in paradiso o sottrarre all'inferno.

Un sultano creolo

Ci dicono che il signor Catalino è l'uomo più ricco del posto e vogliamo avere la conferma di questo dato. La deduzione superficiale che abbiamo tratto vedendo la vita a Paimadó è questa: un villaggio dove la gente passa il pomeriggio giocando e dove le donne anziane guadagnano 280 mila pesos al mese non è povero. Quindi l'abitante più ricco di Paimadó deve essere ricchissimo, una sorta di sultano creolo. Andiamo a cercarlo. Non ci mettiamo molto: Catalino se ne sta su una sedia a dondolo a chiacchierare con un amico. Fa il maestro elementare: conosce la matematica e la grammatica, la geografia e insegnava anche catechismo. A scuola i bambini non sono divisi per classi né per età, stanno tutti insieme e hanno lo stesso maestro. Catalino è quello che in barca aveva parlato di un prestito. E ci accoglie così: "E voi credete che se io fossi ricco chiederei un prestito di dieci milioni per il negozio?". L'argomento è valido e il negozio è molto modesto: qualche bottiglia di grappa e altre di rum, un frigo con la birra e le gassose e una mezza dozzina di sedie di plastica. Per un maestro elementare è un modo per arrotondare a fine mese. Forse abbiamo sbagliato persona: ci dovrebbero essere dei ricchi, e anche parecchi.

A Paimadó l'oro se ne va, ma i soldi arrivano allo stesso ritmo. I proprietari delle venticinque draghe ne raccolgono a sacchi, ma su scala molto minore ne beneficiano anche i consigli comunitari. Gli imprenditori ottengono dai consiglieri più importanti il permesso di esplorare le rive dei fiumi e le gole; se trovano dei buoni giacimenti, offrono ai consigli un compenso fisso. Partono le trattative e quasi sempre si raggiunge

Davanti a una casa di Paimadó



un accordo, perché conviene a entrambe le parti. Di solito i consigli ricevono l'equivalente del 10 per cento delle due libbre d'oro calcolate a "sito". Sono cento grammi. Se 24 grammi (un castellano) costano 280 mila pesos, cento grammi costano 1 milione e 600 mila pesos a draga, che moltiplicati per venticinque fanno quasi quaranta milioni di pesos (15 mila euro) settimanali per i consigli. Cosa fanno i consiglieri con questi soldi? A Paimadó per ora hanno comprato un carro funebre e un autocarro ribaltabile, e stanno trattando per un titolo minerario. Agli utili delle draghe partecipano anche le famiglie che da sempre hanno coltivato un appezzamento di terra dai confini ancestrali. Le famiglie, inutile dirlo, sono famiglie estese: sono composte da un numero variabile di nuclei, e quindi la somma dev'essere divisa tra tutti i componenti. Una famiglia estesa può essere composta da cento persone e se il prezzo concordato con l'amministratore della draga è dieci milioni di pesos alla settimana, a ciascuno spettano circa centomila pesos. Quasi un salario minimo legale a testa. È per questo che il villaggio non è povero e che la distribuzione dei guadagni tra i consigli e le famiglie, basata su regole ancestrali rispettate da tutta la comunità, è relativamente equilibrata.



Bambini impegnati nell'estrazione dell'oro

Catalino è conosciuto perché è il maestro che ha insegnato a tutto il paese a leggere, a scrivere e a fare di conto. Ma non è un uomo ricco, anzi. Quando gli chiediamo se è il più ricco di Paimadó, si mette a ridere e dice: "Non lo dite neanche per scherzo, altrimenti uno di questi giorni mi sequestrano a Quibdó e poi voglio vedere come pago il riscatto".

Non c'è altro da aggiungere. A Paimadó

non c'è un uomo molto più ricco degli altri, perché le leggi ancestrali da una parte e la generosità della natura dall'altra lo hanno reso un villaggio ricco dove non ci sono ricchi. ♦fr

L'AUTORE

Alfredo Molano Bravo è un sociologo e giornalista colombiano. È columnist del quotidiano *El Espectador*.

Le nuove cattedrali

Il fotografo filippino **Estan Cabigas** ha documentato la celebrazione della messa nei centri commerciali del paese. Per raccontare la società in cui vive, scrive **Christian Caujolle**





Portfolio





Il Naia terminal 3 all'aeroporto di Pasay, Metro Manila

Portfolio



L'immagine ha qualcosa di surreale. In un centro commerciale, sul palco circolare che di solito ospita presentazioni di prodotti di lusso o concorsi che permettono di vincere viaggi esotici, si celebra una messa. Dietro l'altare ricoperto da un tessuto bianco c'è uno schermo con un grande crocifisso e lì accanto una statua della vergine Maria. Tutto intorno c'è un pubblico di fedeli che occupa anche i piani superiori, oltre a passanti e curiosi venuti semplicemente per fare acquisti. Nessuno in questa "cattedrale" improvvisata ha pensato di togliere l'enorme cartellone pubblicitario, che non promuove Dio ma un prodotto elettronico.

Il fotografo filippino Estan Cabigas ha scattato questa immagine quasi per caso: "Ho cominciato a lavorare a questo progetto nel 2009, mentre mi trovavo in un centro

A sinistra, dall'alto: il Park mall a Cebu; il Bq mall a Tagbilaran, Bohol; il Shangri-la mall a Mandaluyong, Metro Manila. In alto: il Provincial capitol a Ipil, Zamboanga Sibugay.



commerciale a Makati dove si stava celebrando una messa cattolica. L'atmosfera era surreale perché era pieno di negozi con foto sexy in vetrina. Non mi aspettavo di assistere a una funzione religiosa in un posto del genere. Ho fotografato la scena e poi ho cercato di capire se anche in altri centri commerciali si celebrava la messa. Così ho scoperto che questi eventi sono piuttosto frequenti. È un fenomeno recente, che risale al 2005 o al 2006. Le messe non sono regolari come quelle nelle chiese, che si svolgono ogni domenica, mercoledì e venerdì. In un centro commerciale la funzione dura circa un'ora e può svolgersi sia di mattina sia di pomeriggio".

Così Cabigas ha sviluppato una serie documentaria a colori, caratterizzata da inquadrature che mettono in evidenza la singolarità di questa pratica, che però è accettata da tutti e lascia indifferente la maggior parte dei clienti. Nessuno sembra trovare strano che si celebri l'eucarestia mentre si passa da un negozio di vestiti all'altro.

Nelle Filippine l'80 per cento della popolazione è cattolica e, a ben vedere, que-

sta pratica religiosa, con la sua dimensione dimostrativa, non è poi così lontana dalle celebrazioni spettacolari e cruente della settimana santa. Ma il fotografo ha dei dubbi sulla sincerità di queste pratiche: "Ci sono dei fanatici che abitano nelle grandi città o in villaggi come San Pedro Cutud, San Fernando o Pampanga, ma ho dei dubbi sul reale spirito religioso di queste persone, che si fanno crocifiggere per espiare i loro peccati. Mi sembrano più che altro delle attrazioni per turisti, ma non voglio giudicare". Cabigas è critico nei confronti dei rappresentanti di Dio: "Questi sacerdoti non vengono nei centri commerciali per cercare nuovi fedeli. Cercano soprattutto di adattarsi ai tempi. I centri commerciali sono un rifugio molto apprezzato perché c'è l'aria condizionata. Si può passeggiare, guardare le vetrine, mangiare qualcosa o vedere un film senza soffrire il caldo. I filippini sono dei grandi consumisti. Così il centro commerciale diventa un nuovo luogo di pellegrinaggio, perché ci vanno tutti, e la chiesa si adatta, malgrado i luoghi di culto tradizionali siano sempre pieni".

Cabigas non aveva mai pensato di darsi

Da sapere

La mostra

◆ Il progetto *The new cathedrals* di Estan Cabigas è in mostra fino al 17 novembre a **Photoquai 4**, biennale delle immagini dal mondo, al museo del Quai Branly, a Parigi.

alla fotografia, anche se la praticava come passatempo da quando aveva 14 anni con la macchina del padre. È stato solo dopo la morte di quest'ultimo, e dopo aver lavorato per nove anni come ingegnere nel settore telefonico, che Cabigas ha deciso di cambiare vita. Così ha scelto di restare in provincia, di diventare fotografo, ma anche di scrivere, di raccontare, di analizzare la società in cui vive: "La fotografia permette di esprimere la mia percezione della società". Il fotografo ha moltiplicato le sue attività, collaborando con riviste, aziende e tour operator, e ha cominciato a scrivere dei blog che lo accompagnano nei suoi viaggi. Ma per lui la cosa più importante è documentare il suo paese: "C'è chi lotta per sopravvivere, ma molti non lo sanno. Poi ci sono gli emigrati che vanno all'estero per mandare del denaro a casa e offrire una vita migliore ai loro familiari". Così quella che a prima vista ci appare solo la documentazione di una pratica stravagante si accompagna a una lettura profonda della società filippina, una realtà complessa che non è fatta solo di immagini turistiche a colori e immagini di povertà in bianco e nero. Cabigas è riuscito a trovare la giusta distanza e prospettiva per trattare questo tema, evitando di limitarsi a un approccio superficiale.

La questione religiosa non è certo una novità nel percorso di Estan Cabigas, che rivendica il suo carattere misto: filippino, cinese e della minoranza subanen, una tribù che vive nella parte ovest di Mindanao. Il fotografo lavora in tutto il paese, ma ha deciso di non vivere nella capitale e di restare a Makati. Fin dai suoi primi lavori, Cabigas ha affrontato il tema della percezione religiosa: "In *Coping with a desaparecido* ho documentato una famiglia che cerca di superare la scomparsa di un parente. Come in Sudamerica, nelle Filippine durante la dittatura molte persone sono state sequestrate. È un periodo della nostra storia che i più giovani tendono a dimenticare. Ho anche lavorato a un progetto sulla flagellazione (*A ritual of faith*). I miei interessi ruotano intorno alle credenze, alla spiritualità dei filippini. Documento il sincretismo e i rituali, perché un giorno potrebbero scomparire". ◆ adr

Nel regno dei libri

Reiner Luyken, Die Zeit, Germania

Wigtown è la città scozzese del libro: ha mille abitanti e dodici librerie. E ogni anno a settembre ospita un singolare festival letterario

Nella cucina sopra la libreria antiquaria The Bookshop riecheggiano risate. All'interno, un'allegria compagnia è seduta su antichi banchi da chiesa disposti intorno a un tavolo. Shaun Bythell, libraio e padrone di casa, riempie i bicchieri di vino, le scodelle di brodo di pollo e fa girare formaggio e biscotti d'avena. Sono le nove e mezzo di sera ed è la vigilia dell'apertura del Wigtown book festival.

Wigtown, una cittadina di campagna nella regione scozzese di Galloway, si trova esattamente nel punto in cui il fiume Bladnoch sfocia nel golfo di Solway e conta mille abitanti e dodici librerie. Ogni ultimo fine settimana di settembre ospita un festival di dieci giorni costruito intorno a poesie, romanzi, scrittori, critici e persone importanti o che si credono tali.

Un rumore di passi sulla scala annuncia l'arrivo di un nuovo ospite. Stuart Kelly, critico letterario e membro della giuria del Booker prize, sta trascinando la valigia super gli stretti gradini che portano al primo piano. È vestito in maniera impeccabile, con un raffinato abito di tweed a tre pezzi e un elegante berretto di stoffa calcato sulla fronte sudata. Passa qualche minuto e comincia a recitare a memoria brani delle poesie di W.H. Auden. Quando scompare in balcone per fumare una sigaretta, l'incertezza dei suoi passi lascia trasparire gli effetti dell'abbondante vino versato. In seguito si mette a discutere con Adrian Turpin, il direttore del festival, della vita intellettuale di Wigtown. Le voci degli altri ospiti si fanno più rumorose, mentre quella del direttore

re è sempre più flebile. La sua testa, incorniciata da una capigliatura arruffata, si inclina lentamente verso il tavolo. All'una di notte Shaun Bythell, il libraio, si ritira nella sua stanza. Da questo momento in poi sarà la sua ragazza, la statunitense Jessica Fox, a vegliare sul baccanale.

Sono passati cinque anni da quando Jessica è entrata per la prima volta in questa cucina incespicando per la stanchezza dopo un lungo volo da Los Angeles. Allora aveva 26 anni e in California lavorava come consulente specializzata in mezzi di comunicazione per la Nasa. La sua era una brillante carriera ma si sentiva insoddisfatta. Aveva un sogno ricorrente, in cui se ne stava dietro la cassa di una vecchia libreria antiquaria di un paesino sulle coste fredde e tempestose della Scozia, avvolta in un pesante golf di lana. Nel sogno, davanti a lei c'era una tazza di tè fumante, e l'aria che si respirava era soffocante e umida. D'improvviso la porta si apriva e suonava una campanella di ottone.

Perché proprio la Scozia? E perché una libreria antiquaria? Jessica non sa rispondere. Ma mi racconta che il sogno non se ne andava, e che a un certo punto ha deciso di cercare su Google le parole "libreria antiquaria Scozia". Il primo risultato è stato "Wigtown, la città scozzese del libro", il secondo "The Bookshop, la libreria antiquaria più grande della Scozia". Il posto era lo stesso: Wigtown. Dopo una breve esitazione Jessica ha spedito un'email alla libreria per chiedere se il mese seguente avrebbe potuto dare una mano in negozio in cambio di alloggio gratuito. Così, giusto per fare una vacanza. Il titolare, che Jessica immaginava come un anziano erudito e fuori dal mondo, ha accettato la sua proposta. E quando è andato a prenderla all'aeroporto di Glasgow, lei si è trovata di fronte un uomo di poco più di trent'anni dai riccioli biondi scuri. Era Shaun Bythell. A parte gli occhiali da professore, in lui niente corrispondeva all'idea che si era fatta Jessica.



MURDO MACLEOD

Però il negozio era quasi identico a quello del sogno. Alla fine la vacanza si è trasformata in una storia d'amore che Jessica ha raccontato nel suo romanzo *Three things you need to know about rockets* (Tre cose che bisogna sapere sui razzi): nel 2012, il Daily Mail l'ha definito il miglior romanzo d'amore dell'anno.

Paura di Amazon

Lentamente l'ebbrezza e la stanchezza hanno il sopravvento sugli ospiti in cucina. Alle due del mattino mi infilo in un letto che Shaun ha montato tra gli scaffali del suo labirintico negozio e mi addormento, circondato da 65 mila volumi d'ogni forma e dimensione. La mattina dopo Jessica e io ce ne andiamo a spasso nella sua città d'adozione. Sul lungomare, vicino al vecchio ci-



mitorio, un pontile di legno conduce nel punto dove, nel seicento, due seguaci del predicatore radicale Alexander Peden furono punite per la loro fede e legate a un palo in riva al mare. Quando arrivò l'alta marea la più giovane delle due fu costretta ad assistere all'agonia dell'altra, prima che l'acqua sommersesse anche lei. Dal Windy hill monument, che commemora le martiri di Wigtown, si ammirano i pascoli, i boschi e, al di là della baia, i colli ricoperti di erica. Raccogliamo more e discorriamo dello spirito scozzese, una singolare miscela di calma, spensieratezza e generosità, da una parte, e rigidità e intolleranza dall'altra.

Tornando verso il centro, attraversiamo il vecchio ponte della ferrovia. Al posto delle rotaie c'è solo un viottolo ricoperto dalla vegetazione. Al porticciolo da tempo non

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Per arrivare a Glasgow da Roma e Milano ci sono i voli low cost della Ryanair. Il prezzo a/r parte da 110 euro. Per raggiungere Wigtown da Glasgow si può prendere il bus per Newton Stewart e poi un pullman locale per la cittadina. Per informazioni: stagecoachbus.com e nationalexpress.com.

◆ **Dormire e mangiare**
Oltre ai bed and breakfast, ci sono il Wigtown ploughman hotel, il Bladnoch Inn e il Wigtown house hotel. Tutti e tre gli alberghi hanno



ristoranti che propongono cucina scozzese. La libreria Reading Lasses ha anche un bistrot dove assaggiare ricette a base di prodotti locali: pesce fresco o affumicato del fiume Cree, aragoste di Galloway,

manzo delle Highlands, patate di Ayrshire. A Gatehouse of Fleet, a trenta chilometri da Wigtown, il Cally palace golf hotel è ospitato in un palazzo del settecento e offre un campo da golf a 18 buche.

◆ **Leggere** Alexander McCall Smith, *Lettera d'amore alla Scozia*, Guanda 2012, 18 euro.

◆ **La prossima settimana**
Viaggio al lago Pouyehue, in Cile. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare o dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

attraccano più navi. Nell'ottocento Wigtown era una fiorente città di mercato, ma negli anni cinquanta era diventata uno dei comuni più poveri della Scozia. La latteria e la distilleria di whisky avevano chiuso i battenti, e anche il servizio ferroviario per Newton Stewart, la stazione da cui passa il treno per Londra, era stato sospeso.

Le cose, tuttavia, sono cambiate con l'arrivo di un inglese chiamato John Carter. Dopo aver subito un furto nella sua gioielleria, situata in una città vicina e priva di assicurazione, Carter aveva perso tutto. Così decise di aprire, proprio a Wigtown, una libreria antiquaria che chiamò The Bookshop. Gli affari andavano bene e poco dopo Carter aprì un'altra libreria. Altri seguirono il suo esempio e nel 1998 Wigtown si candidò al concorso lanciato dal governo britannico per l'assegnazione del titolo di "Scotland's national book town". E vinse. Il primo festival si tenne nel 1999. Da allora la cittadina è rinata grazie al libro.

Tornati in centro ci fermiamo in una vecchia stazione di servizio per una chiacchierata con Roger, che fa il meccanico e nel libro di Jessica è Vincent, il suo "cavaliere in tuta da lavoro": un ottantenne con l'eloquio di un laureato di Oxford e le maniere di un perfetto gentleman. "Qui le persone sono tutte so awesome (sorprendenti)", dice Jessica, con un trasporto tutto statunitense. Parlando con la gente di Wigtown si ha l'impressione che dietro le loro storie si nasconde più di quanto si potrà mai scoprire. In qualche caso non si può mai essere sicuri che non ti stiano prendendo in giro. Come hanno fatto le donne del posto, descritte anche nel romanzo: quando si sono accorte che Jessica si era innamorata del libraio (prima ancora che lei stessa se ne rendesse conto), le hanno fatto credere che uscivano tutte con lui. O come ha fatto il signor McAdam, Sgombro nel libro, che andiamo a trovare nel suo negozio di dolciumi. "The biggest little store in town", il neogioletto più grande della città, è scritto a lettere bianche su un'insegna rosa appesa sopra la porta d'ingresso. McAdam è un tipo tarchiato dalle movenze agili. Da giovane era un corridore imbattibile. Quando si cimentava nel ciclocross gli piazzavano un sacco di sabbia sulle spalle per rallentarlo.

Dopo il suo mese di vacanza in Scozia, Jessica è tornata a Los Angeles. Ma ormai la vita della metropoli, con tutte le sue futilità, le era diventata estranea. Non riusciva a smettere di pensare a quelle persone strambe e alla mano, e ai paesaggi aspri della Scozia. Allora ha capito di essersi innamorata, di un uomo e del suo paese. Due mesi dopo

Shaun è andato a prenderla di nuovo all'aeroporto di Glasgow.

Cresciuto in una fattoria e mandato dai genitori a studiare nell'esclusivo Glenalmond college, Shaun ha rilevato The Bookshop nel 2000, dopo aver ottenuto un mutuo. Riflessivo e pacifico, non naviga certo nell'oro: la concorrenza di Amazon gli dà parecchie preoccupazioni. Ma lui non si arrende e risponde con nuove idee imprenditoriali, come un club di lettura online ispirato al motto "Riprenditi e smetti di essere fedele ad Amazon", oppure un catalogo con libri altrove introvabili. I clienti arrivano da lontano, anche se il viaggio da Glasgow dura più di due ore e mezzo e la stazione più vicina è a un'ora di macchina.

Feste e reading

Il Book festival comincia nel pomeriggio. Nei tendoni allestiti per strada, nell'ex sala del municipio e nelle librerie che circondano la piazza del mercato si svolgono tre, spesso anche quattro o cinque conferenze e tavole rotonde in contemporanea. La gior-

Wigtown era tra le città più povere della Scozia. Ma i libri hanno cambiato tutto

nata si conclude con uno spettacolo di fuochi d'artificio e con una festa organizzata dal gin Hendrick's. Nel tendone della festa si aggirano i dignitari della cittadina e gli intellettuali arrivati da fuori, mentre i tecnici dei fuochi d'artificio si versano il primo bicchiere di gin. Parlano in un dialetto così stretto che riesco a capire solo la metà di quello che dicono. Che lo scozzese sia una lingua diversa dall'inglese? Da Beltie, la libreria più moderna di Wigtown, un poeta e una poetessa si accapigliano sulla questione. Lei dice di scrivere in *scots*, ma lui la schernisce sostenendo che la sua lingua è semplicemente inglese con un'inflessione scozzese. A un anno dal referendum con cui gli scozzesi decideranno se separarsi dal Regno Unito, qui non si fa che parlare di identità e appartenenza.

In uno spazio più piccolo, dall'altra parte del campo da bocce nella piazza del mercato, una trentenne di Liverpool con un braccio completamente tatuato, i capelli tinti di rosso e blu e diversi anelli alle dita parla con entusiasmo di come migliorare il mondo componendo all'uncinetto slogan di stoffa. La giovane appende le sue massime a lampioni e portoni in modo che i passanti le fo-

tografino e le pubblichino su Facebook o su Twitter. Poesia politica nell'era di internet. Il pubblico è composto da signore dai capelli bianchi che condividono l'antica passione britannica per l'uncinetto. Intanto, nel tendone principale l'attrice Joanna Lumley si esibisce in un reading che dà parecchio lustro al festival: nel 1969 ha interpretato la parte della Bond girl in *Agente 007. Al servizio segreto di Sua Maestà* ed è diventata famosa grazie a una serie della Bbc andata in onda per una decina d'anni tra il 1992 e il 2012 in cui interpretava una sex symbol invecchiata che beve gin e fuma una sigaretta dopo l'altra. I posti sono tutti occupati.

Quando l'attrice varca la soglia di The Bookshop dopo lo spettacolo, nella libreria suona una campanella di ottone, proprio come nel sogno di Jessica. Il negozio è uno dei centri nevralgici del festival. Il salotto al primo piano, con un tavolo imbandito con vini, astici e altre leccornie, è un punto di ritrovo per tutti gli scrittori. Le feste di mezzanotte in cucina sono leggendarie.

Durante uno di questi ricevimenti una volta Jessica ha improvvisato un talent show. Grazie al suo contagioso entusiasmo, "Wigtown cerca la sua superstar" è diventato con il tempo uno degli eventi di punta del festival. Quest'anno l'appuntamento è nella grande sala della distilleria di whisky Bladnoch, che ha riaperto nel 2000. Non faccio neanche in tempo a entrare che Turpin, il direttore del festival, si precipita verso di me: "Mi serve ancora una persona per formare la giuria. Vuoi partecipare?".

Fantastico. Tre ore a cercare di dare giudizi ponderati sulla sensuale sirena di Galloway, la scrittrice locale Susan Boyle, su un canto popolare scozzese rimaneggiato per essere più politicamente corretto e su un macho che incede impettito e sembra appena uscito da una palestra. Il moderatore è Kelly, il critico letterario. Turpin ci rifornisce di whisky e vino. Quando aspettiamo il voto del pubblico alla fine delle esibizioni, Kelly ci intrattiene con un'improvvisazione sulla quarta parola del titolo della commedia *Molto rumore per nulla* (in inglese *nothing*) che, a quanto pare, era usata spesso per indicare l'organo genitale femminile.

Qualcuno passa a Kelly il foglietto con il risultato. La vincitrice, probabilmente grazie al gran numero di signore canute presenti nel pubblico, è una ragazzina di undici anni. Ci alziamo sulle gambe traballanti e ci dirigiamo verso la cucina del Bookshop. Il libraio e la donna in carriera di Los Angeles che ha trovato la felicità a Wigtown sono stati tanto generosi da organizzare un'altra festa di mezzanotte. ♦ fp

Winter School & Diplomi

2013/2014

- ✓ Sviluppo e Cooperazione
- ✓ Aree Geopolitiche
- ✓ Affari Europei
- ✓ Fundraising
- ✓ Emergenze Umanitarie
- ✓ Europrogettazione



the ISPI School



ISPI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

www.ispionline.it

Daniel Ek

La musica è cambiata

**Andrew Edgecliffe-Johnson, Financial Times,
Regno Unito. Foto di Chester Higgins Jr**

A quattro anni ha ricevuto la sua prima chitarra, a cinque il primo computer. E a 26 anni ha fondato Spotify, un servizio di musica in streaming che è anche l'ultima speranza dell'industria musicale

La ferrovia sopraelevata che una volta attraversava il West side di Manhattan era conosciuta come la Life line di New York. Costruita nel 1934, riforniva i magazzini della città di carne e altre merci che arrivavano da tutti gli Stati Uniti. Ma l'ultimo trasporto di tacchini risale al 1980. Negli anni seguenti, la striscia di acciaio tra il West village e Chelsea si è riempita di erbacce. Questo fino al 2009, quando la Life line è stata restaurata e ha riaperto con il nome di High line, un parco urbano di tendenza.

La High line ha contribuito a riqualificare la zona dove Daniel Ek, il fondatore svedese di Spotify, ha stabilito la sua seconda casa. Oggi, un chiosco barbecue in stile texano è la cosa che più si avvicina a rievocare l'atmosfera del vecchio *meatpacking district*, il centro in cui la carne veniva confezionata e poi smistata in tutta la città. Il chiosco di Smokeline, aperto dalla catena Delaney Barbecue di Brooklyn, è uno dei tanti punti ristoro in un tunnel che attraversa un ex stabilimento della Nabisco.

Il primo ufficio di Spotify a New York era sempre da queste parti, nell'edificio Google. Ek adora fare riunioni camminando sulla High line, un parco lungo un chilometro. Raramente mangia qui, ma oggi è una scusa per godersi la tiepida giornata di settembre, e attingiamo da diversi chioschi per mettere insieme un pranzo improvvisato. Il menù di Smokeline è essenziale. Sceglieremo due diverse portate dello stesso tipo di carne – un panino con arrosto di manzo per Ek e un *deckle* (un arrosto più grasso in un panino grigliato) con insalata di patate per me. Da bere Ek ordina una Coca-Cola zero, mentre io chiedo una bevanda alla mela e zenzero in un altro chiosco. Poi ci dirigiamo verso una panchina in un angolo ombroso un po' distante dal sentiero della High line.

Nel 2008 Daniel Ek ha lanciato in Europa Spotify, il servizio che mette a disposizione più di 20 milioni di canzoni in streaming. Gli ci è voluto molto tempo per convincere le case discografiche a concedere le

Biografia

- ◆ **1983** Nasce a Stoccolma, in Svezia.
- ◆ **1997** Fonda la sua prima azienda online. Poco dopo crea un'azienda di marketing online.
- ◆ **2008** Con Martin Lorentzon e Ludvig Strigeus lancia Spotify, un servizio per ascoltare musica in streaming.
- ◆ **2011** Spotify viene lanciato negli Stati Uniti.
- ◆ **Febbraio 2013** Il servizio viene lanciato in Italia, Polonia e Portogallo. L'azienda dichiara di avere circa 25 milioni di utenti e sei milioni di abbonati per i servizi a pagamento.

licenze per la riproduzione delle loro canzoni negli Stati Uniti. Inizialmente Ek aveva aperto una sede a New York, vicino il club Soho House. Faceva la spola tra Manhattan, Londra e Stoccolma. Nel 2011 è riuscito finalmente a lanciare Spotify negli Stati Uniti, e ora l'azienda ha uno staff di 250 persone che lavorano a pochi isolati dal luogo in cui ci siamo incontrati: un loft appena inaugurato, ammobiliato in stile Silicon valley (c'è anche un flipper con il logo dei Metallica). A marzo, quando c'è stato l'ultimo aggiornamento, il servizio aveva 24 milioni di utenti attivi e sei milioni di abbonati che pagano fino a dieci sterline.

Spotify ha raccolto capitali per circa tre miliardi di dollari dall'imprenditore di Hong Kong Li Ka-Shing e da Sean Parker, fondatore di Napster e sviluppatore di Facebook. Ek non vuole commentare le notizie riguardo una nuova raccolta di capitali per un valore di 3,5 miliardi di dollari, e quando gli chiedo quale sia la sua quota, sostiene di non saperlo: "Tra il 12 e il 14 per cento, una cosa del genere". In ogni caso, Ek è un ragazzo di trent'anni che vale centinaia di milioni di dollari. È amico di Mark Zuckerberg, fondatore di Facebook, con cui di tanto in tanto va in macchina a Palo Alto per una riunione.

Ek sostiene che quest'anno Spotify pagherà cinquecento milioni di dollari a case discografiche e artisti. Tuttavia, il dibattito che ha ritardato il lancio del servizio negli Stati Uniti è ancora aperto. Riuscirà a creare profitti, sotto forma di abbonamenti, per un'industria musicale in grande difficoltà?

La prima startup

Ek ha ricevuto la sua prima chitarra all'età di quattro anni e il suo primo computer a cinque, e ha fondato la sua prima azienda a 14 anni. Cresciuto a Ragsved, un quartiere di Stoccolma "piuttosto difficile", ha cominciato per caso a progettare siti web e a insegnare ai compagni di classe nozioni di Photoshop e di programmazione, in modo che fossero in grado di aiutarlo. Spendeva ai videogiochi tutti i soldi che guadagnava, "ma dopo un po' era diventato noioso". Ben presto è stato costretto a registrare l'azienda, "perché le autorità fiscali cominciavano a fare domande sulla provenienza di tutti quei soldi". A 16 anni guadagnava più di suo padre (un meccanico) e di sua madre (una babysitter) messi insieme.

Più o meno in quel periodo, Ek ha sentito parlare di un motore di ricerca chiamato Google, e ha pensato che gli sarebbe piaciuto lavorare per loro. È stato scartato perché non aveva ancora una laurea. "All'epoca



ero piuttosto ribelle e non ero disposto ad accettare un no come risposta, quindi ho pensato: 'Fonderò un'azienda con cui gli farò concorrenza', ricorda. "È stato molto più difficile di quanto credessi".

Poco dopo Ek ha avviato una ditta di marketing online, con i cui profitti finanziava i suoi esperimenti di indicizzazione in rete. "Per un po' di tempo ho registrato ogni singolo programma tv mandato in onda da tutte le emittenti del mondo. Alla fine ho capito che dal punto di vista legale il problema era di difficile soluzione", dice con aria impassibile.

Nel 2006 ha venduto la sua azienda alla TradeDoubler, un'impresa di marketing online, ma lavorare per altri non faceva per lui. Insieme a Martin Lorentzon, fondatore di TradeDoubler, ha conosciuto Ludvig Strigeus, uno sviluppatore che aveva realizzato un programma di file sharing chiamato uTorrent. Gestire un sito di download pirata non era il modo migliore per conquistarsi la fiducia delle etichette discografiche, i cui profitti erano crollati anche a causa del file sharing. Nonostante questo, nel giro di poco tempo Ek è diventato l'amministratore delegato di uTorrent, mentre Strigeus

cominciava a costruire Spotify.

Lanciare un servizio di streaming musicale dopo le battaglie dell'industria discografica condotte contro Napster e altri servizi simili, mi spiega Ek addentando una forchettata di carne, "era più una questione di diritti che tecnica. Mi sono presentato da loro dicendo che avrebbero dovuto permettere alle persone di ascoltare la musica gratuitamente, nella speranza che qualcuno alla fine avrebbe pagato. Mi rendevo conto che era una proposta piuttosto difficile da accettare".

Nel discorso che aveva preparato per i

Ritratti

produttori, Ek - che da ragazzo passava le giornate a registrare le canzoni dei Daft Punk e dei Radiohead trasmesse alla radio - sosteneva che Spotify avrebbe finito per soppiantare la pirateria. I servizi di musica digitale autorizzata, spiegava, sono solitamente limitati dalla scarsa qualità dell'audio e dal programma per la gestione dei diritti digitali. "Quindi", concludeva, "per la prima volta nella storia abbiamo un prodotto legale che è peggiore di quello illegale".

Ek era anche convinto che, accompagnando la musica gratuita con gli annunci pubblicitari sulla versione per computer, molti utenti sarebbero stati disposti a pagare per la comodità di poter ascoltare le loro canzoni preferite senza pubblicità sui loro iPhone. Ek è stato un grande sostenitore della Apple, ma è convinto che Steve Jobs si sbagliasse sulla musica in abbonamento, e crede che il suo modello di business sia una scommessa sull'errore di valutazione del guru della Apple. "Jobs era un tipo geniale. Ma era anche famoso per criticare delle scelte e fare esattamente lo stesso sei mesi dopo", dice Ek.

"Penso sia soprattutto una questione generazionale", continua. "La mia è stata la prima generazione a trascorrere l'adolescenza su internet". La banda larga e le connessioni mobili sono arrivate prima a Stoccolma che a New York. "Per questo", dice Ek, "ho capito tutto dieci anni prima degli altri". Nonostante questo, il fondatore di Spotify, che ha imparato l'inglese guardando Mtv, è consapevole che c'è una nuova generazione che preme alle sue spalle. "Penso ancora a me stesso come a un ragazzo in sintonia con quello che succede nel mondo, ma mi rendo conto del fatto che in realtà non lo sono", dice. Suo fratello, che lavora a Spotify, ha appena compiuto 20 anni. "E ha un'idea completamente diversa dalla mia riguardo a quale sia un comportamento socialmente accettabile su internet".

Artisti arrabbiati

Ek mi racconta che proprio quella mattina ha ricevuto i Google Glass, uno dei tanti esperimenti di tecnologia indossabile: "Continuo a pensare che chi li indossa sembra un cretino". Tuttavia, è convinto che la tecnologia indossabile avrà un impatto enorme in futuro. È un sostenitore dell'automonitoraggio, usa la consolle Nintendo Wii Fit e il programma per controllare il sonno sviluppato da Fitbit. "Credo che fra trent'anni guarderemo indietro e penseremo che la medicina di oggi era simile alla

stregoneria", mi spiega parlando della possibilità di usare il dna del paziente per fare diagnosi e prescrivere cure.

Nel suo tempo libero, Ek cerca un modo per migliorare un sistema sanitario "incasinato". Legge testi sulla genetica e sul dna. Non dice se questo "progetto che gli sta a cuore" possa essere l'embrione di una nuova azienda. Per il momento è impegnato con Spotify.

Daniel Ek prevede che nei prossimi tre anni un altro miliardo di persone si conterà a internet, e aggiunge: "Siamo solo all'inizio di questo viaggio. È il momento di investire". Le vendite di Spotify sono pas-



sate da 190 milioni di euro nel 2011 a 435 milioni nel 2012, ma le perdite nette sono cresciute da 45,5 milioni di euro a 58,7 nello stesso periodo. Questo perché Ek ha deciso di usare buona parte degli introiti per sviluppare nuove caratteristiche o per lanciare il servizio in altri paesi. Dopo il recente lancio in altri quattro mercati, tra cui Argentina e Turchia, adesso Spotify è disponibile in 32 paesi. E, secondo Ek, l'ingresso nei mercati emergenti rappresenta una grande possibilità per l'industria musicale.

Ek racconta che alcuni artisti continuano a lamentarsi perché sostengono di ricevere pochi soldi da Spotify. Di recente Nigel Godrich, il produttore dei Radiohead, ha detto che avrebbe ritirato alcuni album della band da Spotify perché il servizio si basa su "un'equazione che semplicemente non funziona", soprattutto per gli artisti emergenti. "Mi dispiace che la pensino così", dice Ek. "Per come la vedo io non crei un'impresa musicale se pensi che divente-

Da sapere

Playlist

La top 10 di Daniel Ek su Spotify

1. *Animal*, Miike Snow
2. *I follow rivers*, Lykke Li
3. *Open your eyes*, John Legend
4. *Losing you*, Solange
5. *Forever*, Haim
6. *Harder better faster stronger*, Daft Punk
7. *Sure thing*, Miguel
8. *I will wait*, Mumford & Sons
9. *On our way*, The Royal Concept
10. *Blood on the leaves*, Kanye West

Fonte: Spotify

rai schifosamente ricco. Attualmente destiniamo agli artisti il 70 per cento dei soldi che guadagniamo, quindi non sto rapinando nessuno".

Secondo Ek, molti artisti trascurano il fatto che Spotify sta espandendo il mercato musicale, perché spinge molte persone che hanno sempre scaricato illegalmente le canzoni a pagare per ascoltare musica. "Anche in Svezia abbiamo avuto polemiche simili, ma sono finite un paio di anni fa, appena i ricavi sono decollati".

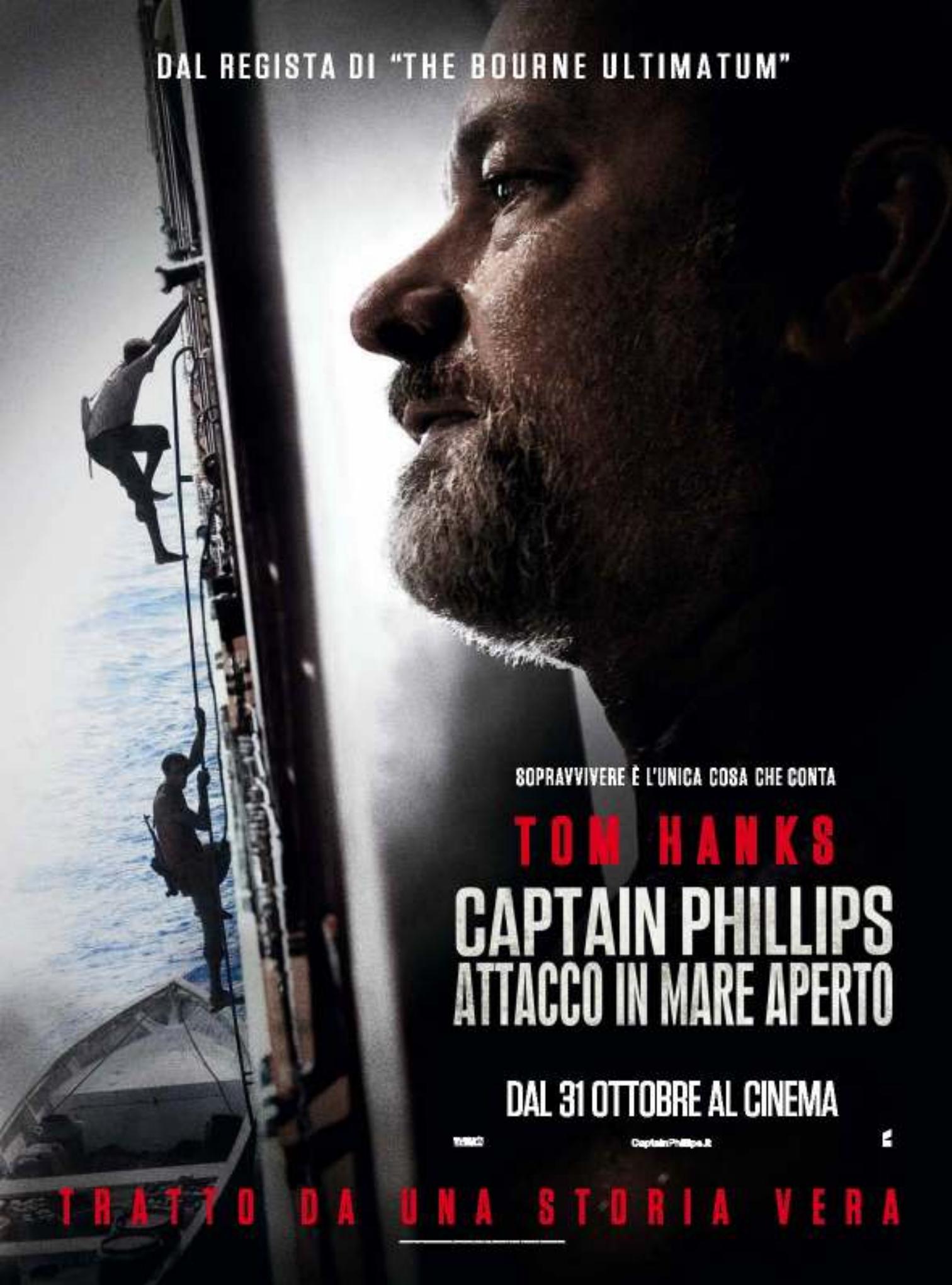
Imparare dagli errori

Il caldo scioglie i nostri ghiaccioli più infreddati di quanto riusciamo a mangiarli, e Daniel Ek continua a guardare in basso per controllare se si è sporcati i vestiti. La compagnia aerea ha smarrito il suo bagaglio, e un collega gli ha prestato una polo nera di una taglia più grande. I vestiti sembrano puliti, ma buttiamo via i ghiaccioli prima di averli terminati. All'altezza della Trentesima strada raggiungiamo la fine della High line e torniamo indietro.

Gli chiedo se ha intenzione di aggiungere i video tra i servizi di Spotify. "Abbiamo gli elementi per farlo", dice, ma poi aggiunge che c'è ancora un miliardo di nuovi potenziali consumatori da intercettare, quindi la musica resta "l'obiettivo principale".

Torniamo all'ombra dei chioschi che vendono cibo. Ordino un caffè ghiacciato ed Ek un caffè americano. Mentre aspettiamo, gli chiedo se si vede ancora come direttore di Spotify tra dieci anni. "Spero proprio di sì", risponde, aggiungendo di aver imparato dagli "stupidi errori" commessi da ragazzo, quando aveva tanti soldi. "Comprare auto sportive, andare in locali costosi, annaffiare la gente con lo champagne e cose del genere: ho imparato che quel comportamento non mi dava nessun vantaggio. Anzi, mi lasciava piuttosto svuotato". Ek ha capito che vuole passare il resto della sua vita a esplorare idee che esaltino la sua fantasia - si tratti del grafene, della neurochirurgia o di attività umanitarie in Etiopia -, cercando di imparare il più possibile.

Il pioniere dello streaming musicale a pagamento si considera al centro di quella che definisce "la più grande trasformazione accaduta all'industria della musica dall'invenzione della registrazione". Spera ancora di convincere i suoi idoli musicali che Spotify sta dalla loro parte. Gli chiedo se i Daft Punk sono diventati suoi fan. "Sì, ed è quello che voglio. Perché in fondo il mio obiettivo è dare vita a un contesto in cui gli artisti possano permettersi di creare un disco così straordinario". ♦ *gim*



DAL REGISTA DI "THE BOURNE ULTIMATUM"

SOPRAVVIVERE È L'UNICA COSA CHE CONTA

TOM HANKS
CAPTAIN PHILLIPS
ATTACCO IN MARE APERTO

DAL 31 OTTOBRE AL CINEMA

TM&©

CaptainPhillips.it

TRATTO DA UNA STORIA VERA

cartoline da **BOR**

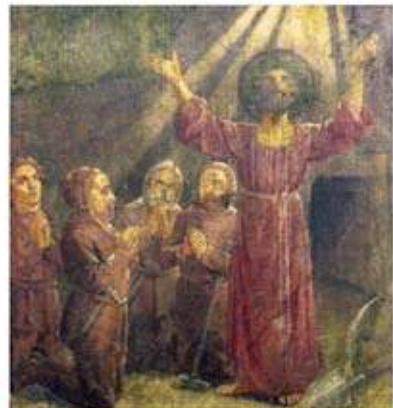
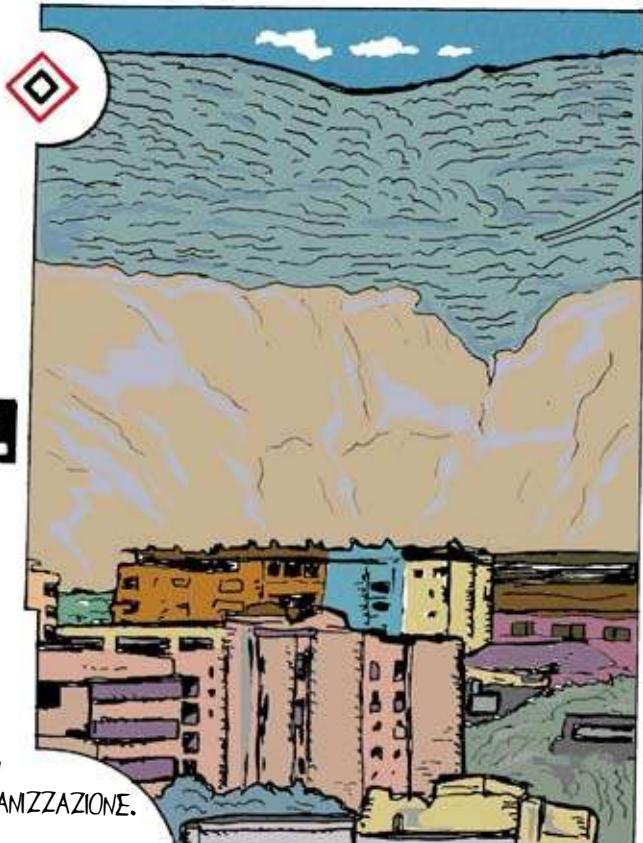
ALEKSANDAR ZOGRAF.

UNA DELLE PIÙ ANTICHE MINIERE D'EUROPA (SFRUTTATA DURANTE IL NEOLITICO E L'ETÀ DEL RAME) SI TROVA VICINO ALLA CITTÀ DI BOR, NELLA SERBIA ORIENTALE. IL PERIODO PIÙ INTENSO NELL'ESTRAZIONE DI RAME, ARGENTO E ORO COMINCIÒ ALL'INIZIO DEL NOVECENTO. PRIMA DI ALLORA C'ERANO SOLO UN PICCOLO VILLAGGIO E UN ENORME PINO (BOR), ENTRAMBI SCOMPARTI CON L'ESPANSIONE DELL'INDUSTRIA MINERARIA E CON L'URBANIZZAZIONE.

NEL SECONDO DOPOGUERRA LA ZONA MINERARIA SI AVVICINÒ TROPPO ALLE AREE URBANE. IN NESSUN'ALTRA CITTÀ AL MONDO UNA DELLE STRADE PRINCIPALI FINISCE... IN UN BARATRO (!) FRUTTO DELLE ATTIVITÀ DI ESTRAZIONE. UN DEPLIANT TURISTICO SPIEGA CON ORGOGLIO CHE SI TRATTÀ DELLA "PIÙ GRANDE VORAGINE ARTIFICIALE D'EUROPA", E PER RAGGIUNGHERLA BASTA UNA PASSEGGIATA DAL CENTRO...



MOLTI ABITANTI DI BOR, NONOSTANTE L'ORIGINE CONTADINA, SEMBRANO CONTENTI DELL'INDUSTRIA MINERARIA E DEL BENESSERE CHE HA ASSICURATO IN PASSATO, E SI LAMENTANO CHE LA CRISI ECONOMICA PROVOCATA DAL CROLLO DELL'EX JUGOSLAVIA ABBIA BLOCCATO TUTTO. LO SVILUPPO DELLE MINIERE DI BOR COMINCIÒ ALL'INIZIO DEL NOVECENTO CON UN PROGETTO INTERNAZIONALE LANCIATO DA UN TEDESCO ORIGINARIO DELL'IMPERO AUSTROUNGARICO, GEORG WEIFERT, INSIEME A UN'AZIENDA FRANCESA E A DEGLI ESPERTI ARRIVATI DALLA GERMANIA. BEN PRESTO LA ZONA SI RIEMPI DI PERSONE DI ORIGINI DIVERSE. QUESTO MISCHUGLIO ETNICO E RELIGIOSO SI PUÒ VEDERE NELL'ICONA CUSTODITA A BOR CHE, PUR FACENDO PARTE DELLA TRADIZIONE ORTODOSSA, MOSTRA I PROPRIETARI DELLA MINIERA INGINOCCHIATI COME I CATTOLICI E VESTITI CON GLI UMILI ABITI DEI MINATORI.



LA ZONA INDUSTRIALE DI BOR SEMBRA ANCORA PIÙ STRANA SE SI OSSERVA LO SPLENDIDO PAESAGGIO CHE LA CIRCONDA. IL VICINO MONTE CRNI VRH FINÌ SOTTO I RIFLETTORI POCO DOPO LA CADUTA DEL PRESIDENTE MILOŠEVIĆ NEL 2000, QUANDO FU RIVELATO CHE PER ANNI UN GRUPPO DI AZIENDE PUBBLICHE CONTROLLATE DA MILOŠEVIĆ AVEVA COSTRUITO IN QUESTA ZONA UN ENORME CENTRO DI VILLEGGIATURA INVERNALE. ERA UN INSIEME DI EDIFICI E ALBERGI DI LUSSO IN MEZZO AL NULLA, SENZA COLLEGAMENTI STRADALI DECENTI, MA CON UN ELIPORTO...

I COSTRUTTORI NON POTEVANO PARLARE DEL PROGETTO E LE GUARDIE IMPEDIVANO A CHIUNQUE DI AVVICINARSI. SI STIMA CHE SIA COSTATO 65 MILIONI DI DOLLARI DEI CONTRIBUENTI. DATO CHE PER COMPLETARLO SAREBBERO SERVITI MOLTI ALTRI MILIONI, I LAVORI SONO STATI INTERROTTI. QUANDO CI SONO ANDATO SEMBRAVA UNA CITTÀ FANTASMA. C'ERANO SOLO DEI GUARDIANI, CHE SI DAVANO IL CAMBIO OGNI DUE SETTIMANE ED ERANO FELICI DI POTER PARLARE CON QUALCUNO...



UNO DI LORO MI HA RACCONTATO BREVEMENTE LA SUA VITA. COME A TUTTI, GLI SEMBRAVA UN POSTO ASSURDO, CON GLI ALBERGI, LE SAUNE, LE PISCINE, I GARAGE GIGANTESCHI, TUTTO INCOMPIUTO E ARRUGGINITO DA ANNI... NESSUNO HA MAI SPIEGATO COSA AVESSERO IN MENTE GLI AUTORI DEL PROGETTO NÉ CHI SAREBBERO DOVUTI ESSERE I RICCHI CLIENTI.

ANNI DOPO L'INTERRUZIONE DEI LAVORI, QUESTO COMPLESSO RIMANE QUI, INUTILE, IGNORATO DA TUTTI, NEL BEL MEZZO DI UNA REGIONE IMPOVERITA DELLA SERBIA ORIENTALE. VUOTO E CIRCONDATO DA UNA MAESTOSA FORESTA DI FAGGI, SEMBRA IL POSTO PERFETTO PER MEDITARE SULLA NOSTRA STUPIDITÀ...



Aleksandar Zograf è un autore di fumetti nato a Pančevo, in Serbia, nel 1963. Il suo ultimo libro è *Segnali* (Coconino press/Fandango 2011).

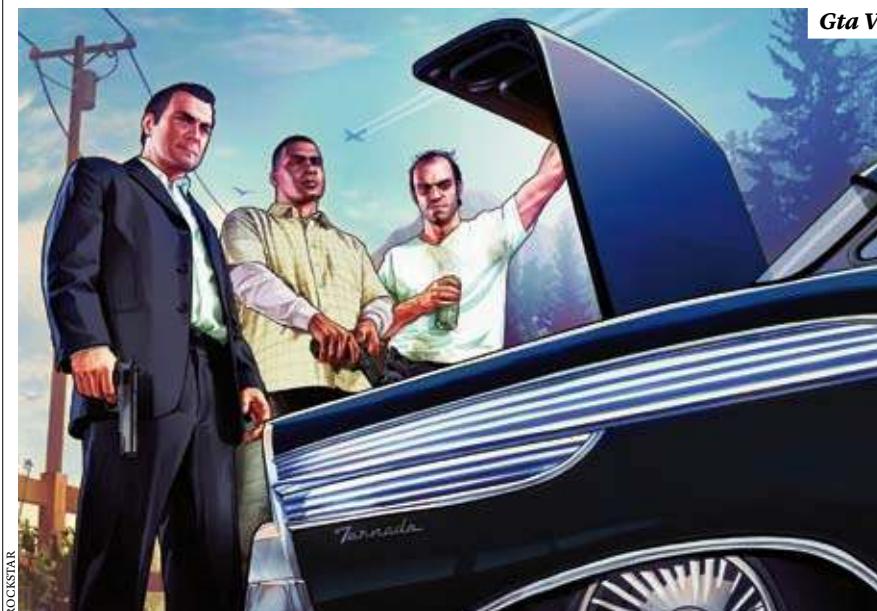
**Una famiglia in cui si conosce un solo modo
per stare insieme, farsi del male.**

**ANTONELLA
LATTANZI**
**PRIMA CHE TU
MI TRADISCA**



EINAUDI
STILE LIBERO **BIG**

Videogiochi



Gta V

presenta dei problemi nel modo di ritrarre le donne, una questione sollevata in termini eloquenti da Carolyn Petit del sito Gamespot. Ma la sua profondità narrativa è notevole. Adam Sessler suggerisce come la storia del gioco, creata da Dan Houser, uno dei produttori di *Gta V*, rifletta la società contemporanea al pari dei romanzi di Charles Dickens.

Sessler potrebbe aver esagerato, ma il mezzo ha chiaramente raggiunto un nuovo livello di maturità. Roger Ebert, un famoso critico cinematografico, una volta stroncò i videogiochi in quanto forma d'arte, sostenendo che non fossero in grado di esprimere le sfumature della condizione umana. Le cose sono cambiate. Sviluppatori indipendenti, felici di creare giochi più cerebrali e meno commerciali, hanno prodotto grandi rappresentazioni umane.

Papers, please trasforma i giocatori in ufficiali impegnati su un confine dell'Europa orientale in piena guerra fredda e li costringe a scegliere tra principi morali e soldi. *Journey* incoraggia i giocatori a creare legami emotivi e a lavorare assieme nel corso del gioco, un viaggio dalle molteplici dimensioni.

Alti e bassi

Il mondo di *Gta V*, prodotto dalla Rockstar Games, profondo e particolareggiato, provoca una sensazione di immersione e di continua distrazione. Poiché si tratta pur sempre di un gioco, però, i tre protagonisti devono completare missioni stabilite per far progredire la storia.

Le sequenze animate in cui vengono stabilite le missioni, ben scritte e curate, sono godibili; il resto un po' meno. Qui *Gta V* si scontra con i limiti del mezzo. La sceneggiatura dello svolgimento è molto rigida: i giocatori devono completare ogni missione in un modo specifico. Questo può risultare frustrante per il giocatore fantasioso. *Gta V* è intrappolato tra la necessità di affascinare il giocatore casuale e l'ambizione di creare un'esperienza più profonda e densa di significato.

Nei suoi momenti migliori *Gta V* raggiunge le più alte vette dell'arte. Ma nei suoi momenti più prosaici, quando induce i giocatori a seguire una linea su una mappa trascurando i tesori vivi e pulsanti di Los Santos, è semplicemente un videogioco, per quanto uno dei migliori. ♦ *gim*

La settima arte e mezzo

The Economist, Regno Unito

Grand theft auto V vuole offrire un'esperienza simile alla visione di un film. Ma per molti aspetti è solo un videogioco

Secondo l'analista Sterne Agee, *Grand theft auto V* (*Gta V*), un videogioco in cui i giocatori controllano tre maschioni a piede libero a Los Santos, una versione camuffata di Los Angeles, dovrebbe vendere 18 milioni di copie entro il marzo 2014. Ne ha già vendute circa 6,5 milioni in tutto il mondo il 17 settembre, giorno in cui è stato messo in commercio.

Lo sviluppo del gioco è durato quasi sei anni, e i costi stimati per la sua creazione si aggirano intorno ai 270 milioni di dollari. Cifre simili a quelle di un blockbuster di

Hollywood. Ma *Gta V* può essere considerato una forma d'arte?

Se i videogiochi possano essere considerati forme d'arte oppure no, è una questione antica. Secondo la maggior parte dei critici, sì. I protagonisti del gioco sono multidimensionali e ben delineati. Le loro storie hanno una qualità cinematografica e si costruiscono attraverso dialoghi vividi. Il gioco inoltre imita e simula la vita contemporanea, il suo mondo urbano pieno di smartphone e con un social network che dà assuefazione (*Lifeinvader*, un evidente clone di Facebook).

Contemporaneo dickensiano

I genitori, senza dubbio preoccupati per la violenza del gioco, saranno sollevati dal fatto che i giocatori possono anche imparare elementi di economia scambiando azioni su uno dei due mercati interni. Il gioco

Cinema

Dalla Polonia

Dalla storia alla leggenda

Con il suo nuovo film *Walesa*, il regista Andrzej Wajda continua a dare voce al popolo polacco

Si può affermare che tre uomini hanno avuto un ruolo fondamentale nella creazione della Polonia di oggi: Karol Wojtyla, Lech Walesa e Andrzej Wajda. In un momento del nuovo film del regista polacco, *Walesa*, dedicato al leader di Solidarność, si avverte la presenza contemporanea di questi tre personaggi. La sequenza mostra il ritorno di Karol Wojtyla in Polonia, nel 1979, per la prima volta dopo essere diventato papa. Usando immagini di re-



Walesa

pertorio vediamo Giovanni Paolo II che benedice il popolo polacco. Danuta, la moglie di Walesa, inginocchiata davanti alla tv, segue in diretta la preghiera del papa. Questa sequenza mostra le ambizioni del film, che è un monumento all'ostinazione di Walesa e al

coraggio del popolo polacco, ma è anche la pellicola che in qualche modo sigilla il ruolo di Andrzej Wajda nella storia della Polonia moderna. Oltre a ricordare l'unità del popolo contro il comunismo e la lotta per rompere con il passato, *Walesa* chiude anche idealmente la trilogia di Wajda (insieme a *L'uomo di marmo* e *L'uomo di ferro*) sul percorso del lavoratore polacco, dallo stalinismo alla libertà. Per motivi di salute Wajda, a 87 anni, non ha potuto assistere all'anteprima del film, ma può comunque gioire del suo grande successo di pubblico in Polonia.

The New York Times

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
CANI SCIOLTI	●●●●	—	—	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
BLING RING	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
COSE NOSTRE	—	—	●●●●	—	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
EMPEROR	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
THE GRANDMASTER	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
IL QUINTO POTERE	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
RUNNER RUNNER	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
RUSH	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
TWO MOTHERS	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
LA VITA DI ADELE	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocro ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

In uscita

La vita di Adele

Di Abdellatif Kechiche. Con Adèle Exarchopoulos, Léa Seydoux. Francia 2013, 179'



Il quinto lungometraggio di Abdellatif Kechiche, Palma d'oro a Cannes, ha scatenato una tale ondata di entusiasmo e di polemiche che si resta sorpresi dalla sua semplicità: la storia di un'adolescente alla ricerca di se stessa, l'incontro con il suo primo amore, il suo essere amata e poi respinta, felice e poi infelice. Una storia quasi banale raccontata attraverso scene di vita ordinaria e che funziona solo grazie all'empatia che la protagonista riesce a stabilire con lo spettatore. Un'eroina che conosceamo fin troppo bene, visto che si tratta di un archetipo classico del cinema francese, cioè la ragazza qualunque. Ne abbiamo viste tante, eppure ci attacciamo a questa senza capire neanche bene il perché. E perché nel momento più forte del film abbiamo la sensazione che il nostro cuore batte all'unisono con il suo? Adele è una liceale, esce con un ragazzo carino, ma la loro relazione finisce quasi subito. Adele lo dice chiaramente: a lui manca qualcosa. E quel qualcosa lo troverà presto e la trasformerà. Emma, una ragazza più grande, omosessuale dichiarata, riempirà quel vuoto. La loro relazione, anche grazie alle due interpreti, trasmette grandi emozioni. Lo spettatore resterà coinvolto perché il film segue una logica molto semplice. Vediamo l'amore nel viso di Adele, lo illumina o lo adombra. Questi aspetti meravigliosi del film subiscono un colpo violento con una lunga e cruda scena di sesso. Una scena eccessivamente lunga e

I consigli della redazione

The act of killing

*Joshua Oppenheimer
(Danimarca/Norvegia/
Regno Unito, 115')*

sconvolgente, che per certi versi tradisce il patto dell'autore con il pubblico, disposto a seguirlo. D'altra parte si inserisce pienamente nella storia di crescita di Adele. Il film corre sul limite sottile che separa l'osceno dal meraviglioso. Questo perché lo sguardo di Kechiche scorre su un limite altrettanto pericoloso. Questo film, che si alimenta attraverso gli occhi dei suoi personaggi, fa emergere il carattere vorace dello sguardo del suo autore. Ma è proprio tenendosi lungo questo confine che il film riesce a coinvolgere lo spettatore e a trasmettergli ogni tipo di emozione.

Jean-Philippe Tessé,
Cahiers du cinéma

Il quinto potere

Di Bill Condon. Con Benedict Cumberbatch, Daniel Brühl. Stati Uniti 2013, 124'

Benedict Cumberbatch interpreta Julian Assange, il fondatore di Wikileaks, e conferisce al suo personaggio un'intrigante e inquietante ambiguità. Ma lo stile del film, diretto da Bill Condon, sembra simile al suo soggetto: un torrente di informazioni imperscrutabili su un uomo che ha deciso di assegnarsi una missione distribuendo torrenti di informazioni finora segrete. Il titolo fa riferimento a un paradigma diverso da quello del tradizionale quarto potere (i mezzi d'informazione): oggi un individuo con un computer e una connessione a internet può diventare editore di se stesso su una scala globale. Assange ha fornito un esempio chiaro di come può funzionare questo nuovo tipo di giornalismo (o di quello che è) e dei suoi rischi. Ma Josh Singer, che ha scritto la sceneggiatura basandosi sui libri di Daniel Domscheit-Berg



La vita di Adele

e di David Leigh e Luke Harding, ha deciso di non dare giudizi sulla condotta del personaggio e non fornisce neanche contesti etico-politici in cui collocarlo. E allora *Il quinto potere* diventa un film su una specie di messia ossessivo-compulsivo, con un gusto spicciato per il martirio. Un film in cui al posto di una trama coerente c'è una cascata a tutto schermo di dati informatici. Estenuante in una maniera originale, il film è una scarica di dati priva di drammatizzazione.

Joe Morgenstern,
The Wall Street Journal

Don Jon

Di e con Joseph Gordon-Levitt. Con Scarlett Johansson, Julianne Moore. Stati Uniti 2013, 90'

Il Sundance film festival ha i suoi cocchi di mamma e si può dire che Joseph Gordon-Levitt sia il prolifico principe della casa. È praticamente cresciuto di fronte al pubblico di Park City, ha portato qui i suoi primi cortometraggi e non poteva certo presentare altrove il suo primo film da regista. Si tratta di una commedia romantica su un giovanotto di educazione cattolica, dongiovanni impenitente, con un problema di dipendenza dalla pornografia online. Non

importa quale sia la sua conquista, dopo il coito deve allontanarsi un attimo per un fugace appuntamento con il suo portatile. Niente e nessuno, secondo lui, possono raggiungere la perfezione digitale che si trova in rete. Le sue convinzioni saranno messe a dura prova dall'arrivo della voluttuosa Barbara, interpretata con deliziosa impudenza da Scarlett Johansson. Gordon-Levitt fa un lavoro dignitoso con questa commedia e usa la sua fama per coinvolgere molti attori celebri in piccoli cameo. Il film è a tratti un po' troppo semplicistico, ma ricordiamoci che è un'opera prima in cui sono usati nel modo giusto i classici meccanismi della commedia. Funzionano particolarmente bene gli eccessivi cliché sulla tipica famiglia italoamericana, usati senza nessun tipo di ritegno. Merita una menzione Tony Danza nel ruolo del padre di Don.

Jeremy Kay, *The Guardian*



Il quinto potere

Gloria

*Di Sebastián Lelio
(Spagna/Cile, 110')*

Gravity

*Di Alfonso Cuarón
(Stati Uniti/Regno Unito, 95')*

Cani sciolti

Di Baltasar Kormákur. Con Denzel Washington, Mark Wahlberg. Stati Uniti 2013, 109'



Grandi pistole, cappelli, macchine veloci e dialoghi sboccati dominano incontrastati in *Cani sciolti*, commedia d'azione ultraconvenzionale, in cui la chimica tra le due star in cartellone (Denzel Washington e Mark Wahlberg) sviluppa molto più calore delle esplosioni. Nei panni di due rapinatori con una motivazione segreta (classico scenario che fa perdere il pubblico dalla parte dei "cattivi") Wahlberg e Washington provano una volta di più di essere tra le star di Hollywood più amate dal pubblico. Non guasta vedere le armi e le sparatorie prese così poco sul serio e usate esattamente come le battute, per farci divertire. Un film usa e getta, divertente, con un bel cast.

Ann Hornaday,
The Washington Post

Runner runner

Di Brad Furman. Con Ben Affleck, Justin Timberlake. Stati Uniti 2013, 91'



Chi si ricorda di Ben Affleck, l'attore capace di infilare una serie di 28 film orrendi, prima di trasformarsi in un sorprendente regista? Bene, è tornato. Ed è in gran forma. Dimenticate le sue abilità dietro la macchina da presa. Davanti è ancora inespressivo, insensibile agli stimoli esterni, come un ciocco di legno. Un legno tenero, come il pino o addirittura la balsa. Justin Timberlake è il suo degno rivale. Nessuno dei due sembra realmente pericoloso. Quando si affrontano fanno pensare a un combattimento di galli tra gattoni addormentati.

Kyle Smith, *New York Post*

Italieni

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana la giornalista israeliana **Sivan Kotler**.

Francesco Savio

Il silenzio della felicità

Fernadel, 120 pagine, 12 euro



La felicità e il suo silenzio sono i due obiettivi che spingono Martino, un giovane sognatore, ad andare avanti nella sua personale ricerca di se stesso a tratti definito come silenzio a tratti come felicità. Le tappe narrative necessarie ci sono tutte anche se a volta forzate. Le lunghe passeggiate, i libri, i fiori, Pasolini, sprazzi di ebraismo e perfino la precarietà. Tuttavia più di un (italico) universale romanzo di formazione, in *Il silenzio della felicità* regna la sensazione di una scrittura frenata, riflessiva, difficilmente travolgente. In due momenti Savio sembra voler allentare il freno, quando parla del rapporto con la madre e quando descrive gli ambienti scolastici. Ma anche in questi casi Martino, alter ego di Francesco Savio, cede a una scrittura semiautobiografica, parlando di se stesso, del suo passato e dei suoi ex professori, presentando al lettore pochi probabili riferimenti (stavolta riusciti) con il presente e con la realtà. Da tipico adolescente, Martino si sente di dover dare continuamente spiegazioni, quasi giustificandosi, nel ripercorrere nuovamente tanti e inutili concetti che producono rumore smisurato nella sua ricerca di silenzio e felicità. Eppure Martino non è un adolescente, anzi è un giovane in cerca di lavoro che almeno nella parte finale farà bene ad assumersi qualche responsabilità.

Dal Portogallo

La manna angolana

Quando l'antica colonia investe nell'economia dell'antico colonizzatore

Le scintillanti boutique degli Champs-Élysées a Parigi sono diventate una meta d'elezione dei turisti cinesi, che oggi sono senz'altro i clienti più assidui, perfino più degli statunitensi, dei giapponesi e degli arabi. Invece su avenida da Liberdade, a Lisbona, davanti alle boutique di Gucci o di Cartier, è più facile vedere parcheggiate le berline dei ricchi angolani. E gli investimenti degli ex colonizzati nell'antica metropoli coloniale vanno ben oltre lo shopping di lusso. Il giornalista Celso Filipe ha analizzato il fenomeno nel saggio *O poder angolano em Portugal*, che è diventato un best seller in Portogallo. Nel 2013, ricorda Filipe,

VIEWPICTURES/GETTY



Lisbona

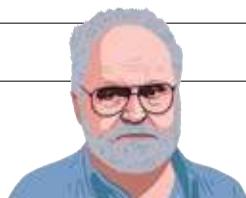
la Sonangol, l'impresa pubblica che sfrutta il petrolio angolano, è diventata l'azionista principale della Bcp, la più importante banca portoghese. Ed è solo un esempio del peso crescente dei capitali angolani nell'economia di un paese in crisi. Filipe ha stimato che gli

investimenti del regime guidato da José Eduardo dos Santos in Portogallo sfiorano i cinque miliardi di euro: "L'equivalente", scrive Filipe, "dei tagli alla spesa pubblica previsti nelle riforme imposte al paese dalla troika europea".

Dinheiro Vivo

Il libro Goffredo Fofi

Un maestro dell'intrigo



John Le Carré

Una verità delicata

Mondadori, 307 pagine, 20 euro

Non ha pari la maestria raggiunta da John Le Carré nel coniugare l'analisi del presente del mondo nei suoi retroscena politici e criminali con la costruzione di intrighi plausibili e trascinanti, un'arte appresa da scrittori dell'intelligenza e della forza di Joseph Conrad, Maugham, Ambler e Greene dei quali è l'erede.

Questo romanzo ce ne dà conferma, ma è forse

sembrato troppo ermetico per i pigri lettori italiani, le maggioranze vocanti irrette da un mare di scrittori trasandati ed effettistici. Qui si racconta di una "missione" losca del periodo di Tony Blair e del cosiddetto New labour, trent'anni fa a Gibilterra, e dei suoi esiti recenti, quando alcuni che ne furono coinvolti scoprono di aver partecipato a un assurdo delitto (una madre e una bambina, in tempo di migrazioni clandestine), e mal gliene incoglie perché le grinzie del potere politico-

poliziesco attuale non tollererebbero uno scandalo. "Allora" era il tempo di Blair, il trionfo del New labour e del suo cinismo bellicista (in Italia il tempo di Craxi e poi di Berlusconi), e delle sue losche alleanze con il peggio del potere economico-politico-religioso statunitense.

Ecco un romanzo da non perdere, perfettamente tradotto, che ti prende e non ti lascia, e ti aiuta a capire molte cose. I pigri lettori e i loro rozzi autori che "tirano", italiani e non, vadano a quel paese. ♦

Il romanzo

Nostalgia analogica

Dave Eggers

Ologramma per il re
Mondadori, 281 pagine,
18,50 euro



All'inizio del romanzo, Alan Clay è appena arrivato in Arabia Saudita, dove spera di vendere un sistema operativo (la sua azienda si chiama ironicamente Reliant) alla Città economica di re Abdullah (Kaec). Per Clay è l'ultima chance: quasi al verde, sta cercando di vendere la casa per pagare la retta universitaria di sua figlia. Avendo scommesso tutto sulla possibilità che qualche spicciolo della ricchezza saudita finisce anche nelle sue tasche, Clay deve impressionare re Abdullah con una presentazione olografica capace di convincerlo ad affidare alla Reliant l'informatizzazione della Città economica. Una volta nel deserto, Clay si trova intrappolato in un paesaggio assurdo, beckettiano, dove le persone appaiono, proferiscono enigmatiche sentenze e poi scompaiono. Relegati in una tenda, Clay e la sua giovane squadra di consulenti lavorano in condizioni difficili. Mentre aspetta il re, il cui arrivo potrebbe essere imminente quanto quello di Godot, Clay trascorre il tempo andandosene in giro, ubriacandosi, guardando il baseball via cavo, decidendo che un'infesta cisti sul suo collo è senz'altro un cancro e meditando sui suoi molti fallimenti. Un tempo Clay vendeva biciclette Schwinn a Chicago; era un buon venditore, orgoglioso dell'ottima merce fatta a mano che vendeva a famiglie pie-

PAOLO VESCHI / THE NEW YORK TIMES / CONTRASTO



Dave Eggers

ne di speranze. Ma quando fu promosso, contribuì a rendersi obsoleto: "Più efficienza senza i sindacati, tagliamoli. Più efficienza senza turni, tagliamoli. Come ho fatto a non vedere quello che si preparava? Più efficienza anche senza di me... Abbiamo reso il sistema così efficiente che sono diventato inutile". Dopo aver contribuito al crollo del suo settore, Clay sogna di redimersi progettando una nuova bicicletta. Ma presto si ritrova più indebitato di prima, dipendente dagli ologrammi invece che dalle "cose tridimensionali". La crisi di Clay è un'allegoria di quella della sua nazione. L'ethos del romanzo ruota intorno al valore della produzione, creare economie fondate sulla solidità degli oggetti materiali. Il talento di Eggers è indubbio. Tuttavia, il suo requiem per il sogno perduto degli americani veri che producono cose vere è profondamente nostalgico.

Sarah Churchwell,
New Statesman

Simon Leys

I naufraghi del "Batavia"
Skira, 96 pagine, 12 euro



I naufraghi del "Batavia" è un racconto folgorante per maestria e profondità. Non solo Leys è un eccellente scrittore classico, semplice, ironico, dall'emozione contenuta, ma la sua documentazione è impeccabile. Vive in Australia, è stato sui luoghi del dramma, ha indagato su questa tragedia sanguinosa che ha sconvolto le cronache dell'epoca (1629). Il suo libro è breve, diretto, essenziale. E quel che racconta è mostruoso. Un battello della gloriosa Compagnia olandese delle Indie orientali parte per Giava con a bordo 330 persone tra equipaggio e passeggeri. Dopo il naufragio, e dopo che si sono stabiliti su un isolotto pressoché deserto, due terzi di loro moriranno, e non di fame e di sete, ma in condizioni impossibili da immaginare. Uno di loro infatti ha deciso di ucciderli, e si dedicherà a questo compito, in tre mesi, con la loro passività complice. Questa è la storia vera e delirante raccontata nel libro. Abbiamo a che fare con un "criminale eccezionalmente dotato": Jeronimus Cornelisz, trent'anni, ex farmacista in fuga. È eloquente, seducente, strano. Fa dei discorsi provocatori, dice che l'inferno non esiste e che i crimini commessi dagli eletti di Dio non sono crimini. Il Batavia s'incaglia in una barriera corallina, i sopravvissuti si radunano, una scialuppa parte per cercare un ipotetico soccorso, Cornelisz prende il comando della piccola colonia e la trasforma in campo di sterminio, in "bizzarro regno del crimine". Che Cornelisz fosse un pericoloso psicopatico, nessuno ne dubita. Ma è il suo ascendente su quella piccola

società il vero problema. Ottiene senza difficoltà una sottomissione e una fedeltà assoluta. Ciascuno vi prende parte, e diventa vittima e carnefice.

Philippe Sollers,
Le Monde

Yasmina Reza

Felici i felici
Adelphi, 163 pagine, 18 euro



I "felici" di Yasmina Reza sono dei tormentati per lo più furibondi e isterici, il naso schiacciato su una quotidianità che non dominano più, su un avvenire che non riescono neppure a immaginare e su desideri in bancarotta, vertigini, disagi e crisi. In un girotondo alla Arthur Schnitzler, Yasmina Reza racconta alcuni istanti fuggitivi di persone del nostro tempo. Trentenni o più, uomini, donne, malati o frenetici, più ricchi che poveri, più vincenti che perdenti. In apparenza. Perché in questi brevi racconti scritti in prima persona, diciotto anime smarrite si dibattono come possono alle prese con una realtà che gli sfugge, dei sogni alla rinfusa, una spiritualità allo stato brado. Yasmina Reza compone una sorta di commedia umana alla Balzac, in cui l'amicizia, l'amore, il successo, il potere, la malattia sono passate al laser della sua scrittura asciutta, originale, caustica e divoratrice. Da autrice teatrale di successo, in questo romanzo che potrebbe essere anche una serie di brillanti monologhi da mettere in scena, Yasmina Reza eccelle nel descrivere i labirinti e le paludi indicibili, se non impensabili, di ciascuno di noi. Conosce le emozioni come una strega, e ce ne rivela di insospettabili, di insospettabili. Di inconsolabili.

Fabienne Pascaud,
Télérama

Robert Macfarlane**Le antiche vie. Un elogio del camminare**

Einaudi, 408 pagine, 22 euro



Recentemente è diventato quasi un luogo comune prevedere l'estinzione della scrittura di viaggio nell'era di internet e di Google Earth, eppure quest'antico genere letterario rifiuta ostinatamente di morire. In questo libro Robert Macfarlane va in cerca delle antiche vie che attraversano il paesaggio, soprattutto nel Regno Unito, con occasionali incursioni in zone più esotiche. Così ci addentriamo su "una diramazione" del pellegrinaggio più famoso, verso Santiago, e su sentieri buddisti nell'Himalaya orientale, esplorando i legami tra topografia e fede. Come Bruce Chatwin, Macfarlane è convinto che camminare sia terapeutico e sia fonte d'ispirazione. E tuttavia le sue speculazioni poetiche e a volte quasi mistiche sono sempre radicate nella precisione delle

sue osservazioni e dei suoi resoconti, e irrigate dalla grande varietà di interessi che porta nei suoi libri. Macfarlane è anche in grado di raccontare una buona storia, ed è affabile e divertente: a differenza di molti che scrivono di natura, ama la gente, e i suoi paesaggi sono popolati non solo da animali, pietre e piante, ma anche dalle persone - marinai, botanici, poeti, archeologi e piccoli possidenti - che abitano questi luoghi remoti.

William Dalrymple,
The Guardian

Tupelo Hassman**Bambina mia**

66th and 2nd, 301 pagine, 18 euro



Ci vuole talento vero per tirar fuori qualcosa di bello da un parcheggio di roulotte. *Bambina mia*, il lacerante esordio di Tupelo Hassman, è la storia di Rory Dawn Hendrix, una ragazzina che cresce nella Calle, un grappolo di case mobili su

un terreno polveroso fuori da Reno, in Nevada. Né Hassman né la sua eroina si avventurano molto lontano. Nel romanzo non succede granché. L'interesse è tutto nel linguaggio e nello scoprire chi è questa ragazza. La tensione ruota intorno a una domanda pressante: come riuscirà Rory Dawn a emanciparsi dalla Calle? Sua madre Johanna non ha avuto questa occasione: è sfuggita al padre violento solo per scoprire che aveva imboccato la via di un altro carcere, partorendo il primo bambino ad appena sedici anni. La nonna di Rory, Shirley Rose, ha trascorso la sua vita alle slot machine in città. Quindi Rory non ha un modello a cui ispirarsi. Ma la madre e la nonna credono comunque in lei. Lo stile del romanzo ricorda gli album da colorare per bambini: i capitoli sono brevi esplosioni di colore. E il disegno complessivo che ne emerge è terribile.

Susannah Meadows,
The New York Times

Biografie**Ramachandra Guha****Gandhi before India**

Allen Lane

Ritratto straordinario degli anni di formazione di Gandhi, tra Inghilterra e Sudafrica. Fu allora che Gandhi elaborò il suo pensiero politico. Ramachandra Guha è uno storico indiano e vive a Bangalore.

Saul Friedländer**The poet of shame and guilt**

Yale University Press

Stimolante indagine su alcuni aspetti della vita personale di Franz Kafka (famiglia, religione, amore e sesso, malattia e disperazione) e il rapporto complesso che hanno con il suo mondo immaginario.

Friedländer è uno storico israeliano nato a Praga nel 1932. Vive negli Stati Uniti.

Patrice Gueniffey**Bonaparte: 1769-1802**

Gallimard

Gueniffey, storico all'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, racconta la storia del giovane Napoleone, cercando di stabilire come sia diventato Napoleone.

**Non fiction Giuliano Milani****Scriviamo con la testa****Anna Maria Testa****Minuti scritti. 12 esercizi di pensiero e scrittura**

Rizzoli Etas, 218 pagine, 16 euro

Se vogliamo prendere sul serio l'abusato slogan di Nanni Moretti "chi parla male pensa male", dobbiamo concludere che per parlare e scrivere meglio non basta conoscere le regole della punteggiatura, esprimersi con frasi brevi, evitare la forma passiva e le espressioni triple come "in qualche modo" e "assolutamente sì". Prima occorre imparare a pensare. D'accordo. Ma come? L'idea di

farselo insegnare seguendo un set di regole stabilite evoca scenari inquietanti, meglio provare con qualcosa di pratico, concreto e breve.

I dodici esercizi a minutaglio fisso elaborati da Anna Maria Testa per un workshop tenuto al festival di Internazionale a Ferrara fanno innanzitutto capire ad aspiranti scrittori (creativi, ma non solo) cosa significa visualizzare, osservare, cambiare punto di vista, combinare elementi diversi e farsi venire idee. Solo a quel punto (e siamo ormai a due

terzi del volume) l'aspirante scrittore comincia a confrontarsi con questioni più tecniche come il lavoro sull'intreccio, il ritmo, lo stile. Con un approccio più vicino a quello di Bruno Munari o del John Berger di *Questione di guardi* che a quello di molti manuali di scrittura, anche in queste pagine non si offrono norme da rispettare, ma spunti per trovare la propria illuminazione, capire quali scelte seguire per trovare la propria strada in una foresta di possibilità che a ogni esercizio si rivela più fitta. ♦

Marie Arana**Bolívar**

Simon & Schuster

Brillante saggio che cattura le tensioni esplosive del primo ottocento in America Latina, che contribuirono alla rivoluzione di Bolívar. Arana, storica e scrittrice nata in Perù, risiede negli Stati Uniti.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Ragazzi

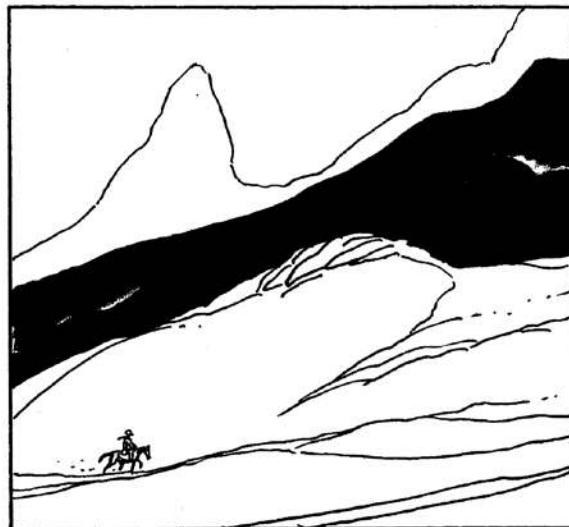
Nel reame di Carlotta

Raquel Díaz Reguera

C'è qualcosa di più noioso che essere una principessa rosa?

Settenove, 48 pagine, 16 euro
Raquel Díaz Reguera è una sivigliana *multitasking*, una vera artista poliedrica. La sua fantasia sembra uscire direttamente dal borsone di Mary Poppins tanto è variegato e colorato il suo mondo. Raquel è una mamma, una scrittrice, un'illustratrice, una blogger (vale la pena visitare il blog: raqueldr.blogspot.it), compone canzoni (ha lavorato con diversi cantanti da Zucchero a Noa) e quando ha un attimo di respiro inventa storie per i suoi figli Pablo e Violeta. C'è qualcosa di più noioso che essere una principessa rosa? è il suo primo libro e Carlotta, la protagonista, è un personaggio indimenticabile. Carlotta è una principessa e non le piace esserlo. Non le piace vestirsi di rosa o essere sempre considerata fragile come un petalo. Lei vorrebbe saltare, giocare, andare in giro per il mondo, addestrare le farfalle. E poi questa storia di trovare il principe azzurro non la convince proprio. Comunicando questi suoi pensieri ai genitori, una mamma rosa e un papà azzurro, comincerà a trovare se stessa e a liberarsi di tutto quel rosa superfluo. Le parole di Díaz Reguera sono potenti, come lo è l'illustrazione fatta di soffici colori pastello e rotondità accentuate. Una dimensione un po' sognante che lentamente ci spinge verso la rivoluzione.

Igiaba Scego



Fumetti

Un Tex americano

**Giovanni Ticci
e Joe Kubert**

Tex. Il cavaliere solitario

Rizzoli Lizard, 256 pagine, 22 euro

Da non mancare questa riedizione in elegante volume cartonato del titolo più bello, insieme a quello firmato da Magnus, della collana dei "Tex Willer" annuali di grande formato destinata alle edicole, dove grandi firme del fumetto nazionale e internazionale danno la loro interpretazione del più importante personaggio del fumetto popolare italiano: Tex Willer, il ranger amico degli indiani, chiamato anche Aquila della Notte nella sua qualità di capo bianco dei navajos. Joe Kubert, uno dei più notevoli disegnatori statunitensi, estremamente apprezzato anche nell'ambito del fumetto d'autore, è morto nell'agosto del 2012. Ultimo disegnatore di spicco di *Tarzan* (Magic Press ripropone l'integrale del suo *Tarzan*), autore di *Hawkman* e di serie di

guerra come *Sgt. Rock* che hanno segnato la storia del fumetto, Kubert impiegò anni per finire questo Tex: ne venne fuori un'opera importante nella sua vasta carriera. Sperimentatore sapiente e maestro del segno grafico guizzante quanto un lazo da cowboy - Kubert era non veloce, velocissimo - questo Tex è il trionfo della mobilità di un segno grafico denso e sensuale, preciso e sintetico, crogiolo di piccole linee che si spezzano e s'intersecano, da cui poi scaturiscono linee lunghe e distensive, in un volteggiamento dei corpi degno del Tarzan disegnato per tanto tempo. Tex qui è kubertiano: solitario, senza i suoi *pards*, più cupo. Ossessionato da una vendetta, nella sua etica affiora qualcosa di nero, forse di subdolo. Merito anche di Ticci, che ha costruito una sceneggiatura su misura per Kubert, velocissima, appassionante: un capolavoro di scorrevolezza nel découpage.

Francesco Boille

Ricevuti

Daniel Tarozzi

Io faccio così

Chiarelettere, 347 pagine,

14,50 euro

Lontano dai riflettori di giornali e tv esiste un'altra Italia. Daniel Tarozzi, giornalista e blogger, ha deciso di esplorarla, in camper.

Tullio Pericoli

I paesaggi

Adelphi, 393 pagine, 36 euro

La raccolta di quarant'anni di lavoro commentata dallo stesso Pericoli, diventa il racconto di come l'artista si sia confrontato con il paesaggio, di cosa abbia cercato e, a volte, trovato raffigurandolo.

Massimo Scotti

Storia degli spettri

Feltrinelli, 410 pagine, 13 euro

Fantasmi e spiriti sono riflessi di culture ed epoche diverse.

Simone Berteaut

Edith mia sorella

Castelvecchi, 477 pagine, 25 euro

La vita di Edith Piaf, un romanzo di eccessi, trionfi e cadute, raccontata dalla sorella Simone, l'unica a esserne rimasta accanto fino alla fine.

Giovanni Arduino

e Loredana Lipperini

Morti di fama

Corbaccio, 250 pagine, 12,90 euro

La rete è il tendone da circo nel quale le persone si creano un'identità, trasformandosi in marchi da promuovere.

Mario Guarino

Il potere della menzogna

Edizioni Dedalo, 220 pagine, 16 euro

Libro che ruota intorno a un unico interrogativo: perché mentiamo?

Musica

Dal vivo

Charles Bradley

Mezzago (Mb), 1 novembre, bloomnet.org; Roma, 2 novembre, angelomai.org

Bruno Mars

+ Mayer Hawthorne, Assago (Mi), 26 ottobre, forumnet.it

Public Image Ltd

Bologna, 26 ottobre, estragon.it; Roma, 27 ottobre, atlanticoroma.it

Adam Green & Francesco Mandelli

Bologna, 31 ottobre, covoclub.it; Parma, 1 novembre, facebook.com/pierlondoncorner; Ancona, 2 novembre, facebook.com/decibelsocialclubpage

Baths

Carpi (Mo), 30 ottobre, mattatoiocultureclub.it; Padova, 31 ottobre, movementconcerti.it

Chris Brokaw

Vecchiano (Pi), 26 ottobre; Agliana (Pt), 27 ottobre, ilmoderno.it; Milano, 28 ottobre, gattomilano.com; Ravenna, 29 ottobre; Imola (Bo), 30 ottobre, circosforza.com

Simon Phillips - Protocol II

Milano, 28 ottobre, magazzinigeneralisti.it



Charles Bradley

Dal Regno Unito

Il vinile festeggia, l'mp3 no

Le vendite dei 33 giri crescono ancora, mentre il download digitale si ferma

La rinascita del vinile continua. La Bpi, l'associazione che rappresenta l'industria discografica britannica, ha annunciato che nel 2013 le vendite di 33 giri nel Regno Unito sono state le più alte del decennio. Quest'anno le entrate per le vendite dei dischi in vinile potrebbero raggiungere i 12 milioni di sterline, contro i 5,7 dell'anno scorso. Dall'inizio del 2013 nel Regno Unito sono stati venduti 550 mila lp. Tra i dischi più venduti ci sono *Random access memories* dei Daft

GETTY IMAGES



Record store day 2013

Punk, *The next year* di David Bowie e *AM* degli Arctic Monkeys. Negli Stati Uniti, invece, quest'anno le vendite di vinili sono cresciute del 30 per cento. A trainare la ripresa britannica c'è anche il Record store day, la manifestazione dedicata ai negozi di dischi indipendenti, che ha raccolto due milioni di sterline grazie ai

33 giri. Meno positivi i dati sul download digitale: nel 2013 negli Stati Uniti sono stati venduti 1,01 miliardi di brani, un calo del 4 per cento rispetto allo stesso periodo del 2012, secondo Nielsen SoundScan. I download degli album sono in crescita del 2 per cento. Combinando questi risultati, il totale delle vendite digitali scende dell'1 per cento. È la prima volta dal 2003 che il download non cresce. Uno dei motivi, secondo gli esperti, potrebbe essere la crescita dei servizi di streaming come Pandora, Spotify e YouTube.

Nina Ulloa,
Digital Music News

Playlist Pier Andrea Canei

Cani, italiani, Balcani



1 I Cani

Corso Trieste
(feat. Gazebo Penguins)

“Ricordo solo che avevo la stessa faccia da cazzo dei piselli che ora vedo in giro / da vero duro con problemi seri / ti giuro è l'unica / davvero l'unica / l'unica vera nostalgia che ho”. Una apertura lirica quasi unica nella musica così astridente di questo romano, che con il nuovo album *Glamour* fa seguito al *Sorprendente album d'esordio de I Cani*. Per il resto, tra Lexotan, storie di artisti impiegati e reginette di Tumblr, segue il suo tracciato piuttosto incisivo di elettronica new-new wave più anatomia patologica delle modernità deviate.

2 Ligabue

Il sale della terra

Se I Cani, con il linguaggio irrequieto nella ricerca di anfratti di modernità pop, sembra Rivista studio, il nuovo singolo del Liga somiglia a Ernesto Galli Della Loggia sul Corriere della Sera: un editorialone come *Il potere vuoto in un paese fermo*. La promessa che non costa niente... Il capitano che vi fa l'inchino... La vergogna che fingiamo di provare. Breaking news: il prof editorialista guarda la classe dirigente, il rocker popolare generalizza sul “noi”. Entrambi dicono che non reggiamo alle prove della storia. Nessuno sa come venirne fuori.

3 Shantel

The Kiez is alright

Feuer! Il “Kiez” del titolo, che gioca su *The kids are alright* (ossia tutto a posto ragazzi, detto dagli Who), è il quartierino popolare tedesco tipo. Già, la Germania come via di fuga: nel 2007 Shantel, dj di origini bukovare, pubblicò *Disko partizani*, trascinante album che esplorava i Balcani come veicolo di ebbrezza paneuropea; e ora si ripresenta con un album meno coeso, fin dal titolo: *Anarchy & romance*. Un mixone balcan/ska/punk/rock & retro per accompagnare migrazioni di massa verso Berlino da parte di giovani italiani consapevoli e/o disincantati.



Jazz/ impro

Scelti da Antonia
Tessitore

Trio 3 + Jason Moran
Refraction - Breakin' glass
(*Intakt*)

Joshua Abrams Quartet
Un known known
(*Rogue Art*)

Vijay Iyer & Mike Ladd
Holding it down
(*Pi Recordings*)

Album

Prefab Sprout

Crimson / Red
(*Kitchenware*)



Paddy McAloon, leader dei Prefab Sprout e uno dei grandi autori del pop britannico, negli ultimi dieci anni è rimasto abbastanza in disparte, anche per dei gravi problemi alla vista e all'udito. Ora, dopo *Let's change the world with music*, uscito nel 2009 con materiale registrato nel 1992, ecco un album nuovo che, in sostanza, è un progetto solista: *Crimson / Red* presenta un McAloon raffinato e gradevole come siamo abituati a sentirlo. *The best jewel thief in the world* plana su una splendida melodia, mentre *The songs of Danny Galway* ricorda l'incontro di McAloon con Jimmy Webb, "il mago di Wichita". E l'umorismo nero di *Devil came a calling* ci racconta il patto faustiano di Paddy con Satana, che si rivela "gentile, eloquente e civile": una descrizione perfetta per questo bel disco.

Phil Mongredien,
The Guardian

Paul McCartney

New
(*Virgin*)



Per il suo nuovo disco Paul McCartney ha lavorato con quattro produttori esperti in hit: Paul Epworth, Ethan Johns, Mark Ronson e Giles Martin, il figlio di George Martin. *New* alterna inni da stadio, come *Everybody out there*, a episodi più cupi e introspettivi, come *Alligator*. Nonostante le buone intenzioni, molti brani sembrano più delle bozze che delle vere e proprie canzoni, e i testi sono poco ispirati. A tratti però McCartney dimostra di



SITE FUSION

Prefab Sprout

saperci ancora fare. I momenti migliori sono quelli autobiografici: *On my way to work*, che parla della sua giovinezza, o la commovente *Early days*, sulla vita a Liverpool insieme a John Lennon. Questo signore di 71 anni ha ancora qualche sorpresa da regalare.

Greg Kot, Chicago Tribune

Artisti vari

Afrobeat airways 2
(*Analog Africa*)



A dimostrazione che di buona musica non ce n'è mai abbastanza, arriva la seconda parte della raccolta *Afrobeat airways*, dedicata al funk tropicale dell'Africa occidentale, che riprende il discorso esattamente dal punto in cui l'aveva lasciato il primo volume. Nei dodici brani del disco, tutti guidati dall'organo e con chitarre *high-life* in primo piano, non ci sono cadute di qualità: *I beg*, di Tony Sarfo & the Funky Afrobisi, è un sinuoso strumentale afrocubano con echi di P-Funk, mentre *Waiting for my baby*, di De Frank & His Professionals, non stonerebbe su una delle compilation di *rare groove* di Norman Jay. In *Gbei kpakpa hife sika* la band Waza Afriko 76 propone una delle più potenti linee di basso di tutta la musica africana. Ma il pezzo che ruba la scena è il jazz funk

di *Abrabo* di K Frimpong, che è al livello delle cose migliori di Fela Kuti.

Simon McEwen, Q

Jonathan Wilson

Fanfare
(*Bella Union*)



Il secondo album del cantautore e produttore di Los Angeles è una cosa seria, la grande affermazione dei molteplici talenti dell'artista. È un lavoro che mostra il giusto grado di ambizione e di risultati, conditi da una scrittura che si appoggia alla tradizione del rock psichedelico statunitense e della California degli anni settanta. Ad aiutarlo in questa impresa, Wilson, che in patria gode di una reputazione notevole, ha chiamato molti colleghi e amici. Con David Crosby, Graham Nash, Jackson Browne e qualche componente dei Wilco, solo per citarne alcuni, sono ri-

sciti a ottenere qualcosa di speciale. Uno straordinario senso di libertà e ricchezza sonora domina le canzoni, rendendo *Fanfare* una celebrazione gioiosa e stimolante.

Martyn Young, Music Omh

Linda Thompson

Won't be long now
(*Topic*)



Won't be long now è il primo album di Linda Thompson da *Versatile heart* del 2007, ma non si notano cali di tensione. Certo, la voce della cantante folk britannica è cambiata da quando le è stata diagnosticata una disfonia, ma rimane uno strumento straordinariamente espressivo, che l'esperienza ha reso ancora più desolato e saggio. Gli arrangiamenti sono discreti, com'è giusto che sia, lasciando spazio e respiro alla voce di Linda (che a volte è integrata da quella della figlia Kami e di Eliza Carthy). Non manca un contributo di Richard Thompson, il suo ex marito, che l'accompagna nella curiosa ma cupa *Love's for babies and fools*. Le canzoni sono un mix di composizioni di Linda Thompson, cover e pezzi scritti insieme a suo figlio Teddy e a Ron Sexsmith.

Nick Coleman,
The Independent

Yannick Nézet-Séguin

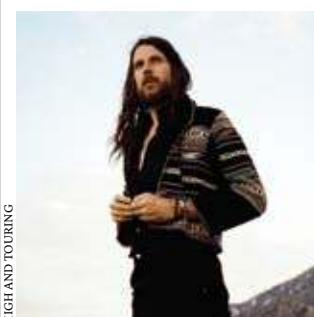
Stravinskij: Le sacre du printemps; trascrizioni di Stokowsky

Philadelphia Orchestra, direttore: Yannick Nézet-Séguin (Dg)



Nel giugno scorso Nézet-Séguin ha diretto a Parigi il più entusiasmante *Sacre* della stagione del centenario, dopo quello di Esa-Pekka Salonen, fuori concorso. Ora è alla portata di tutti, da Filadelfia.

Rémy Louis, Diapason



Jonathan Wilson

HIGH AND TOURING

Video

The art of rap

Sabato 26 ottobre, ore 21.10

SkyArte

Ice-T dirige un omaggio all'hip-hop. Il percorso dal rap classico al freestyle raccontato attraverso le testimonianze di star come Kanye West, Ice Cube e Snoop Dogg.

Che cosa manca

Sabato 26 ottobre, ore 21.15

RaiStoria

Documentario collettivo di dieci giovani autori, per sette brevi storie rappresentative dell'Italia di oggi, dall'inquinamento delle fabbriche del nord allo scandaloso contrabbando dell'acqua nel Salento.

The secret disco revolution

Domenica 27 ottobre, ore 13.15

Sky Arte

Secondo il regista canadese Jamie Kastner, la disco music con i suoi eccessi non è stata un fenomeno vuoto ed edonista, ma un movimento pop capace di dar voce a importanti messaggi di protesta.

Quando il drago mangiò il sole

Martedì 29 ottobre, ore 22.15

Rai5

Il dalai lama e il popolo tibetano non ricevono sostegno politico internazionale sufficiente nei loro sforzi per resistere al regime di Pechino: i governi stranieri sono pesantemente condizionati dai loro interessi economici in Cina.

Drugs live

Mercoledì 30 ottobre, ore 22.30

Laeffe

Cosa succede dal punto di vista fisico e neurologico quando si assumono sostanze stupefacenti? In questo reportage estremo un gruppo di volontari assume mdma davanti alle telecamere e a un gruppo di ricercatori in neuroscienze.



Dvd

Lunga vita al vinile

Qualcuno ricorderà l'entusiasmo che accolse l'arrivo dei cd, e qualche anno fa quello per l'iPod e gli mp3? Dietrofront: l'ambito musicale è forse il primo in cui si manifesta un rigetto dell'onnipresenza del digitale nelle nostre vite, in forma di rinnovata passione per il suono analogico del disco in vinile, dato per morto e sepolto. Nel documentario

Last shop standing, dall'omonimo libro di Graham Jones, musicisti come Paul Weller, Johnny Marr e Billy Bragg raccontano gli anni d'oro (e quelli bui) dei negozi di dischi indipendenti nel Regno Unito, un tempo vitali spazi culturali, che ora, in una inaspettata inversione di tendenza, ricominciano a spuntare. lastshopstanding.com

In rete

Italy in a day

italyinaday.rai.it

Il 24 luglio 2010 videomaker, registi e persone qualsiasi con le loro videocamere e cellulari avevano contribuito alla realizzazione di *Life in a day*, racconto di un giorno di vita sul nostro pianeta, firmato dal britannico Kevin Macdonald. Sabato 26 ottobre

l'esperimento si ripete nel nostro paese, per raccontare "un giorno da italiani".

Chiunque abbia una videocamera o uno smartphone può scegliere cosa filmare per raccontare la sua vita e quello che ritiene importante, o provare a mostrare e dire qualcosa della società e del tempo in cui viviamo. I filmati andranno caricati direttamente sul sito del progetto, sarà Gabriele Salvatores a supervisionare la selezione dei materiali in un unico lungometraggio.

Fotografia Christian Caujolle

Un semestre ben speso



Questo autunno, per quello che riguarda le riviste di fotografia, sembra particolarmente allegro e ricco. Tra gli arrivi più interessanti Zum, la rivista semestrale dell'Istituto Moreira Salles di São Paulo. L'equilibrio tra i testi, anche lunghi (e profondi), e i portfolio notevolmente curati è una di quelle meraviglie che permette la convivenza di ensemble storici con altri decisamente contemporanei. Su tipi di carta che cambiano a seconda dei temi

trattati, si riscoprono l'impressionante resistenza per immagini messa in atto da Li Zhen-sheng nei confronti della rivoluzione culturale cinese, l'esplorazione delle strade statunitensi di Garry Winogrand, scomparso troppo presto e troppo rapidamente dimenticato, le prospettive delle città di Thomas Struth e infine l'omaggio al giapponese Shomei Tomatsu di cui non si esalta mai abbastanza l'influenza sulle giovani generazioni di fo-

tografi. E tutto questo coabita in modo perfettamente naturale con le ricerche sul tempo di Rosangela Renno o con i ritratti, semplici e diretti, a colori, che Katy Grannan ha fatto a dei passanti in un grande viale di San Francisco. Degna conclusione l'ultima lunga intervista a Pierre Bourdieu sulle foto scattate in Algeria, durante la guerra. Sarebbe bello se Zum uscisse più spesso. Ma sei mesi non sono molti per mettere insieme tanto materiale. ♦

Il nuovo Crystal Palace

Una replica del Crystal Palace di epoca vittoriana potrebbe essere ricostruita sullo stesso sito dell'edificio originale a Londra entro il 2018, secondo gli accordi intercorsi tra il sindaco Boris Johnson e un miliardario cinese. Ni Zhaoxing, presidente del ZhongRong group, ha intenzione di investire cinquecento milioni di sterline per ricostruire l'enorme struttura in vetro e acciaio progettata da Joseph Paxton per l'Esposizione universale del 1851 e installata in Hyde Park. Nel 1854 era stata smontata e trasferita a Sydenham, ma nel 1936 era stata distrutta da un incendio. Ni sarebbe spinto dalla passione, non dall'avidità. Johnson definisce il piano una visione brillante, semplice e originale. Il progetto include hotel, sala conferenze, uffici, gallerie d'arte e altre unità commerciali, in un'area la cui originaria destinazione, secondo il progetto di Paxton, era tutt'altro che commerciale.

The Guardian

Per amore dell'arte

Re_View: Onnasch Collection, Hauser & Wirth, Londra, fino al 14 dicembre

Quando una galleria internazionale durante la ricca stagione autunnale sacrifica le sue tre sedi londinesi per una mostra storica sull'arte del novecento, senza fini commerciali, l'evento fa notizia. Ottanta opere dalla collezione Onnasch celebrano la riluttanza, o l'incapacità, a vendere del gallerista tedesco. Reinhard Onnasch è stato il primo gallerista tedesco a trasferirsi a New York, negli anni cinquanta. Il suo più grande merito è stato di introdurre il pubblico tedesco alla pop art.

Financial Times

STEPHAN WYCKOFF (VRK WIEN 2013 COURTESY KADER ATTIA GALLERIE KRUNZINGER, VIENNA AND GALERIE NAGEL DRAXLER, BERLIN COLOGNE)



Kader Attia, *The culture of fear/The invention of evil*

Vienna**La linea d'ombra****Salon der Angst**

Il salone della paura, *Kunsthalle Wien, Vienna*, fino al 12 gennaio 2014

L'ansia e la paura sono sentimenti comuni a tutti. La paura è una delle caratteristiche antropologiche fondamentali dell'essere umano, l'ansia purifica l'anima e ci ricorda che esistiamo. È un'idea molto diffusa a rischio di banalità. Oggi la paura della morte, della vecchiaia e della malattia, è la stessa di trecento anni fa. L'artista francoalgerino Kader Attia ha riempito alcuni scaffali con riviste di epoca coloniale.

Titoli e illustrazioni rappresentano l'uomo nero arrabbiato, che getta l'ospite occidentale nel pentolone e se lo mangia. La politica spesso ha fatto leva sulla paura per sostenere la propaganda politica. L'installazione di Attia rispecchia il vecchio mondo, ma nel frattempo la società occidentale ha superato il concetto di "fuori". Non esiste più divisione tra centro e periferia. Il mondo è globale e la paura non viene dall'esterno, ma è in noi stessi. Questa è la tesi della mostra. *Il marinaio*, del marocchino Bouchra Khalili, è la videoin-

tervista a un marittimo che ha attraversato i sette mari. Il video è accompagnato dalle immagini surreali di un container nel porto di Amburgo. Dopo un paio di battute si capisce che il marinaio non teme onde e naufragi, ma il crollo del sistema, impeccabile e fragile al tempo stesso, che regola il commercio e i trasporti. Ha paura di una reazione a catena incontrollabile. Il colosso economico e la perdita dei beni culturali sono le paure primordiali più frequenti nel mondo globalizzato.

Die Zeit

Il secolo del lavoro stupido

David Graeber

Nel 1930, John Maynard Keynes prevedeva che entro la fine del secolo la tecnologia sarebbe progredita abbastanza da permettere a paesi come il Regno Unito o gli Stati Uniti di approdare alla settimana lavorativa di quindici ore. Aveva ragione: in termini di tecnologia, saremmo perfettamente in grado di riuscirci. Eppure non è ancora successo. Anzi, semmai la tecnologia è stata arrodata per inventare nuovi modi di farci lavorare tutti di più. A tale scopo sono stati creati lavori che sono di fatto inutili. Enormi schiere di persone, soprattutto in Europa e Nordamerica, trascorrono tutta la loro vita professionale eseguendo compiti che segretamente ritengono inutili. I danni morali e spirituali che derivano da questa situazione sono profondi. È una cicatrice sulla nostra coscienza collettiva. Eppure non ne parla praticamente nessuno.

Perché l'utopia promessa da Keynes non si è mai materializzata? La spiegazione standard è che Keynes non aveva preventivato la mole dell'incremento del consumismo. Messi davanti alla scelta tra meno ore di lavoro e più giocattoli e piaceri, abbiamo collettivamente scelto i secondi. Il che porterebbe con sé anche una morale simpatica, non fosse che basta riflettere un attimo per capire che non può essere così. È vero, dagli anni venti in poi abbiamo assistito alla creazione di un'infinità di nuovi lavori e industrie, ma sono pochissimi quelli che hanno a che vedere con la produzione e la distribuzione di sushi, iPhone o scarpe da ginnastica costose.

Allora cosa sono esattamente questi nuovi lavori? Un recente studio che confronta l'occupazione negli Stati Uniti tra il 1910 e il 2000 ci fornisce un'immagine chiara. Durante il secolo scorso, il numero di lavoratori impiegati come domestici, nel settore industriale e in quello agricolo è crollato. Parallelamente, "le libere professioni, i lavori dirigenziali, d'ufficio, di vendita e di servizio" sono triplicati, passando da un quarto degli impieghi complessivi a tre quarti. In altre parole, i lavori produttivi, esattamente come previsto, sono stati in gran parte sostituiti dall'automazione (anche calcolando il numero di lavoratori industriali a livello mondiale, comprese le masse che sgobbano in India e in Cina, questi lavoratori non rappresentano neppure alla lontana la stessa percentuale di popolazione mondiale di una volta).

Ma anziché consentire una significativa riduzione delle ore di lavoro per rendere la popolazione mondiale libera di dedicarsi ai propri progetti, piaceri e idee, abbiamo assistito all'esplosione non tanto del settore dei "servizi", quanto di quello amministrativo, arrivando a comprendere la creazione di intere nuove industrie come quella dei servizi finanziari o del telemarketing, o l'espansione senza precedenti di settori come quello giuridico-aziendale, accademico, dell'amministrazione sanitaria, delle risorse umane e delle pubbliche relazioni. E questi numeri non comprendono tutte quelle persone che per lavoro forniscono a queste industrie assistenza amministrativa, tecnica o relativa alla sicurezza, né - se è per questo - l'esercito di attività secondarie (come i toelettatori di cani o i fattorini che consegnano pizze tutta la notte) che esistono soltanto perché le altre persone passano tanto tempo a lavorare in tutte le altre.

Sono mestieri che propongo di definire "lavori stupidi".

E come se esistesse qualcuno che inventa lavori inutili solo per farci continuare a lavorare. E proprio qui sta il mistero: nel capitalismo, questo non dovrebbe succedere

Certo, nei vecchi stati socialisti inefficienti come l'Unione Sovietica, dove il lavoro era considerato insieme un diritto e un sacro dovere, il sistema si occupava di inventare tutti i lavori necessari (ecco perché nei grandi magazzini sovietici ci volevano tre commessi per vendere un pezzo di carne). Ma questo, naturalmente, è proprio il genere di problema che la concorrenza di mercato dovrebbe correggere. Secondo le teorie economiche, perlomeno, l'ultima cosa che deve fare un'azienda desiderosa di profitti è sborsare soldi a lavoratori di cui non ha davvero bisogno. Eppure, non si sa perché, succede lo stesso.

È vero, le grandi aziende operano spesso tagli spietati, ma licenziamenti e prepensionamenti colpiscono immancabilmente la classe delle persone che fabbricano, spostano, riparano e mantengono in funzione le cose. Per una strana alchimia che nessuno sa davvero spiegare, ultimamente il numero di passacarte salaristi sembra aumentare, e sempre più lavoratori dipendenti si ritrovano, un po' come i sovietici di una volta, a lavorare in teoria quaranta se non cinquanta ore alla settimana, ma lavorandone di fatto quindici proprio come previsto da Keynes, perché il resto del loro tempo serve

DAVID GRAEBER

è un antropologo e attivista statunitense. È uno dei protagonisti del movimento Occupy Wall street. Ha scritto *Oltre il potere e la burocrazia* (Elèuthera 2013). Questo articolo è uscito su Strike! Magazine con il titolo *On the phenomenon of bullshit jobs*.



per organizzare o partecipare a seminari motivazionali, aggiornare i profili Facebook o scaricare roba. Chiaramente la spiegazione non è economica: è morale e politica. La classe dirigente si è resa conto che una popolazione felice, produttiva e con del tempo libero a disposizione è un pericolo mortale (pensate a quel che è cominciato a succedere quando negli anni sessanta ci si è avvicinati a una vaga approssimazione di questa cosa). E d'altra parte, l'idea che il lavoro sia un valore morale in sé, e che chiunque non desideri sottomettersi a un'intensa disciplina lavorativa per la maggior parte delle sue ore di veglia non meriti niente, torna straordinariamente comoda a molti.

Una volta, riflettendo sulla crescita apparentemente infinita degli incarichi amministrativi nei dipartimenti accademici britannici, mi è venuta in mente una possibile visione dell'inferno. L'inferno è un insieme di

individui che passano il loro tempo a svolgere un compito che non amano e nel quale non sono particolarmente bravi. Per esempio, sono stati assunti perché bravissimi a fabbricare mobili, dopodiché scoprono di dover passare un sacco di tempo a friggere pesce. E nemmeno quello è un compito necessario: c'è solo un certo numero molto limitato di pesci che vanno fritti. Eppure tutti questi individui sono così ossessionati dall'idea che qualche collega possa passare più tempo di loro a fabbricare mobili, senza sobbarcarsi la sua quota di dovere nella frittura del pesce, che presto nel laboratorio si accumulano innumerevoli montagne di pesce inutile e mal cotto, e nessuno fa nient'altro.

A dire il vero, questa mi sembra una descrizione piuttosto precisa delle dinamiche morali che governano la nostra economia.

Mi rendo conto che simili argomenti possono susci-

tare alcune obiezioni, tipo: "Chi sei tu per stabilire quali lavori siano necessari? Ma poi cosa vuol dire necessario? Tu che insegni antropologia, che necessità soddisfi?" (in effetti un sacco di persone considererebbero l'esistenza del mio lavoro come la definizione stessa di "spesa sociale inutile"). Da un certo punto di vista, questo è ovviamente vero. Non esiste un modo per misurare oggettivamente il valore sociale.

Non avrei mai la presunzione di dire a una persona convinta di dare un contributo importante al mondo che, sotto sotto, non lo dà. Ma come la mettiamo con le persone convinte di fare un lavoro stupido? Qualche tempo fa ho riallacciato i contatti con un compagno di scuola che non vedevo da quando avevamo dodici anni. Mi ha sbalordito scoprire che nel frattempo lui era diventato prima un poeta, poi il cantante di un gruppo rock alternativo. Avevo sentito alcune sue canzoni, senza avere la minima idea di conoscere il cantante. È chiaramente una persona brillante, innovativa, il cui lavoro ha indiscutibilmente ravvivato e migliorato la vita di tante persone in tutto il mondo. Ciò nonostante, dopo un paio di album andati male, ha perso il suo contratto discografico e, sommerso dai debiti e con una figlia appena nata, ha finito, sono parole sue, per "imboccare la strada che sceglie in automatico tanta gente che non sa dove andare: la facoltà di giurisprudenza". Oggi lavora come avvocato aziendale per un importante studio di New York. Lui per primo ammette di fare un lavoro del tutto privo di senso, che non fornisce nessun contributo al mondo e che, secondo lui, in realtà non dovrebbe esistere.

A questo punto ci si potrebbero fare tante domande, cominciando da: che cosa dice della nostra società il fatto che riesca a generare una domanda estremamente limitata di poeti-musicisti talentuosi, a fronte di una domanda apparentemente infinita di specialisti in diritto aziendale? (Risposta: se la maggior parte della ricchezza disponibile la controlla l'1 per cento della popolazione, allora quello che definiamo "mercato" rifletterà ciò che loro, e nessun altro, considerano utile o importante). Ma ancor di più dimostra che di solito chi fa questi lavori alla fin fine si rende conto che sono stupidi. Anzi, credo di non aver mai conosciuto un avvocato aziendale che non pensasse di fare un lavoro stupido. Lo stesso vale per quasi tutte le nuove industrie descritte poco sopra. Esiste un'intera classe di lavoratori salariati che, se li incontri a una festa e ami-
metti di fare un mestiere considerato interessante (l'antropologo, per esempio), si rifiuta anche soltanto di dirti che lavoro fa. Fategli bere due o tre drink, e si lanceranno in vere e proprie tirate su quanto inutile e stupido sia in realtà il loro lavoro.

Stiamo parlando di una violenza psicologica profonda. Come si può anche solo cominciare a parlare di dignità del lavoro, quando in cuor suo una persona ritiene che il proprio lavoro non debba esistere? Come può un fatto del genere non creare una rabbia e un risentimento profondi? Tuttavia, il talento tutto particolare della nostra società sta nel fatto che i suoi governanti hanno escogitato un modo, come nel caso dei friggitori di pesce, per garantire che questa rabbia venga indirizzata

contro chi invece fa un lavoro sensato. Per esempio: nella nostra società sembra vigere una regola generale per cui più il lavoro di un individuo giova palesemente ad altre persone, minori sono le probabilità che questo lavoro venga pagato. Ripeto, è difficile individuare un parametro di misurazione oggettivo, ma per farsi un'idea basta semplicemente chiedersi: che succederebbe se quest'intera classe di persone scomparisse? Dite quel che volete di infermieri, spazzini e meccanici: è palese che, se dovessero sparire in una nuvola di fumo, gli effetti sarebbero immediati e catastrofici. Un mondo senza insegnanti e scaricatori di porto finirebbe presto nei guai, e anche un mondo senza scrittori di fantascienza o musicisti ska sarebbe evidentemente peggiore. Non è però del tutto chiaro in che modo l'umanità soffrirebbe se dovessero svanire allo stesso modo tutti gli amministratori delegati di società d'investimenti, i lobbyisti, gli addetti alle pubbliche relazioni, gli analisti assicurativi, i lavoratori del telemarketing, gli ufficiali giudiziari o i consulenti legali (molti sospettano che potrebbe significativamente migliorare). Eppure, fatta salva una manciata di stimatissime eccezioni (i medici), la regola resiste sorprendentemente bene.

Cosa ancor più perversa, sembra circolare la diffusa convinzione che sia giusto così. Ecco qual è uno dei punti di forza segreti dei populisti di destra. Lo si vede quando fomentano il rancore contro i dipendenti della metropolitana che paralizzano Londra per il rinnovo del contratto: il fatto stesso che i dipendenti della metropolitana siano in grado di paralizzare Londra è la riprova che il loro lavoro è necessario, ma a infastidire la gente sembra sia proprio questo. È ancora più evidente negli Stati Uniti, dove i repubblicani stanno riuscendo con molto successo a mobilitare il risentimento contro gli insegnanti o contro gli operai dell'industria dell'automobile (e non, dettaglio significativo, contro chi amministra le scuole o contro i dirigenti che creano i problemi) a causa di stipendi e benefit che sembrano eccessivi. È come se gli stessero dicendo: "Ma voi insegnate ai bambini! O costruite le macchine! Fate dei lavori veri! E avete anche la faccia tosta di aspettarvi delle pensioni e un'assistenza sanitaria da classe media?".

Se qualcuno avesse progettato un sistema del lavoro fatto su misura per salvaguardare il potere del capitale, non avrebbe potuto riuscirci meglio. I lavoratori veri, quelli produttivi, vengono spremuti e sfruttati impiacabilmente. Gli altri si dividono tra un terreno strato di disoccupati, disprezzato da tutti, e un più ampio strato di persone che in pratica vengono pagate per non fare nulla, e che ricoprono incarichi progettati per farle identificare con i punti di vista e le sensibilità della classe dirigente (manager, amministratori eccetera) – in particolare con le loro personificazioni economiche – ma che al tempo stesso covano un segreto rancore nei confronti di chiunque faccia un lavoro provvisto di un chiaro e innegabile valore sociale. Non è un sistema progettato in modo consci: è emerso da quasi un secolo di tentativi empirici. Ma è anche l'unica spiegazione del perché, nonostante le nostre capacità tecnologiche, non lavoriamo tutti quanti solo tre o quattro ore al giorno. ♦ mc

Storie vere

Justin Baker, 20 anni, nel 2013 è già stato arrestato quattro volte a Boynton Beach, in Florida, per aver cercato di vendere droga - cocaina, oppio e altre sostanze illegali - a un poliziotto in borghese che gli aveva teso una trappola. L'ultima volta ha l'aggravante di averlo fatto vicino a una scuola. Ora è in stato di arresto, e per uscire dovrà pagare una cauzione di 50 mila dollari. Per lo meno Baker è diventato famoso nella squadra antinarcotici come uno degli spacciatori meno svegli che siano capitati in zona: tutte le volte che è stato arrestato, l'agente in borghese era sempre lo stesso.

Fino al collo

Martín Caparrós

Cose, migliaia di cose: conviviamo con migliaia di oggetti, e facciamo finta che sia normale. Non lo è. Fino a cento, centocinquanta anni fa, la maggior parte delle persone possedeva ben poco: con due cambi di vestiti, due paia di scarpe, un cappello, una casa con pochi mobili, le coperte, le stoviglie e magari un orologio e trenta libri o uno strumento o una valigia o perfino una donna, un uomo poteva ritenersi abbastanza fortunato. Funziona ancora così in molti luoghi: qualche anno fa per un articolo che stavo scrivendo ho stilato una lista degli oggetti che una militante del movimento brasiliano dei Sem terra teneva nella sua capanna in Amazzonia e sono entrati tutti in un paragrafo.

Ma chi come noi è sfuggito alle trappole del diciannovesimo secolo o alla povertà del ventunesimo ha più oggetti che mai. Le nostre case sono uno spiegamento di oggetti di ogni genere, di apparecchi la cui esistenza nessuno avrebbe immaginato cinquant'anni fa e senza i quali adesso la vita ci sembra inimmaginabile. In bagno, senza spingersi oltre, ci sono macchine per radersi depilarsi massaggiarsi masturbarsi spazzolarsi i denti rassodare i glutei pettinarsi asciugare i capelli tagliarsi la barba e tante altre funzioni decisamente indispensabili. Oppure un po' più avanti, in cucina, il cavatappi il pelapatate lo spremagliò l'apriscatole lo snocciola olive il macinapepe lo spremiagrumi il minipimer il microonde la grattugia la pattumiera. E ovunque raccolte interminabili di libri o dischi o film o serie tv, e televisori video dvd computer dischi rigidi radio radiosveglie orologi lampade lampadine schermi minischermi router e

orsetti di peluche con il carillon dentro. E quantità indecenti di vestiti e scarpe e accessori e borse e borsine e borsette e telefoni di tutti i colori e lavoro oggettivato di giapponesi cinesi coreani boliviani americani e tante porcherie indispensabili, a volte qualcosa ci salta all'occhio e ci lascia perplessi.

A me succede spesso: soprattutto quando una cosa mi sembra irrimediabilmente fuori dal suo tempo. La cravatta. Siamo travolti da tutte queste cose che non esistevano cinquant'anni fa, e in tanti continuano ad afferrarsi a questa, che già all'epoca aveva secoli di vita e che sembra essere, per molti, la condizione necessaria per ottenere tutte le altre cose.

La cravatta: adesso finalmente possiamo parlare delle cose importanti. La cravatta è importante: ci sono politici che vanno, truffe che vengono alla luce, truffe che restano nell'ombra, politici che vengono, imprenditori che lasciano dei ragazzi per strada, dotti che dicono no, caro mio, lei non se ne intende, ci sono ambasciatori economisti banchieri impiegati ministri: tutti incravattati. Tutto passa, qualcosa viene fuori e la cravatta resta lì. Non detesto molte cose al mondo: mi sembra che detestare sia un omaggio eccessivo. Ma credo (e per adesso solo credo) di detestare davvero le cravatte.

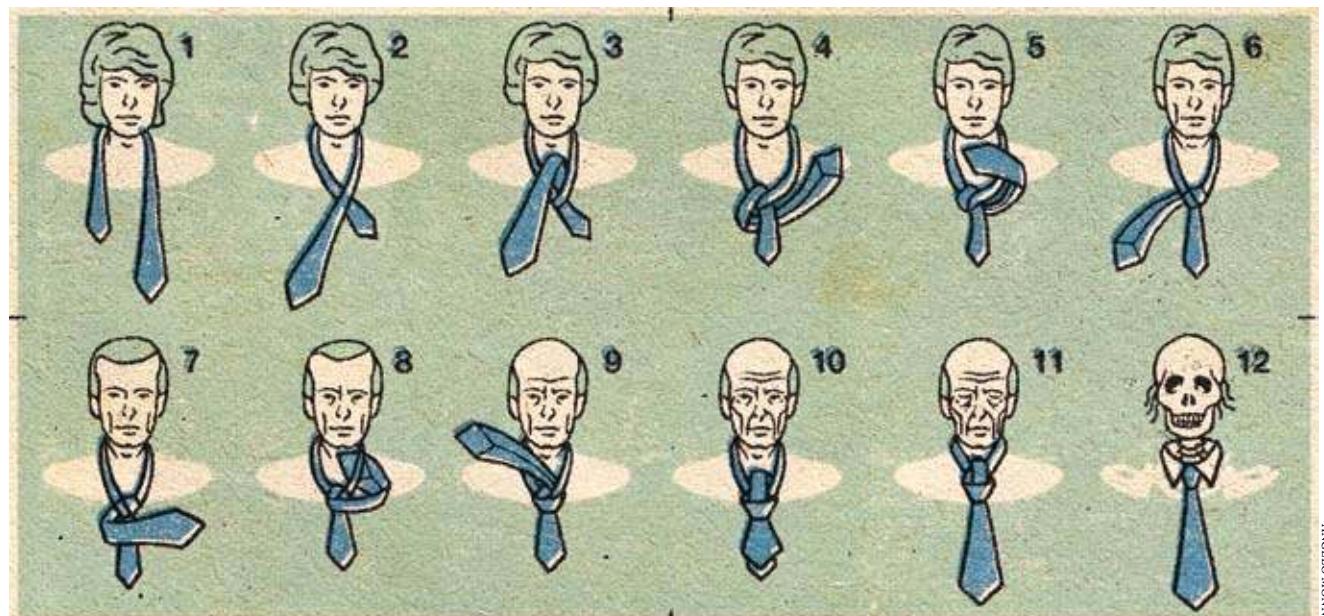
Non dirò altro. A volte mi viene voglia di mettere i puntini sulle i e di dire tutto quello che penso delle cravatte. Per adesso dirò solo che credo che siano pochi gli oggetti che sintetizzano meglio la stupidità dell'epoca.

La cravatta è, secondo il dizionario, una "striscia sagomata e modellata, di seta o d'altro tessuto, che viene annodata attorno al collo facendola passare sotto il rovescio del colletto della camicia". È strano pensare che tutte le mattine (mattine lunghe ventiquattr'ore, perché sono distribuite su tutto il pianeta) milioni e milioni di signori si annodano una striscia di stoffa colorata attorno al collo. Qualcuno a un certo punto ci penserà e si dirà che è proprio strano.

La cravatta è l'invenzione di un reggimento di croa-

MARTÍN CAPARRÓS

è un giornalista e scrittore argentino. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Non è un cambio di stagione* (Edizioni Ambiente 2011). Questo articolo è uscito sul giornale online venezuelano Prodavinci con il titolo *Las cosas, la corbata*.



ANGELO MONNE

VAL'ŽYNA MORT
è nata in Bielorussia nel 1981. Nel 2005 si è trasferita negli Stati Uniti, dove ha pubblicato *Collected body* (2011), la sua prima opera in inglese. Questa poesia apre la raccolta. Traduzione di Francesca Spinelli.

ti (da cui il nome) che combattevano per Luigi XIII, re di Francia nel seicento, e da allora va avanti così. La cravatta è una striscia o un pezzo di stoffa vecchio più di trecento anni che è cambiato un po' ma da cent'anni è sempre uguale a se stesso, identico a se stesso, e identifica la gente.

Perché la cravatta è, soprattutto, una cosa che assolve meglio di qualunque altra la funzione delle cose in questi nostri tempi: definire il loro proprietario. Possediamo interi battaglioni di cose perché senza di loro non sapremmo chi siamo. Nessuna di queste cose è così facile da portare e dice tanto quanto una cravatta, la Grande Cosa.

La cravatta è così forte, così imponente, da averci imposto un tipo di camicia, la camicia con il colletto per annodarci la cravatta, che adesso usiamo anche quando non ce la mettiamo: la cravatta ci definisce anche in sua assenza.

La cravatta è così potente che non serve a niente: solo a definire chi la usa. La cravatta è, soprattutto, un segno di appartenenza: un'uniforme. La cravatta è il nodo che mantiene il contatto con un passato che non è neanche glorioso: sono così, sono un uomo, sono uguale a mio padre e a mio nonno. La cravatta è il contatto con le tradizioni più buie: potere, grandi imprese, il governo, i tribunali, il lavoro in tutte le sue declinazioni. La cravatta li contatta e li ritratta: io sono uno di quelli che credono che va bene che il capo mi comandi e che sia giusto sfiancarmi dieci ore al giorno per i soldi, per guadagnare un po' di soldi per me e molti per loro. E se non mi sembra così, non mi sembra in nessun altro modo.

Cravatta, contatta e ritratta. Se la mettono e si dicono che è un dovere. Se la tolgono quando possono (*dress down friday*) e si sentono liberi. Per molti la cravatta è la sottomissione a un ordine, la stella gialla cucita sulla giacca. E loro se la mettono.

Per questo si usano (si annodano, si legano) le cra-

Poesia

prefazione

un albero spoglio – una bestia rossa,
così ferma che è diventata l'albero.
ora è l'albero che punta la bestia,
cauta bestia anch'esso.

un sasso scagliato contro il suo petto è
così rapido – il sasso è diventato la bestia.
ora è la bestia che si scaglia come un sasso.
sangue come una rosa canina in un giorno di vento,
e la luna sta provando il tuo volto
per l'annuale ballo in maschera dei morti.

la morte decide di aspettare per saperne di più.
così la morte miagola:
prima – la tua storia, poi – tocca a me.

Val'žyna Mort

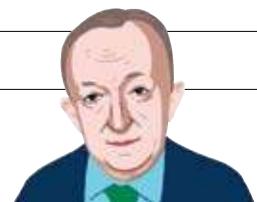
vatte. Mi metto la cravatta, sono uno di loro, dice il signore. Io sono quello che sono loro.

La cravatta è come dio, quella "striscia di seta o d'altro tessuto che viene annodata attorno al collo" che chiamiamo dio: cinquant'anni fa sembrava che stesse per perdersi nel baule dei ricordi, ma poi è resuscitata ed è più viva che mai, e continua a separare gli ometti dagli uomini. Sembra così sciocco scrivere di queste cose. Davvero sciocco, sul serio. Sono tempi sciocchi, tempi di cravatta in resta e sciocchezze nella rastrelliera, e dio sulle copertine dei giornali.

E cose ovunque, fino al collo. ♦/fr

Scuole Tullio De Mauro

Un patto per la cultura



Le Monde introduce i commenti ai dati Piaac sulle competenze degli adulti con una semplice frase: *Le choc a été rude*. Il 58 per cento dei francesi si colloca sotto la soglia di comprensione di testi necessaria per il pieno esercizio della cittadinanza in società complesse. Per il calcolo i non competenti arrivano al 62 per cento. Magra consolazione che le cose vadano peggio nelle due "sorelle latine", Spagna e Italia, e magra consolazione che per il calcolo la Francia superi d'un paio di punti

gli Stati Uniti. Lo shock poi peggiora guardando i dati analiticamente come ha fatto Éric Charbonnier, esperto educativo dell'Ocse, in un blog per Le Monde. Disparità e diseguaglianze tra giovani e anziani, tra classi di reddito e di istruzione appaiono in Francia più gravi che altrove. La terra dell'égalité si scopre più diseguale di altre e però, prima d'altri, già corre ai ripari.

Il 15 ottobre, poco dopo l'annuncio dei risultati Piaac, George Pau-Langevin, a capo del ministe-

ro per la riuscita educativa istituito un anno fa dal governo Hollande, ha concluso con una firma solenne la lunga elaborazione di un "patto per la riuscita educativa". Il patto coinvolge vari ministeri, enti locali, associazioni, scuole, famiglie in un progetto unitario per migliorare la cultura dell'ambiente in cui vivono scuole e alunni. È un passo nella direzione giusta se, come i dati Piaac mostrano, in questione non è solo la scuola, ma la cultura complessiva delle società. Un esempio da seguire. ♦

l'E
TUTTO PIÙ CHIARO.

IL NUOVO NUMERO



www.espressonline.it

IN EDICOLA E SU iPAD

Grandi pulizie nel cuore della notte

Ian Sample, The Guardian, Regno Unito

Perché dormiamo? Per ripulire il cervello, sostiene un nuovo studio condotto sui topi. Nel sonno il liquido cerebrospinale eliminerebbe le scorie del metabolismo cellulare

Un'équipe di scienziati statunitensi ha una nuova teoria che spiegherebbe perché dormiamo: durante il sonno entra in funzione un servizio di smaltimento dei rifiuti che ripulisce il cervello dagli scarti.

Tramite una serie di esperimenti condotti sui topi, i ricercatori hanno osservato che durante il sonno il liquido cerebrospinale elimina le scorie dal cervello come una lavastoviglie biologica. L'operazione contribuisce a rimuovere i detriti molecolari prodotti dalle cellule cerebrali nel corso della loro normale attività e le proteine tossiche che, se accumulate, possono portare a malattie neurodegenerative.

Per Maiken Nedergaard, coordinatrice dello studio all'università di Rochester, la scoperta potrebbe spiegare perché il sonno è fondamentale per tutti gli organismi viventi. "Secondo me abbiamo scoperto il motivo per cui dormiamo", ha detto. "Dormiamo per ripulire il cervello".

In un articolo pubblicato sulla rivista *Science*, Nedergaard spiega che durante il sonno le cellule cerebrali dei topi si contraggono, facendo aumentare in media del 60 per cento lo spazio che le separa. In questo modo, il fluido cerebrospinale scorre dieci volte più rapidamente rispetto a quanto accade in stato di veglia. Gli scienziati hanno poi verificato la capacità dei roditori di rimuovere le tossine dal cervello iniettandogli una piccola quantità di proteine tipiche dell'Alzheimer. Hanno così scoperto che queste beta-amiloidi venivano eliminate più in fretta dal cervello dei topi addormentati.

Nedergaard è convinta che il processo di pulizia sia più attivo durante il sonno per-

CHIARA DATTOLA



ché far circolare il fluido nel cervello da svegli richiede troppa energia. "È un po' come quando si dà una festa. O si intrattengono gli ospiti o si pulisce la casa: le due cose non si possono fare contemporaneamente", ha detto. Secondo lei, il fluido cerebrospinale fa confluire gli scarti nel cosiddetto "sistema glinfatico" (simile al sistema linfatico, ma gestito da cellule cerebrali note come cellule gliali) che a sua volta li trasporta nel corpo fino al fegato, dove vengono scomposti.

In attesa di conferme

Alcuni ricercatori sono scettici: è troppo presto per sapere se il meccanismo vale anche per gli esseri umani e per valutarne la reale importanza. "È una teoria molto affascinante, ma dubito che questa sia la funzione principale del sonno", ha detto Raphaelle Winsky-Sommerer, specialista del sonno e dei ritmi circadiani dell'università del Surrey. "Il sonno è collegato a tutto: metabolismo, fisiologia, digestione, tutto". Sarebbe utile, ha aggiunto, dimostrare l'accumulo di scarti nel cervello di individui in debito di sonno e la conseguente riduzione di quegli scarti dopo un adeguato riposo.

Ed è scettico anche Vladislav Vyazov-

sky, un altro esperto del sonno dell'università del Surrey: "Non sono convinto. Alcuni effetti sono così straordinari da risultare incredibili. Mi piacerebbe che lo studio venisse replicato da altre équipe indipendenti prima di essere preso sul serio".

Jim Horne, professore emerito e direttore del centro per la ricerca sul sonno dell'università di Loughborough, ricorda che quello che succede nel cervello piuttosto semplice dei topi potrebbe essere ben diverso da quanto avviene nel più complesso cervello umano. "Grazie al sonno, la corteccia umana ha sviluppato funzioni di gran lunga più sofisticate rispetto a quella dei topi, ma non escludo che i risultati dello studio potrebbero benissimo valere anche per noi", ha commentato.

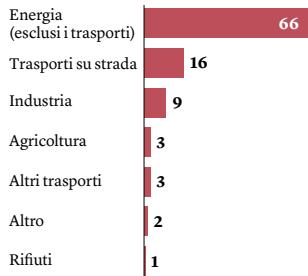
Nedergaard, invece, è convinta che troverà lo stesso sistema di smaltimento dei rifiuti negli esseri umani. Il lavoro, afferma, potrebbe spianare la strada alla creazione di farmaci in grado di rallentare l'insorgenza della demenza causata dall'accumulo di scarti nel cervello e anche aiutare chi non dorme a sufficienza. "Magari riusciremo pure a ridurre la necessità del sonno", ha detto, "perché trovo davvero irritante sprecare così tanto tempo a dormire". ♦ sdf

SALUTE

L'aria che respiriamo

Almeno nove abitanti delle città europee su dieci respirano sostanze nocive. Il 96 per cento della popolazione è esposto a livelli di polveri fini superiori ai limiti stabiliti dall'Organizzazione mondiale della sanità. Per l'ozono si arriva al 98 per cento. Secondo il rapporto 2013 sulla qualità dell'aria nell'Unione europea, negli ultimi dieci anni sono scese le emissioni di molti inquinanti, come il monossido di carbonio e il piombo. Ma la salute delle persone e gli ecosistemi sono ancora a rischio. Il Lancet Respiratory Medicine Journal ha rilevato una relazione tra l'esposizione in gravidanza al particolato atmosferico e un basso peso alla nascita. L'Agenzia internazionale di ricerca sul cancro ha classificato cancerogeno l'inquinamento dell'aria.

Percentuale di emissioni di particelle fini ($\text{PM}_{2.5}$) nell'Unione europea, per settore

**GENETICA**

Le età dei tessuti

Si può misurare l'età di una persona sulla base di una particolare trasformazione chimica del suo dna, la metilazione. In uno studio sono stati individuati 353 tratti di dna che funzionano da orologio biologico. Il fatto che i tessuti invecchiano a velocità diverse, scrive **Genome Biology**, spiegherebbe perché alcuni tessuti sviluppano il cancro prima di altri.

Paleontologia

Varianti di un'unica specie

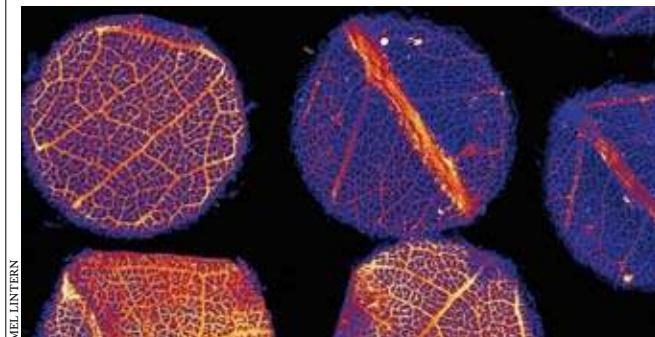
Science, Stati Uniti



La scoperta di un cranio umano, risalente a 1,8 milioni di anni fa, spinge alcuni paleontologi a ripensare la storia evolutiva della specie *Homo*. Il fossile, ben conservato, è stato trovato a Dmanisi, in Georgia, ed è il quinto di una serie piuttosto varia. L'ultimo cranio è descritto come molto

primitivo, caratterizzato da un piccolo cervello, grossi denti e mandibola prominente. È simile ad alcuni fossili antecedenti di *Homo* trovati in Africa. Insieme ai quattro trovati nella stessa località georgiana, il nuovo cranio fa pensare che nel pleistocene esistesse un'unica specie di *Homo*, con varianti morfologiche. Un po' come quelle che conosciamo nell'umanità moderna, cioè *Homo sapiens*. Se fosse vero, si dovrebbe ridisegnare l'albero evolutivo umano, riconducendo i rami dell'*Homo habilis*, del *rudolfensis* e dell'*erectus* a una sola specie con tante diversificazioni locali. Il nuovo fossile di Dmanisi è stato classificato come appartenente alla specie *Homo erectus*, che avrebbe colonizzato Africa ed Eurasia per centinaia di migliaia di anni. Ma altri paleontologi non sono affatto d'accordo con quest'ipotesi: contestano agli autori dello studio pubblicato su *Science* di aver trascurato dettagli essenziali che distinguono le tre specie di *Homo*. ♦

Biochimica



L'oro che cresce sugli alberi

Nelle foglie degli alberi di eucalipto che crescono su depositi d'oro situati a una quarantina di metri di profondità si trovano tracce del metallo prezioso. Analizzare le foglie potrebbe essere un modo per individuare le vene aurifere evitando invasive tecniche di scavo, scrive *Nature Communications*. Nella foto, frammenti di foglie. ♦



D. HUBER/AMES/GSFC/NASA

IN BREVE

Astronomia Esaminando i dati raccolti in passato dalla sonda Kepler è stato individuato un sistema solare composto da una stella chiamata Kepler 56, due pianeti vicini e uno lontano (*nel disegno*). A sorpresa, i pianeti vicini orbitano intorno al loro sole su un piano inclinato di 45 gradi rispetto all'asse di rotazione della stella. Inoltre la loro direzione è opposta a quella di Kepler 56, scrive *Science*. Queste scoperte sono utili per lo studio della formazione dei sistemi solari.

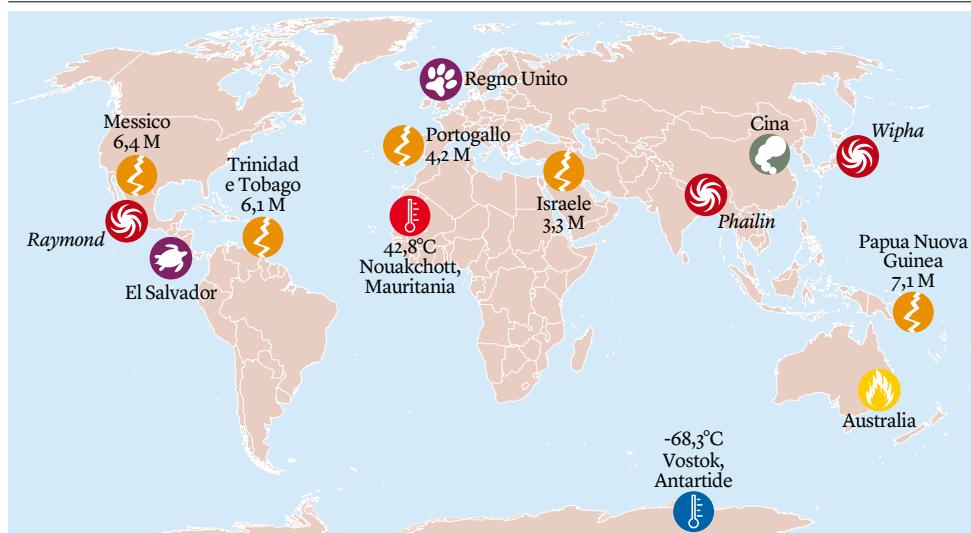
Salute Continuando con le attuali politiche sanitarie ci vorranno tra i 24 e i 34 anni per fermare la diffusione del virus dell'hiv in Sudafrica. Introducendo un test universale e fornendo la terapia antiretrovirale subito a tutte le persone infette, si potrebbe anticipare la scomparsa del virus di dieci anni, scrive *Plos Medicine*.

AMBIENTE

Fertilizzanti persistenti

I fertilizzanti chimici a base di azoto possono inquinare i terreni per almeno ottant'anni. In uno studio cominciato nel 1982 in Francia è stato usato un fertilizzante marcato con isotopi radioattivi per concimare un campo e sono state fatte crescere barbabietole da zucchero e altre colture. Trent'anni dopo si è visto che tra il 61 e il 65 per cento del fertilizzante è stato assorbito dalle piante, tra il 12 e il 15 per cento è rimasto nel terreno e il resto ha raggiunto la falda acquifera. Secondo la rivista *Pnas*, questi dati sono preoccupanti per il possibile inquinamento delle risorse idriche.

Il diario della Terra



BRENDON THORNE/GETTY



Sydney, Australia

Incendi I roghi che si sono sviluppati nel New South Wales, nel sud est dell'Australia, hanno distrutto 200 case e ne hanno danneggiate altre 120. Più di mille pompieri e 84 aerei sono impegnati a spegnere gli incendi, che minacciano anche Sydney. Il 22 ottobre i pompieri hanno deliberatamente unito i due incendi principali per cercare di controllare le fiamme.

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,1 sulla scala Richter è stato registrato al largo della Papua Nuova Guinea. Scosse più lievi sono state registrate in Messico, a Trinidad e Tobago, in Portogallo e in Israele. ♦ Il bilancio di un terremoto di magnitudo 7,1 che ha colpito le Filippine è salito a 185 vittime.

Cicloni L'uragano Raymond ha costretto le autorità dello stato di Guerrero, nel sudovest del Messico, a trasferire centinaia di persone e a chiudere le scuole. ♦ Il bilancio del

passaggio del ciclone Phailin sull'India è salito a 43 vittime, quello del passaggio del tifone Wipha sul Giappone a 29 morti e 19 dispersi.

Smog Lo smog oltre i livelli di guardia ha spinto le autorità di Harbin, nella provincia cinese dell'Heilongjiang, a chiudere scuole e autostrade. Centinaia di voli sono stati cancellati a causa della scarsa visibilità.

Tartarughe Centoquattordici tartarughe sono state ritrovate morte lungo la costa

ovest del Salvador. Il decesso sarebbe stato causato da una sostanza neurotossica contenuta nelle alghe.

Conigli Migliaia di conigli saranno uccisi sull'isola di Canna, in Scozia. Gli animali sarebbero responsabili di una serie di frane e della distruzione di alcune lapidi.

Epidemie L'Organizzazione mondiale della sanità ha registrato un possibile focolaio di poliomielite in Siria. Non succedeva da 14 anni.



Alberi L'Amazzonia ospita 390 miliardi di alberi di 16 mila specie diverse. La metà appartiene a sole 227 specie di alberi iperdominanti, pari all'1,4 per cento. Ci sono 5.800 specie rare che contano meno di mille esemplari e sono definibili a rischio di estinzione. I numeri stimati sono frutto di più censimenti condotti in 1.170 zone del bacino amazzonico che ha coinvolto un centinaio di scienziati in tutto il mondo, scrive Science.

Ethical living

Il telefono sostenibile

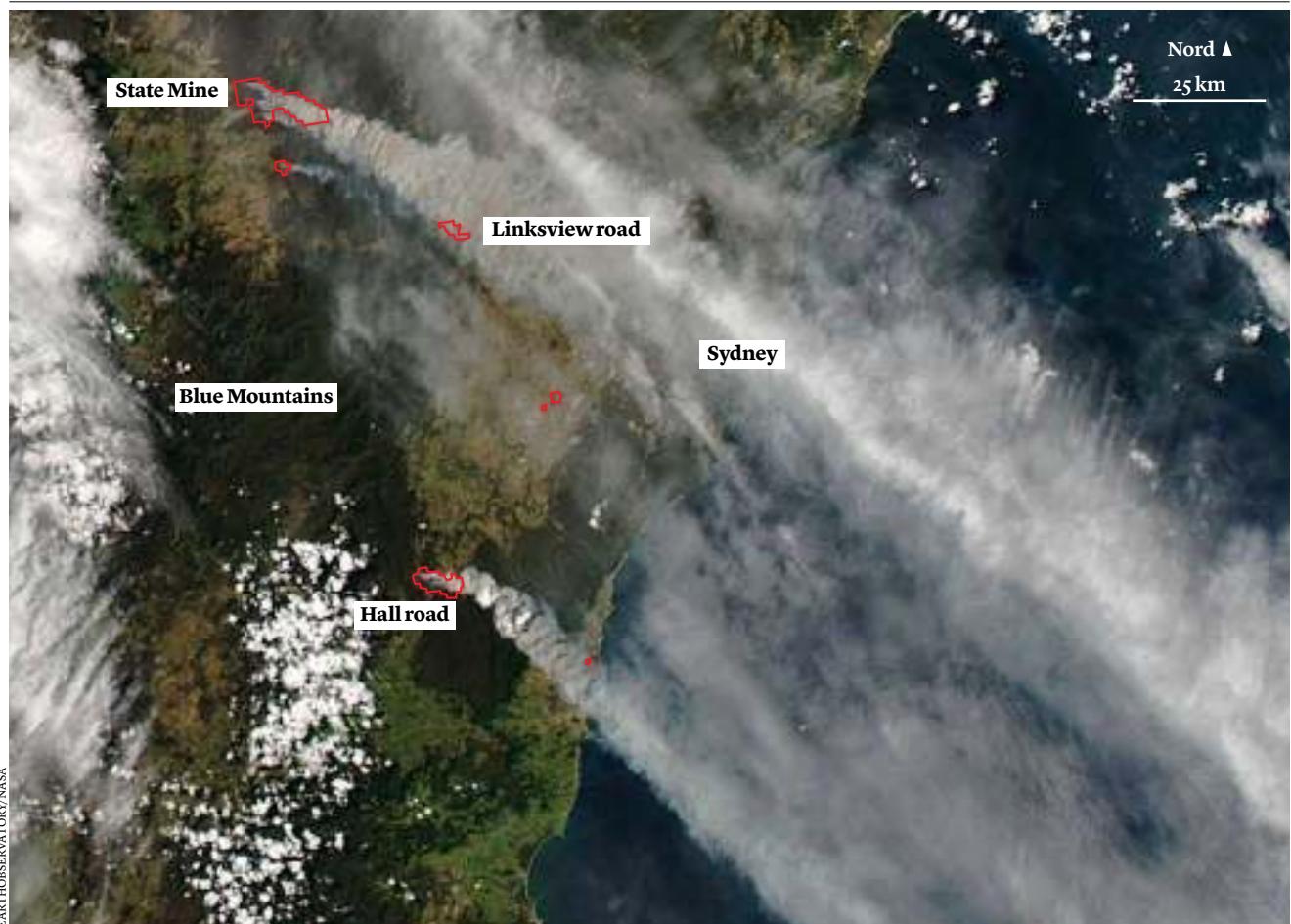
Il telefono ecologico non esiste. Ma è difficile fare a meno del cellulare. Negli Stati Uniti il 91 per cento degli adulti ne possiede uno e il 56 per cento ha uno smartphone. I problemi vengono sia dalla produzione sia dal consumo di energia di questi prodotti. A parte la soluzione radicale di fare a meno del telefono, bisognerebbe almeno farlo durare il più possibile. Attualmente gli americani cambiano telefono ogni 18 mesi. Un vero spreco, scrive **Grist**. In alternativa, se ne può comprare uno di seconda mano oppure affidarsi ai gruppi di riciclo, come Freecycle, presenti in molte città.

Per l'acquisto di un prodotto nuovo si può consultare l'ecoguida di Greenpeace. I voti ai produttori sono piuttosto bassi, quasi tutti sotto la sufficienza, ma alcuni sono meglio di altri. Hp, per esempio, come Nokia, è nella parte alta della classifica. Un'altra guida all'elettronica verde è la Good Guide, che permette di consultare le valutazioni ragionate modello per modello.

Infine, Grist dà qualche consiglio su come minimizzare l'impatto ambientale del prodotto durante l'uso. Per esempio, una volta che la batteria è carica, è bene staccare la spina del caricatore. Meglio ancora sarebbe usare un caricatore solare oppure eolico. E quando non serve più, si può regalare il telefono o riciclarlo negli appositi centri. Tuttavia, ricorda un lettore, il costo ambientale di un telefonino non è solo nel singolo dispositivo, ma anche nell'infrastruttura che comporta, superiore a quella di un telefono fisso.

Il pianeta visto dallo spazio 17.10.2013

Gli incendi nel New South Wales, in Australia



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Il 17 ottobre 2013 sarà ricordato come uno dei giorni peggiori degli ultimi anni nel New South Wales, in Australia. Alle 18.30, ora locale, erano attivi 90 incendi, di cui 36 fuori controllo, che minacciavano diverse comunità nei pressi di Sydney. Le temperature superiori ai 34 gradi, la vegetazione secca e i venti inconstanti con raffiche fino a 90 chilometri orari hanno contribuito a creare condizioni estremamente pericolose.

Lo spettroradiometro Modis a bordo del satellite Aqua della Nasa ha scattato questa foto alle 14.50 del 17 ottobre. Gli incendi

localizzati da Modis sono segnalati in rosso. L'immagine mostra anche l'inquinamento causato dal fumo, che ha creato problemi alle popolose zone costiere. Il pennacchio più fitto è sospeso su Sydney, anche se la scia più bianca potrebbe essere una nuvola.

L'incendio più esteso è quello della State Mine, sulle Blue Mountains vicino a Lithgow. Come riferisce il Rural fire service del New South Wales, il fuoco ha già distrutto più di trentamila ettari e danneggiato numerosi edifici.

A sud est si vede il rogo di

La stagione degli incendi in Australia è cominciata presto quest'anno. L'inverno asciutto e le temperature elevate hanno favorito la diffusione dei primi roghi.

Linksview road, vicino a Springwood. Migliaia di persone hanno dovuto lasciare le loro case. Il terzo incendio per grandezza è quello di Hall road, nei dintorni di Balmoral Village. Malgrado le dimensioni, finora ha provocato pochi danni ed è quasi sotto controllo.

Per domare tutti gli incendi potrebbero volerci settimane. Anche perché le condizioni meteorologiche sembrano destinate a peggiorare, con l'aumento delle temperature e l'arrivo di venti forti. Il New South Wales ha dichiarato lo stato d'emergenza.-*Holli Riebeek*



Economia e lavoro

Francoforte sul Meno, Germania



KAI PFAFFENBACH (REUTERS/CONTRASTO)

Tassare di più i ricchi non fa male

Mark Schieritz, Die Zeit, Germania

Uno studio del Fondo monetario internazionale sostiene che in molti paesi ci sono i margini per introdurre imposte più alte per chi guadagna di più. E senza danneggiare l'economia

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) può essere considerato un'istituzione di orientamento liberista. In Africa ha imposto la liberalizzazione del mercato del lavoro e ai paesi asiatici colpiti dalla crisi negli anni novanta ha ordinato rigidi programmi di risparmio. Per questo lo studio pubblicato il 12 ottobre dall'istituto è una piccola rivoluzione, visto che consiglia di tassare i ricchi. «Sembra che in molti paesi sviluppati ci sia spazio d'azione, se si vuole, per ottenere maggiori entrate dalla fascia di reddito più alta», scrive l'Fmi.

Questo documento potrebbe provocare qualche polemica in Germania, dove la politica fiscale è stata il tema centrale dell'ultima campagna elettorale. La Spd e i Verdi volevano aumentare le tasse a chi guadagna di più per garantire allo stato più fondi per gli investimenti. Ma queste argomentazioni

non hanno convinto molti elettori, visto che la Cdu di Angela Merkel e gli alleati della Csu, contrari all'aumento, hanno fatto il pieno di voti. I cristianodemocratici hanno avuto successo anche grazie alla capacità di convincere l'elettorato che l'aggravio fiscale avrebbe danneggiato l'economia.

Eppure in passato l'Fmi si è espresso più volte contro l'aumento delle tasse, sostenendo il modello ideale dello stato snello che si tiene alla larga dagli affari dei cittadini. Evidentemente, ora gli esperti dell'istituto hanno appurato che il mondo è cambiato e ritengono che negli ultimi anni i sistemi fiscali siano diventati "meno progressivi", cioè che abbiano imposto oneri meno pesanti con l'aumentare del reddito. Questo è dovuto, tra l'altro, al fatto che le aliquote fiscali più alte sono state ridotte e che molti stati ricorrono sempre più alle imposte indirette uguali per tutti, come l'iva.

Secondo l'Fmi, in molti paesi la riduzione della progressività ha ampliato nettamente il divario tra ricchi e poveri. In Germania neanche un terzo del reddito nazionale complessivo è riconducibile al 10 per cento più benestante, che però possiede il 60 per cento del patrimonio. Negli Stati Uniti il governo ha trattato i ricchi con par-

ticolare riguardo. Se le aliquote fiscali per la fascia di reddito più alta fossero riportate ai livelli degli anni ottanta, si legge nello studio dell'Fmi, nelle casse statali arriverebbero fondi ulteriori pari all'1,5 per cento del pil.

Anche in Germania lo stato potrebbe riscuotere più tasse senza danneggiare l'economia. Secondo l'Fmi, l'aliquota ideale per le fasce di reddito più alte dovrebbe essere compresa tra il 55 e il 70 per cento. Queste cifre potranno sembrare esagerate, ma negli anni cinquanta e sessanta negli Stati Uniti l'aliquota fiscale più alta era superiore al 90 per cento e l'economia era comunque fiorente. Oggi in Germania l'aliquota più alta è al massimo del 45 per cento, e comunque scatta da livelli di reddito più bassi rispetto al passato. Lo stato tedesco esita anche a tassare i patrimoni immobiliari. Le entrate derivanti da queste proprietà non arrivano neanche all'1 per cento del pil. In Francia, Belgio e Svizzera la percentuale è tre volte superiore.

Una questione ideologica

L'Fmi non vuole che il suo rapporto sia interpretato come un invito ad aumentare le tasse. Lo studio, affermano gli autori, propone un confronto internazionale tra i singoli paesi. Inoltre, tiene conto di fattori come il pil o la stabilità politica. Ma queste osservazioni non rendono meno dirompente lo studio, il quale dimostra che in fin dei conti quella del fisco è una questione ideologica e che in una prospettiva strettamente economica sarebbe sostenibile anche un aggravio fiscale a carico dei cittadini. D'ora in poi, quindi, la rivendicazione di tasse più basse potrebbe non essere più una dimostrazione di grande competenza in tema di economia.

Probabilmente l'Fmi riceverà presto una telefonata indignata dal ministero delle finanze tedesco. Secondo le analisi degli esperti di Washington, infatti, la Germania è uno dei pochi paesi europei che non sfrutta fino in fondo il suo potenziale relativo alle entrate statali. Soprattutto con l'iva e l'imposta sul reddito, altri paesi impongono ai loro cittadini una tassazione molto più alta. Se i tedeschi raggiungessero i livelli degli altri paesi dell'Unione europea, l'aumento del gettito fiscale sarebbe di ottanta miliardi di euro all'anno: una cifra molto più alta rispetto a quella proposta dalla Spd e dai Verdi nel corso dell'ultima campagna elettorale. ♦fp

CANADA

Libero scambio con Bruxelles

Il 18 ottobre l'Unione europea e il Canada hanno annunciato il Comprehensive economic trade agreement (Ceta), un accordo che ridurrà o abbatterà le barriere commerciali tra il paese nordamericano e i 28 stati dell'Ue. La Commissione europea stima che entro un anno gli scambi aumenteranno di un quinto, fino a 25,7 miliardi di euro. Secondo il quotidiano canadese **The Globe and Mail**, "i benefici per gli esportatori canadesi sono enormi. Il Ceta è il primo grande patto firmato da Ottawa dai tempi del Nafta, l'accordo di libero scambio stipulato nel 1992 tra Canada, Stati Uniti e Messico".

IN BREVE

Spagna La banca centrale spagnola ha annunciato che nel terzo trimestre del 2013 il pil nazionale è cresciuto dello 0,1 per cento. È il primo trimestre di crescita per la Spagna dopo più di due anni di recessione.

Videogiochi

Un settore in evoluzione

Brand Eins, Germania



L'industria dei videogiochi è uno dei settori con i più alti tassi di crescita. L'anno scorso, per esempio, ha registrato un fatturato globale di 66 miliardi di dollari. Tuttavia, scrive **Brand Eins**, i modelli commerciali che hanno fatto la fortuna di colossi come Ubisoft ed Electronic Arts "cominciano ad avvertire i segni del tempo. Il segmento di mercato più ricco, quello dei videogiochi per le console, è stato messo in difficoltà da internet e dall'*online gaming*, mentre molti clienti giocano sempre più spesso sugli smartphone e sui tablet". La diffusione dei giochi venduti solo attraverso il download da internet, continua il mensile, ha dato spazio alle piccole aziende che, grazie alla rete, hanno costi di sviluppo e di distribuzione relativamente bassi. "Inoltre, i giochi delle piccole case riscuotono un grande successo perché sono più originali. *Minecraft*, un titolo per pc sviluppato dallo svedese Markus Persson, è stato scaricato venti milioni di volte, anche se la prima volta è stato lanciato online in una versione approssimativa. Un fatto impensabile secondo le logiche tradizionali dell'industria". ♦

Il numero Tito Boeri

18,5



In media una famiglia italiana con due figli, nella quale uno solo dei genitori lavora, versa allo stato il 18,5 per cento della sua retribuzione, al netto delle tasse (sia centrali sia locali) e dei contributi sociali, ma anche dei sussidi per i figli. Faccendo una media tra tutti i paesi dell'Ocse, lo stesso nucleo familiare verserebbe il 13,8 per cento, quasi 5 punti percentuali in meno rispetto a una famiglia italiana.

Non sono pochi. In realtà la posizione dell'Italia è legata all'elevato carico fiscale complessivo. Infatti, rispetto a un

single senza figli che percepisce lo stesso reddito lordo e che paga in media il 30,8 per cento, lo sconto per la famiglia è di circa 10 punti percentuali, più o meno la dimensione dello sconto accordato in media negli altri paesi dell'Ocse.

Ci sono paesi nei quali il sistema fiscale è molto generoso con le famiglie con figli: in Svizzera queste famiglie pagano il 3,8 per cento, in Canada l'8,5 per cento, in Portogallo il 9,6 per cento, negli Stati Uniti il 10,4 per cento. E poi in alcuni di questi paesi la qualità dei

servizi offerti - asili e scuole in testa - è più alta che in Italia. La legge di stabilità per il 2014 prevede circa mezzo miliardo di euro di tagli di una serie di agevolazioni fiscali che vanno principalmente a beneficio delle famiglie con figli. Tra le agevolazioni colpite, ci sono i costi per la frequenza delle scuole secondarie e dell'università, le detrazioni per le spese sportive, oltre a quelle sugli interessi passivi sui mutui. Questi tagli potrebbero appesantire ulteriormente il carico fiscale che oggi grava sui genitori in Italia. ♦

STATI UNITI

Multa salata per J.P. Morgan

J.P. Morgan Chase pagherà una multa salata per i titoli tossici venduti prima della crisi del 2008. La banca statunitense, spiega il **Wall Street Journal**, ha raggiunto un accordo con il dipartimento della giustizia - che sarà ufficializzato nei prossimi giorni - per chiudere tutte le pendenze processuali sui titoli tossici, pagando tredici miliardi di dollari. Dieci di questi miliardi sono legati alla Bear Stearns e alla Washington Mutual, due istituti comprati dalla J.P. Morgan subito dopo la crisi. Quattro miliardi andranno al governo statunitense, altri quattro miliardi ai consumatori e tre miliardi ai grandi investitori.

DIRITTI

Schiavi moderni

Quasi trenta milioni di persone nel mondo si trovano in condizioni di schiavitù. Lo sostiene il Global slavery index 2013, un indice calcolato su 162 paesi dall'ong australiana Walk free foundation. Il paese con più cittadini in condizioni di schiavitù, scrive la **Bbc**, è l'India, che ne conta quasi 14 milioni. Ma quello con più schiavi in rapporto alla popolazione è la Mauritania (4 per cento). Ventuno dei trenta milioni di schiavi sono persone costrette ai lavori forzati.

Persone in condizione di schiavitù

Paesi con il maggior numero di schiavi, in milioni	Paesi con più schiavi in rapporto alla popolazione
India 13,95	1. Mauritania
Cina 2,94	2. Haiti
Pakistan 2,12	3. Pakistan
Nigeria 0,70	4. India
Etiopia 0,65	5. Nepal
Russia 0,51	6. Moldova
Thailandia 0,47	7. Benin
Rdc 0,46	8. Costa d'Avorio
Birmania 0,38	9. Gambia
Bangladesh 0,34	10. Gabon

Strisce

Canemuccia
Makkox, Italia



Almuseo
Sascha Hommer, Germania



Neet Kidz
Zerocalcare, Italia



Buni
Ryan Pageley, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

Immagina di poter realizzare tre desideri a una condizione: devono essere a vantaggio di qualcun altro.

SCORPIONE

 Gli Scorpioni sono ossessivi, introversi, sospettosi, esigenti e riservati, giusto? È questo che dicono gli astrologi tradizionali, vero? In realtà non è così. È vero che le caratteristiche che ho appena elencato sono predominanti in alcuni di loro, ma le mie ricerche dimostrano che quel tipo di Scorpioni di solito non legge i miei oroscopi. Quelli che mi leggono tendono invece a essere appassionatamente concentrati sui loro obiettivi, sono riflessivi e perspicaci, puntano all'eccellenza e cercano di capire le verità più complesse. Queste sono le qualità che per te è particolarmente importante sfruttare adesso. Il mondo ha urgente bisogno del talento di voi Scorpioni evoluti.

ARIETE

 "Sono avido", dice il pittore David Hockney, "ma non di denaro, che considero un peso. Sono avido di esperienze di vita eccitanti". Secondo la mia analisi, Ariete, il cosmo ti sta dando il permesso di coltivare un'avidità come quella di Hockney. Prima che tu parta in cerca di avventure, però, devo darti un consiglio importante. Assicurati di riuscire ad attirare emozioni che possano educarti e ispirarti invece che spaventarti e danneggiarti. Dipende da te trovarle le une o le altre.

TORO

 La filosofa francese Simone Weil ha scritto: "Due detenuti che occupano celle attigue comunicano tra loro battendo sul muro. Il muro è la cosa che li separa ma anche il loro mezzo di comunicazione". Questo tipo di conversazione è una buona metafora dello stato attuale di una delle tue alleanze importanti, Toro. Ciò che vi divide è anche ciò che vi unisce. Ma mi chiedo se non sia ora di creare un collegamento più diretto. È possibile fare un buco nella barriera che c'è tra voi per consentire uno scambio più intimo?

GEMELLI

 "Tendevo a vedere l'attesa come qualcosa di semplicemente passivo", dice la scrittrice Sue Monk Kidd nel suo libro di memorie. "Ma quando ho cercato la parola sul dizionario, ho scoperto che *passivo* e *passione* vengono dalla stessa radice latina *pati*, che significa 'soportare'. Perciò l'attesa è al tempo stesso passiva e ap-

passionata. È un'attività eccitante e al tempo stesso contemplativa. Significa ascoltare le voci interiori messe al margine, affrontare le ferite dell'anima, tutto quello che hai negato o non ancora scoperto, i luoghi in cui vivi nella falsità". Mi sembra un ottimo consiglio per te, Gemelli. Sei abbastanza forte da aspettare il momento opportuno?

CANCRO

 "Venezia è per le opere dell'uomo quello che il Gran Canyon è per le opere della natura", dice lo scrittore di viaggi Thomas Swick in un articolo in cui esalta la città italiana. Lo scrittore Truman Capote diceva: "Vedere Venezia è come mangiare un'intera scatola di cioccolatini al liquore in una volta sola". Te lo sto dicendo, Cancerino, perché anche se non andrai in pellegrinaggio a Venezia, prevedo che presto avrai la possibilità metaforica di consumare un'intera scatola di cioccolatini ripieni di liquore in una sola volta. Gustali con calma. Mangiacchiali lentamente. Parti dal presupposto che ogni morso provocherà una nuova e diversa epifania.

LEONE

 Ti interessa ripensare, se non addirittura rivoluzionare, il tuo rapporto con il passato? Se è così, le prossime settimane saranno il momento ideale per varci. Le forze cosmiche saranno dalla tua parte se tenterai di fare una delle seguenti cose: 1) Perdonarti i tuoi errori e fallimenti. 2) Chiedere scusa a chiunque tu possa aver ferito per ignoranza. 3) Reinterpretare la storia della tua

vita tenendo conto di come eventi più recenti hanno cambiato il significato di quello che è successo molto tempo fa. 4) Eseguire grato a chiunque ti abbia aiutato a diventare quello che sei.

VERGINE

 "Cerca insegnamenti ovunque, come l'ape cerca il nettare in ogni tipo di fiore", consiglia il sacro testo buddista tibetano *Dzogchen tantra*. Questo è il tuo compito, Vergine. Studia 24 ore al giorno, sette giorni alla settimana. Sì, anche mentre dormi. Considera ogni esperienza un'opportunità per imparare qualcosa di nuovo e inaspettato. Tieniti pronta a gioire di tutte le rivelazioni, non solo quelle più sensazionali, che possono spingerti a rivedere le tue teorie e a cambiare idea su qualcosa.

BILANCIA

 Ti piacerebbe che i tuoi amici e le persone che ami intuissero in qualche modo quello che vuoi senza che tu sia costretta a dirglielo? Non sarebbe bello se fossero telepatici o sapessero interpretare così bene il linguaggio del tuo corpo da indovinare i tuoi pensieri segreti? Devo darti una notizia: non succederà mai. Perciò ti consiglio di non arrabbiarti con loro se non riescono a leggerti la mente, e di dirgli chiaro e tondo quello che sogni e desideri. Non è detto che siano in grado di aiutarti a realizzare i tuoi desideri, ma almeno saranno in possesso delle informazioni necessarie per prendere una decisione in proposito.

SAGITTARIO

 "Quando sei nell'oscurità più profonda, non puoi fare altro che restare fermo fino a quando i tuoi occhi non si saranno abituati al buio". Questo utile consiglio lo dà Haruki Murakami nel suo romanzo *Norwegian wood*. E io lo rivolgo a te giusto in tempo per l'inizio del tuo viaggio attraverso la fase più oscura del tuo ciclo astrale. Appena comincerà, forse ti sembrerà di essere cieco. Tutto quello che ti circonda ti apparirà impenetrabile e non riuscirà a capire quale dev'essere la tua prossima mossa. Ma non ti preoccupare.

Evita di trarre qualsiasi conclusione. Mantieni la tua mente vuota e il tuo cuore puro. Prima o poi, scoprirai gli indizi di cui hai bisogno per fare la scelta più saggia.

CAPRICORNO

 Stai pensando di lanciare una raccolta di fondi per sostenere un progetto a cui tieni tanto? Le prossime settimane potrebbero essere un buon momento. Fantastici di entrare a far parte di un'organizzazione che contribuirà a salvare il mondo e al tempo stesso ti aiuterà a diventare la persona che vorresti essere? Fallo! Sei in una fase del tuo ciclo astrale in cui sei più capace del solito di costruire alleanze. Da adesso al 1 dicembre, la tua specialità sarà mobilitare energie collettive, trovare sostenitori e tradurre ideali in azioni pratiche.

ACQUARIO

 Nel 2008 lo scrittore Andrew Kessler ha passato qualche mese con gli scienziati del controllo missioni della Nasa mentre cercavano l'acqua sul pianeta Marte. Tre anni dopo, ha pubblicato un libro su questa esperienza, *Martian summer. Robot arms, cowboy spacemen and my 90 days with the Phoenix Mars mission*. Per promuoverlo, ha aperto una libreria e l'ha riempita di copie del suo libro. Ti consiglio di fare qualcosa di simile per pubblicizzare il tuo prodotto o la tua personalità. È il momento giusto per mostrare più coraggio nel perseguire il tuo obiettivo.

PESCI

 In questo momento hai un talento speciale per sfuggire, eludere e schivare. Puoi esprimere in modo relativamente negativo o relativamente positivo. Per esempio, non ti consiglio di sfuggire a responsabilità noiose ma fondamentali. D'altro canto, ti suggerisco di evitare con tutti i mezzi gli obblighi onerosi che ti danno ben poco in cambio. Applaudirò la tua decisione di abbattere i limiti creati da abitudini nevrotiche, e festeggerò il tuo allontanamento da situazioni spassanti che distorcono le tue emozioni.

L'ultima



L'Unione europea e i rom.



La scienza cominciò a fare miracoli
e si trasformò in una religione.

THE NEW YORKER



“Mi tiene il posto?”.

TOM, TROUW, PAESI BASSI

DILEM, LIBERTÉ, ALGERIA



“Preferivo gli orsi polari!”.



Secondo una ong statunitense, nel mondo ci sono trenta milioni di schiavi. “Compro!”.
Dilem

Le regole Americani in Italia

1 La Vespa non la sai guidare e sull'autobus ti fai derubare: vai a piedi. **2** Smettila di cercarle: le chicken linguine non esistono. **3** Impara almeno i nomi delle città che hai visitato. **4** Non dire *gracias*. **5** Stai lasciando una mancia, non uno stipendio. **6** Non pensare di trasferirti: la dolce vita dura al massimo sette giorni. regole@internazionale.it





INVERNO.³

**ISPIRAZIONE. INNOVAZIONE. PERSONALIZZAZIONE.
IL MIGLIORE EQUIPAGGIAMENTO PER LA STAGIONE INVERNNALE.**

BMW vi riserva solo il meglio dell'inverno.

Per garantirvi prestazioni eccellenti in ogni condizione e sicurezza su ogni fondo stradale, potete scegliere gli Pneumatici o le Ruote Complete Invernali Approvati da BMW, gli unici sviluppati appositamente per la vostra BMW. Presso tutte le Concessionarie BMW scoprirete una vasta gamma di accessori per la vostra auto, trovando le soluzioni migliori per trasportare in tutta comodità e sicurezza le attrezzature sportive o intrattenere i passeggeri durante il viaggio.

Scoprite di più su bmw.it/inverno

**SET RUOTE COMPLETE
INVERNALI.**



Cerchi in lega con raggi a Y,
styling 380 de 17".
Pneumatici Continental Winter
Contact Run Flat, dimensioni
205/50R17 89H.

1.980,00 €
(IVA e montaggio inclusi)

**4 TAPPETINI
IN GOMMA.**



Dai design elegante,
proteggono efficacemente
il vano piedi da sporcizia
e usura.

120,00 €
Esempio per BMW Serie 3
(IVA Inclusa)

**SACCA
PORTASCI.**



Resistente e impermeabile,
consente il trasporto di 4 paia di
sci o 3 snowboard.

275,00 €
(IVA inclusa)

**PORTASCI/
PORTASNOWBOARD +
BARRE PORTATUTTO.**



Barre portatutto semplici
e pratiche da montare.
Design accattivante con
sistema dotato di serratura.

386,00 €
Esempio per BMW Serie 3
(IVA inclusa)

A male fashion model is the central figure, standing in an ornate room. He has short brown hair and is looking slightly to his right. He is wearing a black and white houndstooth patterned blazer over a dark grey turtleneck sweater. He is also wearing light-colored trousers. His left hand rests on a gold-colored railing. In the top right corner of the image, there is a dark blue rectangular patch with a small white logo at the top and the word "Fay" written in a white, cursive, serif font.

Fay

FAY.COM